

Alberto Ferrara  
...lo vide e non passò oltre...  
Impulsi per nuove esperienze pastorali

© 2018 - Alberto Ferrara

Mühlegasse 8 - 8353 Elgg

ferraralberto@gmail.com

Alberto Ferrara

...lo vide e non passò oltre...

Impulsi per nuove esperienze pastorali

Questo modesto lavoro nasce da:

- 1°) Schema intreccio e testo  
di Don Alberto Ferrara;
- 2°) Collaborazione di Leo Auri  
per lo studio integrativo;
- 3°) Consigli e apporto del Prof. Alois Odermatt  
e alcuni missionari pensionati.

Alle Missioni di lingua italiana in Svizzera  
ed ai suoi zelanti missionari, che,  
oggi come ieri, ne hanno  
reso grande l'opera di missionarietà



# Indice

|  |    |
|--|----|
| Premessa   | 9  |
| Introduzione                                     | 11 |
| Pastorale in continuo cambiamento                | 12 |
| Verso nuovi lidi                                 | 14 |
| In linea con i Vescovi italiani e Papa Francesco | 15 |
| Rispondere alle esigenze dell'uomo d'oggi        | 16 |
| Intreccio  | 18 |

## PRIMA PARTE

|   |    |
|---|----|
| Cenni sulla emigrazione italiana                      | 19 |
| Aspetti speciali dell'immigrazione italiana           | 22 |
| Giovani   | 23 |
| Anziani   | 24 |
| Rapporto con altre etnie                              | 25 |
| Situazioni di vita degli Italiani anziani in Svizzera | 26 |
| Problematiche   | 27 |
| Solitudine  | 29 |
| Migrazione e cultura                                  | 30 |
| Situazione religiosa                                  | 31 |
| I credenti cattolici e i non credenti                 | 32 |
| La sfida dei giovani in campo religioso               | 32 |
| Calo dei membri nelle chiese svizzere                 | 33 |
| Servizio dei missionari                               | 35 |
| Vitalità delle Missioni                               | 39 |
| L'orgoglio di essere italiano                         | 40 |
| Risposte con specifici servizi socio-pastorali        | 41 |
| 1) Situazione sociale: tossicodipendenza              | 42 |
| 2) Formazione biblico religiosa umanistica            | 48 |
| 3) UNI3: risposta ad una esigenza                     | 50 |
| 4) Agape: Shalom                                      | 51 |
| 5) Solitudine: Casa Staub/Kaiser                      | 55 |

## SECONDA PARTE

|                                    |    |
|------------------------------------|----|
| Premessa: La novità                | 60 |
| La parabola del Buon Samaritano    | 63 |
| Vangelo secondo Luca (10,25-37)    | 64 |
| L'evento presentato dalla parabola | 65 |
| Un uomo... e una strada            | 66 |
| I passanti                         | 69 |
| Il Sacerdote                       | 69 |
| Il levita                          | 71 |
| Il Samaritano                      | 75 |
| “E chi è il mio prossimo?”         | 79 |
| Specificità di un metodo           | 81 |
| Concretezza pastorale              | 83 |
| Si prende del tempo                | 86 |

## TERZA PARTE

|  |     |
|--|-----|
| Analisi: situazione attuale              | 89  |
| Tentiamo una riflessione consequenziale  | 92  |
| Prodromi di un cambiamento               | 94  |
| Risposte                                 | 101 |
| Inculturazione e nuova visione pastorale | 104 |
| Esperienze e proposte                    | 106 |
| Traguardi                                | 110 |
| Conclusione                              | 112 |

## STUDIO INTEGRATIVO

|                              |     |
|------------------------------|-----|
| Ad ognuno il suo Dio         | 114 |
| Pensiero di José Maria Vigil | 118 |
| Vedere                       | 118 |
| Giudicare                    | 121 |
| Agire                        | 124 |
| Storiche divisioni religiose | 126 |
| Pace di Augusta              | 126 |



|  |     |
|--|-----|
| Enrico VIII Tudor (1491-1547)                  | 127 |
| Miscellanea sulla questione di Dio             | 130 |
| Magnifica idea del Dio manzoniano              | 130 |
| Idea di (un) dio (theós) di alcuni teologi     | 130 |
| Prendersi tempo... La Preghiera                | 139 |
| La preghiera privata o personale               | 140 |
| Esempio di filiale preghiera alla Vergine      | 141 |
| La preghiera liturgica o liturgia              | 143 |
| La preghiera universale o preghiera dei fedeli | 144 |
| Il Libro di preghiera per eccellenza: i Salmi  | 147 |
| Critica ai post-teisti                         | 149 |
| Premessa                                       | 149 |
| Riflessione                                    | 149 |
| Analisi  | 151 |
| Considerazioni critiche                        | 154 |
| Conclusioni                                    | 156 |
| Appendice                                      | 159 |
| Note   | 162 |



*Dicere etiam solebat,  
nullum esse librum tam malum,  
ut non aliqua ex parte prodesset*

Era anche solito dire che  
nessun libro è tanto cattivo,  
da non riuscire utile in qualche sua parte  
*Plinio il Vecchio, Lettera a Macrone*



## PREMESSA

*... Ma se invece fossimo riusciti  
ad annoiarvi, credete  
che non s'è fatto apposta  
Alessandro Manzoni*

Questo “scartafaccio” ha tentato di mettere nero su bianco alcune considerazioni sulla pastorale missionaria.

Partendo dalla parabola de “Il buon Samaritano”, si è cercato un nuovo modo di leggere la realtà: una realtà in continua trasformazione etnica, culturale e religiosa a cui si è cercato di dare, seguendo la massima aristotelica “niente esiste nell'intelletto che non sia passato per i sensi”, idee che portano con sé una grossa carica di sana provocazione.

Con questo non si vuole certo risolvere i problemi riguardanti la pastorale delle missioni, ma si vuole dare voce a quei problemi e suggerire di non smettere mai di trovare vie sempre più adeguate per affrontarli, convinti che, oltre al “lo vide e non passò oltre” ci sia sempre “il giorno dopo”, per far lievitare quel po' che di buono è stato seminato.

Sarà utile? Certamente in noi inesauribile rimane, ancora oggi, la sete di incontrare l'uomo e di dare ad esso senso e voce, olio e vino per valorizzarlo, coinvolgerlo per far riaffiorare la sua dignità. Se non si ha il rispetto dell'uomo non si può avere il senso di Dio.

Per quei pochi lettori che lo leggeranno, ci si augura che questo *humus* sia sempre attivo e possa forgiare, nel tempo a venire, personalità capaci di continuare a fare il bene, bene!

Elgg, luglio 2018

## INTRODUZIONE

*Piuttosto che a star bene,  
pensassimo a far del bene,  
finiremmo tutti con lo star meglio*  
Alessandro Manzoni

Questa massima manzoniana suggerisce che nella vita vi sono occasioni che spingono l'uomo a fare continuamente delle scelte. E con il senno di poi si può dire: per fortuna! Poiché è proprio nel momento delle scelte, e delle inevitabili rinunce, che ogni persona esercita la propria libertà.

È in tali situazioni, infatti, che si intuisce che nella vita possiamo avere qualcosa di meglio e, istintivo viene da sé, fare il possibile per non farcelo scappare.

Fu esattamente in una di quelle occasioni di fraternità tra alcuni confratelli pensionati e laici, che si accese l'idea di condividere esperienze pastorali, frutto di anni di servizio sacerdotale nelle missioni, con chi ancora in attività, per contribuire all'urgente rinnovamento pastorale nelle nostre comunità.

Successivamente, il 22 settembre 2016, si fece un incontro con i professori Salvatore Loiero e Francois Xavier Arnold del Centro Studi di Pastorale Comparata dell'Università di Friburgo (Svizzera), che ci incoraggiarono a mettere *apertis verbis* le nostre riflessioni per un cammino di crescita e di condivisione ecclesiale.

### ***Pastorale in continuo cambiamento***

Da qualche tempo si parlava di una evangelizzazione con metodi più mirati proponibili ed attuabili: ci si informava, ci si confrontava, ci si organizzava e ci si impegnavo personalmente.

Un primo incontro con il prof. Alois Odermatt – già direttore dell'Istituto di sociologia pastorale a San Gallo e, in tale funzione, segretario della Commissione di pianificazione pastorale dei Vescovi svizzeri - diede l'occasione di condividere l'idea ventilata ed intraprendere un nuovo cammino. Come tutti gli inizi non è stato facile; tra arresti e ripartite, si è giunti tuttavia con impegno a concretizzare alcune iniziative che oggi sembrano attuazione e testimonianza di quell'intuizione.

Quando poi lo stesso Prof. Odermatt condivise con noi la tesi centrale della teologia pastorale attuale per cui: *“La causa della cosiddetta 'crisi di fede' non risiede nella secolarizzazione generale della società moderna, ma nelle immagini e nel linguaggio della fede stessa”*, la nostra visione pastorale si è allargata.

Stimolati dal mistero dell'Incarnazione, “il Dio vero che s'incarna”, si è prospettata la necessità di cercare un linguaggio, sia liturgico che pastorale, che utilizzasse le categorie dell'incontro, mettendo da parte l'immagine di Dio potente e giudice, e rivitalizzando il Dio-amore-misericordia.

In altre parole, si sperimenta un modo più incisivo e condiviso di fare pastorale ponendo attenzione alla realtà, ai bisogni delle comunità nelle quali le nostre missioni sono presenti: non cambia la sostanza, ma il modo di fare, si: restano gli ingredienti, si rinnova la ricetta.

A questo punto, però, non posso non fare memoria di chi mi ha accompagnato e guidato in questa mia visione del far pastorale.

Voglio dire del mio vescovo dell'ormai lontano 2000, mons. Ersilio Tonini, uomo che per me fu profeta di speranza, figura dello stupore, della “maraviglia”, del “Superno”. Fu ottimo formatore dello stile pastorale, che si distinse per la passione della progettualità, che stabilì un governo dell'efficienza a beneficio di



tanta gente. A parziale testimonianza della sua vita rimangono la sua attenzione alla formazione, alla informazione, alla cultura, le opere di carità, le mense, i centri di accoglienza, in equilibrio fra cielo e terra, fra realtà e sogno. A distanza di tempo, non è impallidito in me il ricordo della sua levatura culturale e sociale, senza nulla dire - nulla perché già nota - della profondità della sua vita spirituale. Con lui ho toccato con mano *“che d'altronde la vita non è destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto”* (1).

## *Verso nuovi lidi*

Nel suo fluire naturale la vita va secondo corrente: spetta a noi non lasciarci trascinare ingenuamente nel suo scorrere, ma remare con saggezza e avvedutezza verso nuovi lidi.

Fuori metafora, ciò significa che nella conduzione di aspetti di una nuova pastorale, soprattutto migratoria, si deve procedere non a caso o senza fondamento, ma in modo tale che la teoria e la pratica vadano di pari passo, così che il tutto risponda di diritto e di fatto, alle nuove esigenze religiose e inter-religiose. Ad esempio: non più chiederci soltanto chi è il nostro prossimo, ma soprattutto chi è quel nostro prossimo che ha più bisogno di noi e dal quale siamo scelti. Non solo preoccuparci se l'ammalato troverà le strutture organizzative in una casa di cura o in un Pflegeheim, ma, armonizzando cervello e cuore, fare in modo che le strutture rispondano giustamente alle esigenze e ai bisogni del più debole, nella sua interezza. E ancora, per dirla tutta: non più come missione in quanto territorio "nostro", ma territorio anche degli altri, residenti, non residenti, addirittura forestieri, di modo che si sentano come a casa propria. Che mi si dica: non "*Io vengo a cercare aiuto da te*", ma, "*Vedo che tu ti sei già preoccupato per me*".

D'altronde, quest'idea non è nuova: la troviamo, infatti, nel Vangelo: "*Prima che Filippo ti chiamasse, io t'ho visto che stavi sotto il fico*" (Gv 1,48). Possiamo considerare quest'idea come immagine di una Chiesa che esce dal recinto e "*va in cerca dell'altro*". In ciò potremmo ispirarci, per un certo verso, all'incontro fra il cardinal Federico e l'Innominato de "*I Promessi Sposi*" (2).

### *In linea con i Vescovi italiani e Papa Francesco*

In questo cammino non ci si sente soli: i Vescovi italiani, nell'“*Educare alla vita buona del Vangelo*”, sul cammino ecclesiale di questo decennio si sono così espressi: “*Un'autentica educazione deve essere in grado di parlare al bisogno di significato e di felicità delle persone. Il messaggio cristiano pone l'accento sulla forza e sulla pienezza di gioia - (cfr Gv 17,13) - donate dalla fede, che sono infinitamente più grandi di ogni desiderio e attesa umana. Il compito dell'educatore cristiano è diffondere la buona notizia che il Vangelo può trasformare il cuore dell'uomo, restituendogli ragioni di vita e di speranza. Siamo nel mondo con la consapevolezza di essere portatori di una visione della persona che, esaltandone la verità, la bontà e la bellezza, è davvero alternativa al sentire comune*”.

Queste parole furono come balsamo per le nostre orecchie, così da spingerci a continuare la concretizzazione della nostra ricerca.

Fummo maggiormente incoraggiati nell'ascoltare la visione di Chiesa che Papa Francesco ha delineato il 16 giugno 2014 nel suo discorso d'apertura del Convegno ecclesiale della diocesi di Roma: “*Un popolo che genera i suoi figli: comunità e famiglia nelle grandi tappe dell'iniziazione cristiana*” (3).

In quel discorso Papa Francesco traccia il profilo della Chiesa che lui ha in mente: una Chiesa che sappia accogliere con tenerezza, recuperando la memoria di popolo di Dio, che non rifugga la vita comunitaria, che sappia guardare al futuro con speranza e quella pazienza che, come dice San Paolo, permette di sopportarci mutuamente. Una Chiesa che abbia un cuore senza confini e la dolcezza dello sguardo di Gesù. Una Chiesa che ha la porta sempre aperta, capace di parlare i linguaggi dei ragazzi, di cogliere anche negli altri ambienti (dello sport e delle nuove tecnologie) le possibilità di annunciare il Vangelo; audace nell'esplorare. Una Chiesa vicina ai ragazzi che soffrono di 'orfanzza', che non hanno un modello di famiglia; una Chiesa fatta di parroci vicini alla gente, disposti a rispondere e correre in qualsiasi momento in cui ci sia la necessità (4).

### *Rispondere alle esigenze dell'uomo d'oggi*

Una pastorale è attiva non tanto perché sono alti i numeri delle Sante Messe che si celebrano o più numerose sono le ostie consacrate che vengono distribuite, quanto piuttosto perché vi è una viva e decisiva sensibilità alle sofferenze e ai bisogni della gente nello sforzo di trovare risposte adeguate al momento specifico, non esistendo una risposta per tutte le stagioni.

Negli ultimi sessant'anni si è avuto un cambiamento radicale in campo religioso, politico, economico ed un'evoluzione nell'interpretazione del concetto di etica, di morale, di educazione. E noi? Stiamo seguendo il cambiamento? A scuola i testi si aggiornano, cambiano i libri di liturgia, ma la pedagogia spirituale non riesce a tenere il passo. È vero che i cambiamenti sono difficili da gestire, ma a volte sono ineludibili, se si vuol progredire.

Come non ricordare gli anni ribelli, in cui si avvertivano i segni della contestazione non solo fra gli scanni del parlamento, ma anche fra i banchi di scuola e per le strade. Certo non serve fare qui un'analisi del passato: è sufficiente rilevare come la contestazione abbia prodotto cambiamenti in ogni settore della società. Anche la Chiesa, con il Concilio Vaticano II, ha dato una svolta decisiva per nuove prospettive da realizzare per il bene del Popolo di Dio.

Si avverte, si respira un altro vento, s'impongono risvolti morali, esegetici e dottrinali in soccorso alle domande etico-spirituali dell'uomo contemporaneo.

In ambito pastorale si prospettano nuove risposte inerenti ai bisogni delle comunità, percorrendo nuove vie di formazione e solidarietà, uscendo dalle sagrestie e dagli schematismi che imprigionano l'operosità.

L'esempio del buon samaritano che, incontrando un uomo tutto piagato e "mezzo morto", a differenza del sacerdote e del levita, si ferma e, con cuore pietoso, fa tutto quanto è necessario, diventa nuova proposta, nuovo stile.

Il buon samaritano è figura di Cristo, Figlio di Dio, che, camminando per le strade del mondo raggelate dal freddo dell'umana indifferenza, si china, sollecito, sul viandante piagato, e fasciandolo della sua tenerezza, lo riporta alla gioia di vivere.

## ***Intreccio***

C'è un filo sottile che attraversa e lega tutto l'insieme di questo modesto lavoro. E, come un *leitmotiv* si rincorre qua e là durante la lettura delle varie parti. Eccone l'orditura: il cristiano deve affinare la propria sensibilità, tanto da assurgere a “buon samaritano” del tempo presente. Non sono, infatti, solo le batoste fisiche o corporali che devono fare del cristiano un buon samaritano. Di lui ha ancor più bisogno chi non conosce Dio o lo ignora di proposito o lo trascura semplicemente. Ovviamente, dev'essere il Dio-Dio, quello vero, non quello che taluni si fabbricano a propria immagine e somiglianza, memori che, se sulla terra ci sono dei buoni samaritani, è perché nei Cieli c'è il Buon Dio che ci insegna ogni volta a saper rispondere alle esigenze sempre nuove di chi vive nel bisogno.

La proposta del samaritano non è la migliore, ma è certo l'inizio del meglio!

## PRIMA PARTE

Si ha sempre la speranza che qualcosa  
corra in meglio,  
dove noi abbiamo camminato  
*Alberto Ferrara*

### *Realtà e sfide per nuove esperienze pastorali*

Non si può certo fare un progetto, se non si sa dove si vuole andare, o di quali strumenti servirsi per raggiungere una meta, o anche da dove partire, e così via. Ecco perché in questo lavoro, prima di entrare nella specificità del tema, ci soffermiamo sulle realtà che viviamo e sulle motivazioni che ci hanno spinto in questo percorso: *“Siete buoni quando camminate verso la meta con fermezza e passi audaci: però, se vi andate zoppicando, non siete cattivi. Persino quelli che zoppicano non vanno a ritroso”* (Gibran).

### *Cenni sulla emigrazione italiana*

Senza avere la presunzione di un'analisi a tutto tondo, quale potrebbe essere quella sul fenomeno dell'emigrazione italiana negli ultimi due secoli, vogliamo tuttavia considerare, per *summa capita*, quella dell'emigrazione degli Italiani in Svizzera e specificamente nel Cantone tedesco o germanofono. Dicevo per *summa capita*, poiché il nostro compito non è quello di parlare dell'emigrazione in sé, ma solo di presentarne una parte, quella cioè del servizio che le Missioni Cattoliche di Lingua Italiana vi hanno svolto, e svolgono da parecchi decenni e decenni e, infine, di sottolineare alcune proposte pastorali con l'intento di affrontare le storiche esigenze dell'emigrazione stessa.

Dal 1876 al 1980 hanno emigrato nel mondo più di 26 milioni di Italiani. È interessante notare che, a differenza di quanto a volte si pensa, la Svizzera ha assorbito in termini globali una porzione davvero rilevante di quest'ondata migratoria, venendo a costituire in termini assoluti il terzo paese di destinazione della diaspora italiana nei cinque continenti.

Come piccola statistica, considerando l'intero periodo, i Paesi che avevano ricevuto più Italiani erano gli Stati Uniti con 5.700.000, la Francia con 4.400.000, la Svizzera con 4 milioni, l'Argentina con quasi 3 milioni, la Germania con 2 milioni e mezzo, il Brasile con 1 milione e mezzo. Secondo il censimento francese del 1911, gli Italiani in Francia erano oltre 400.000 con circa 150.000 presenze nella sola Marsiglia. Gli Italiani in Germania, secondo il censimento imperiale del 1907, erano 120.000 e in Svizzera si contavano, negli stessi anni, circa 150.000 presenze. Nella sola Alsazia Lorena, zona a ridosso del grande polo industriale di Basilea, gli Italiani passarono dalle 1.637 unità del 1880 alle 35.505 del 1907 (5).

Come detto, in ambito europeo la Svizzera fu tra i primi paesi a divenire meta privilegiata delle correnti di manodopera italiana in cerca di lavoro all'estero. Progressivamente, in seguito alla inaugurazione della linea ferroviaria del Gottardo nel 1882, gran parte dei flussi migratori lungo la direttrice nord-sud, transitarono per la Svizzera e in particolare per il centro industriale di Zurigo. Qui si venne a costituire la più cospicua colonia italiana della Confederazione elvetica che alla fine dell'Ottocento contava oltre 12.000 emigrati residenti che divennero 22.240 nel 1910 (6).

Quello che favorì l'immigrazione in Svizzera fu certamente il decollo dell'economia svizzera che si situa temporalmente intorno alla metà del XIX secolo, ma anche la vicinanza dell'Italia e la comodità del raggiungimento di un posto di lavoro. Ma fu solo dopo il superamento della grande crisi che investe l'Europa del 1873 che si registra una progressiva e sempre più consistente crescita industriale e una forte mobilitazione umana.



Durante questa fase di rapida industrializzazione, la Svizzera divenne un polo di forte attrazione immigratoria, e la crescita industriale dell'intero periodo fu sostenuta quasi per intero attraverso l'utilizzazione massiccia di manodopera straniera, della quale gli Italiani costituirono una parte rilevante in conseguenza soprattutto delle limitate possibilità di reclutamento di forza lavoro indigena.

Per non dilungarci tanto, basti sapere che all'inizio del 1900 in tutti i settori produttivi dell'economia svizzera furono creati 470.000 posti di lavoro, che il mercato del lavoro interno non poteva soddisfare e si poté assorbire chiamando dall'estero manodopera specializzata. Fu in questo periodo che avvenne la prima forte immigrazione italiana in Svizzera: erano persone che venivano dal nord Italia, soprattutto dal Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Liguria. Questi operai furono chiamati direttamente dalle fabbriche.

Verso la fine degli Anni Cinquanta, esauritasi l'emigrazione del centro-nord per via del miracolo economico italiano, s'incrementò in maniera massiccia quella del Mezzogiorno. Noi terremo in considerazione questa parte di storia dell'emigrazione italiana in Svizzera, perché con essa si è vissuto e con i loro figli si è condiviso il cammino e collaborato per un domani migliore.

Si sottolinea anche che negli Anni Trenta del Novecento, vi fu una piccola immigrazione d'intellettuali e politici antifascisti, che realizzarono delle Colonie libere italiane nel loro esilio. Questa piccola immigrazione, pur facendo generalmente un mondo a sé, fu, sia per motivi culturali che politici, un punto di riferimento nel far sì che ai nuovi venuti fosse più agevole la prima accoglienza di immigrati e, in seguito, nell'aiutarli nel disbrigo dei documenti necessari per la nuova residenza.

La Seconda Guerra Mondiale arrestò l'emigrazione, ma nel 1945 questa riprese, incrementata dalle distruzioni belliche e dalla situazione critico-finanziaria dell'economia italiana, quale retaggio della guerra.

Nel 1975 la popolazione italiana immigrata in Svizzera raggiunse il punto più alto: 570.000 italiani. La maggior parte erano lavoratori stagionali, il cui permesso di soggiorno era limitato a nove mesi e poteva essere rinnovato all'occorrenza. Da precisare che il lavoratore veniva in Svizzera senza la famiglia. Lo "stagionale", per esempio, era autorizzato a farsi raggiungere da questa soltanto dopo anni e a determinate condizioni.

Migliaia di lavoratori, precarizzati da questo sistema, hanno contribuito alla prosperità dell'economia svizzera in settori molto diversi tra loro, come quello dell'edilizia, della ristorazione, dell'agricoltura o dell'industria alberghiera.

### *Aspetti speciali dell'immigrazione italiana*

Oltre all'aspetto dell'emigrazione stabile, esiste un'altra realtà, la quale, pur non essendo prettamente connessa ai problemi emigratori, interessa, tuttavia, collateralmente. Vogliamo, quindi, farne cenno in ordine ad una visione d'insieme del problema emigratorio stesso relativo alla Svizzera, la cui situazione, unica in Europa in maniera così massiccia, ancora oggi costituisce un problema aperto. Si tratta, cioè, della situazione dei migranti frontalieri. Questi sono cittadini italiani che, al mattino, si recano al lavoro nella vicina Svizzera e che fanno ritorno a casa la sera.

La presenza dei frontalieri italiani è particolarmente attiva nel Canton Ticino, con oltre 58.000 lavoratori, i quali rappresentano più del 22% della forza lavoro del Cantone di lingua italiana, la cui popolazione ammonta a poco più di 340.000 unità.

Fatto questo piccolo accenno, passiamo ad alcuni aspetti specifici della emigrazione italiana nel settore a noi più vicino.

## Giovani

I giovani, che prestarono allora braccia e mente, sono oggi diventati, adulti maturi. Dopo il grande flusso degli anni passati, l'emigrazione pare essersi ridotta numericamente, mentre avanza, in questi ultimi anni, una emigrazione fatta per lo più di giovani neolaureati e neodottori impiegati in centri di ricerca, o nelle fabbriche, come ricercatori impegnati ad alto livello. Sono "single" o anche giovani famiglie. Tutti lavoratori professionisti.

Oggi, il 61% dei giovani italiani è pronto a emigrare, per cercare lavoro all'estero. Di per sé, l'emigrazione verso paesi stranieri di persone di talento o di alta specializzazione professionale, la cosiddetta "fuga di cervelli", è generalmente vista con preoccupazione, poiché rischia di rallentare il progresso culturale, tecnologico ed economico del paese di partenza, fino a rendere difficile lo stesso ricambio della classe qualificata. Però è anche vero che la mobilità di studiosi - molto ridotta invero - è stata un fatto fisiologico fin dagli albori delle università: di per sé, infatti, è sempre un fattore di arricchimento culturale e professionale, poiché la ricerca non conosce frontiere. Né va dimenticato che tale mobilitazione è spesso aiutata anche dal Ministero degli Affari Esteri e dalla Cooperazione Internazionale - Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese (DGSP), che elargiscono contributi a Enti ed Associazioni favorevoli a questo scambio culturale.

Il problema nasce quando il saldo tra gli studiosi che lasciano un Paese e quelli che vi ritornano, o vi si trasferiscono, è negativo.

Gli avvicendamenti giovanili riguardano attività di interscambio culturale che coinvolgono soggetti di età compresa fra i 18 e i 35 anni, ed hanno per scopo lo sviluppo nelle nuove generazioni del rispetto, della comunicazione e della tolleranza mediante la reciproca conoscenza delle diversità culturali.

È da sottolineare che, se questa emigrazione giovanile persegue pur sempre attività progettuali e s'inserisce facilmente nel mondo professionale, ed è sensibile ai valori della tolleranza, del

pluralismo, della solidarietà sociale, tuttavia, oggi sta soffrendo di poca attenzione alla vita di fede, alla cultura religiosa o al tener vivo il senso del sacro. È più agevole, a volte, l'incontro con giovani della terza generazione, nati qui, piuttosto che con giovani recentemente emigrati dall'Italia.

La questione giovanile rischia di essere trascurata, a causa delle emergenti problematiche sulla necessità della presenza delle missioni stesse.

## **Anziani**

Non è svizzero di nascita un quinto ormai degli ultra sessantacinquenni. Molti di loro, arrivati in Svizzera come “stagionali”, pensavano di doverci stare non più di qualche anno. Progettavano di guadagnare quanto bastasse per farsi la casa, e poi via: ritorno in Italia! Ma... passati 3, 4, 5, 6 e più anni, eccoli ancora qua in Svizzera, per trascorrervi anche la vecchiaia.

Una parte dei nostri emigrati, che erano tornati in Italia per dimorarvi, ora avvertono la solitudine o la noia. Perciò ritornano nuovamente in Svizzera, per unirsi ai loro figli e nipoti inseriti nella realtà locale. Questi si sentono italiani nella cultura e nel cuore; tuttavia riconoscono che il prolungamento della patria è là dove si vive, si lavora e si ama.

In realtà è difficile scardinare la nota distintiva del popolo italiano: solarità, amore, dedizione, attaccamento alla famiglia e ai figli.

Questo contesto va tenuto in considerazione ed è l'aspetto dell'emigrazione, che ci riscatta da ogni connotazione negativa, così da assurgere, nel suo complesso, a fenomeno di onorata e civile valenza.

## **Rapporto con altre etnie**

In questi ultimi anni si assiste a nuovi flussi migratori provenienti dai Paesi dell'Est europeo, dall'America latina, dal Nord Africa, soggetti di cultura musulmana richiedenti asilo politico (asilanti). Questo tocca marginalmente la nostra emigrazione che oramai è ben radicata, anche se sono ancora pochi i cittadini italiani che chiedono il passaporto, a differenza della nuova emigrazione dei paesi dell'Est. Questa diversità di comportamento, richiede attenzione nel campo della cultura e della religiosità e del rispetto delle regole per una sana convivenza: tra amicizie, conoscenze, fidanzamenti, matrimoni o convivenze occorre prestare attenzione alla libertà di ognuno, pur conservando i propri valori umani, culturali, etici e religiosi.

## *Situazioni di vita degli Italiani anziani in Svizzera*

Gli Italiani sono stati i primi ad organizzarsi come lavoratori immigrati nella Svizzera del dopoguerra e tuttora risulta essere il primo gruppo di stranieri che scelgono di invecchiare in questo paese.

A partire dagli Anni '90 diverse ricerche hanno esaminato il fenomeno mediante inchieste circoscritte e puntuali. Nel 2007, il Forum svizzero per lo studio delle migrazioni e della popolazione (Università di Neuchâtel) ha pubblicato un primo studio che presenta un quadro esauriente della situazione sociale, economica e abitativa degli Italiani della terza età in terra elvetica in base al censimento federale della popolazione nella seconda metà della vita.

Tre dimensioni comparative costituiscono la specificità di questa analisi:

- la differenziazione delle caratteristiche degli Italiani anziani rispetto alle regioni linguistiche di residenza;
- le disparità tra di loro in funzione delle caratteristiche dell'ambiente urbano o dell'insediamento;
- la distinzione fra cittadini italiani, con il solo passaporto italiano, e cittadini svizzeri di origine italiana, con passaporto anche svizzero (naturalizzati svizzeri).

*“La grande mobilità, l’assestamento ‘naturale’ di fenomeni migratori precedenti (con integrazione e avvicendamento generazionale) e nuovi sviluppi recenti hanno fortemente modificato la nostra società. Sorge pertanto l’esigenza di riconsiderare la nozione di Svizzera Italiana e la sua tradizionale accezione geografico-territoriale, per affiancarle quella di Svizzera di cultura italiana, senza dubbio più adatta a descrivere la realtà svizzera odierna e a dare un’assise più ampia e completa alla sua italianità. La coscienza svizzera condivide questa urgenza e, tramite esempi puntuali e significativi, vorrebbe contribuire a riscoprire le molteplici forme di italianità presente nel nostro Paese” (7).*

## ***Problematiche***

Nel dicembre 2012, la Commissione federale della migrazione (CFM) ha emesso il comunicato dal titolo: *“Un occhio di riguardo in più per le aspettative e le esigenze dei migranti anziani”*. Ecco un estratto:

*“In passato, la popolazione migrante anziana non rientrava né nei discorsi in materia d'integrazione né in quelli relativi alle attività per gli anziani.*

*La promozione dell'integrazione aveva per obiettivo soprattutto la fetta più giovane della popolazione; il lavoro con gli anziani e la politica della vecchiaia, dal canto loro, erano rivolti solo marginalmente ai migranti. Dal nuovo studio edito dalla Commissione federale della migrazione e dal Forum nazionale anzianità e migrazione emerge tuttavia che le aspettative e le esigenze dei migranti anziani acquisteranno presto più peso”*.

Secondo l'Ufficio federale di statistica, il numero degli stranieri che hanno più di 65 anni passerà, entro il 2020, dagli attuali 135.000 a 191.000 unità. Sempre che il rapporto fra cittadini di nazionalità straniera e persone naturalizzate non cambi (attualmente 50 a 50 tra gli ultra sessantacinquenni), nel 2020 in Svizzera si dovrebbero contare circa 400.000 anziani con passato migratorio. Quasi un 20% della popolazione stessa.

Prendendo le mosse da questo studio, un gruppo di lavoro sul tema: *“Anzianità e migrazione”* ha elaborato le seguenti raccomandazioni:

- *“Si invitano la Confederazione, i Cantoni e i Comuni a rendere più comprensibili le informazioni fornite in materia di invecchiamento in modo tale che tutte le persone anziane possano capirle.*
- *Vengono incoraggiati gli uffici federali, in considerazione del fatto che le condizioni sanitarie dei migranti anziani sono tendenzialmente peggiori di quelle del resto della popolazione, ad adottare provvedimenti tesi a migliorarne la situazione sanitaria e sociale.*
- *Sono invitate le istituzioni ambulatoriali e ospedaliere che offrono cure e assistenza per gli anziani a garantire il pari*

accesso alle prestazioni a tutte le persone che le necessitano e a tener conto delle esigenze particolari degli immigrati anziani.

- *Avvertono* che cresce, sì, il rischio di solitudine, ma anche l'utilizzo del tempo libero e la voglia di impegnarsi socialmente.
- *Si prende coscienza*, nello stesso tempo, che la popolazione con sfondo migratorio ha una più grande comprensione per le altre minoranze sociali della società”.



## Solitudine

Nella comunità italiana, in terra di emigrazione, gli anziani avvertono molto la solitudine. Quando sono soli, vogliono stare con i figli e i nipoti e quando sono con i figli e i nipoti, vorrebbero lasciarli liberi e lasciare che vivano la loro vita senza essere di peso. In fondo, questa è la vita.

Vogliamo riflettere un po' più in particolare sulla situazione dei nostri anziani in Svizzera. Spesso vivono in appartamento da soli, o in casa di cura, ma occorre fare dei distinguo con i coetanei svizzeri. Se si considera la presenza nelle case per anziani, si ottiene un risultato molto indicativo, facendo il confronto fra la scarsa presenza degli Italiani rispetto a quella della popolazione svizzera.

Nella Svizzera tedesca, dove è tendenzialmente maggiore la presenza di anziani nelle strutture residenziali, gli Italiani hanno un tasso minimo di presenza. Al contrario, essa è elevata nella Svizzera italiana e media in quella francese. Le motivazioni possono essere diverse: la lingua, il cibo, la concezione della famiglia e l'ambiente di residenza.

Un'altra mentalità che va affermandosi, e su cui avremo modo di tornarvi in particolare più sotto, riguarda la “Casa Staub/Kaiser”.

Né va dimenticato che una consistente presenza di anziani nella Svizzera tedesca proviene dal Sud Italia, dove i valori della casa, della famiglia, della cura dell'anziano sono radicati in una cultura antica che vive di prossimità, di comunione e di cura dell'altro. In questi contesti, la soluzione “casa di cura per anziani” potrebbe essere vissuta come mancanza di amore ed abbandono. Sono contesti familiari, che vanno attenzionati e guidati verso soluzioni più consone.

Vi è poi un altro ambito, per il quale vanno approfondite le conoscenze e applicati interventi adeguati: la vecchiaia delle donne. Tanto più che le statistiche ci dicono che un certo numero di queste, a motivo della loro longevità, sopravvivono spesso al

coniuge e sono quindi maggiormente esposte al rischio della solitudine e di tutto ciò che la vecchiaia porta con sé come assillo.

### **Migrazione e cultura**

Le analisi hanno dimostrato che il profilo socio-culturale degli Italiani nelle tre regioni linguistiche (area di lingua italiana, area di lingua tedesca, area di lingua francese) è diversificato: i residenti nella *Svizzera italiana* sono più qualificati, alcuni sono proprietari dell'appartamento in cui abitano, più propensi ad acquisire la cittadinanza svizzera; i residenti nella *Svizzera francese* occupano, da questo punto di vista, una posizione intermedia, mentre coloro che abitano nella *Svizzera tedesca* sono, in genere, a un livello più contenuto di formazione scolastica e meno inclini ad un inserimento socio-economico.

Negli Anni 2000 si è avuta una controtendenza. Soggetti della seconda e della terza generazione italiana occupano oggi posti di responsabilità in tutti i settori della vita sociale, culturale e perfino religiosa: medici, quadri di banche, insegnanti nelle scuole superiori, impiegati, manager di ditte edilizie, parlamentari e persino vocazioni religiose sono tutti attori a pieno titolo nella vita svizzera. Certo, la differenza di mentalità tra la prima e la terza generazione non è debellata, e a mitigarla ci vorrà, quanto meno, altro tempo.

Con la presenza delle Missioni Cattoliche sono andati crescendo gli interessi culturali della popolazione immigrata specialmente dalla seconda e terza generazione. Le Missioni e istituzioni laiche italiane hanno organizzato, anche in collaborazione con la realtà locale, corsi di cultura specifica e generale, corsi didattici, per preparare operai specializzati. Adesso la voglia di capire è ancora più grande, e ciò induce grandi mutamenti sociali ed anche in campo religioso: le università popolari italiane UNI3, di cui parleremo in seguito, nate e sviluppate oramai in quasi tutta la Svizzera, sono seguite da un buon numero di partecipanti e costituiscono uno stimolo ad una formazione permanente.

Nell'anno 2016 ben 2.600 persone hanno frequentato corsi e manifestazioni culturali dell'UNI3.

### **Situazione religiosa**

È sicuramente il paragrafo che più ci interessa sottolineare. Le statistiche essenziali che qui riportiamo ci sono servite da stimolo per un più diligente approfondimento metodologico della materia.

Le percentuali fra i credenti cattolici italiani e i credenti cattolici italiani nelle Missioni in Svizzera, non si discostano di molto e, come già in certe parrocchie italiane, così in alcune Missioni italiane in Svizzera si riscontrano più presenze, più vitalità, più dinamismo, più partecipazione, in tutte le fasce di età. Ma la media nazionale non si discosta, come detto, di molto da quella italiana. Si definiscono credenti cattolici 3/4 degli Italiani, a cui si aggiunge un 10% di credenti senza particolari riferimenti religiosi e un 5% di credenti di altra religione. Il rimanente 10% si divide in parti uguali tra i gruppi degli agnostici e degli atei (5% ciascuno).

L'analisi per genere, età ed area geografica ha mostrato due *Italie*: se nelle regioni del Sud i credenti cattolici sono più diffusi fra le donne nella fascia d'età più matura, nelle regioni del Nord, i credenti sono più presenti tra gli uomini, nella fascia d'età più giovane. Una tendenza, più accentuata fra atei ed agnostici, è significativamente maggiore nella classe sociale superiore.

Ne emerge un panorama sfaccettato e in evoluzione, che trova ulteriore conferma nella pluralità di atteggiamenti dei credenti cattolici: credenti sì, praticanti no, Dio sì, Chiesa no, Cristo sì, sacramenti no.

La stessa situazione si avverte nel mondo della emigrazione italiana in Svizzera sia in rapporto alla provenienza che al ceto sociale.

## **I credenti cattolici e i non credenti**

La percentuale dei cattolici non praticanti è del tutto in linea con quella del 36% di coloro che si ritengono che si possa vivere bene anche senza Dio.

L'atteggiamento positivo verso i non credenti è largamente prevalente: 7 credenti cattolici su 10 potrebbero scegliere un medico di famiglia e/o un consulente finanziario ateo e il 57% di costoro ha rapporti d'amicizia con atei. Per contro, la percentuale dei cattolici credenti che ha posizioni anti-atee è una stragrande minoranza (5%).

Un'ulteriore domanda, rivolta soltanto ai credenti non cattolici, verteva sulla propensione a battezzare i figli. Il 61% ("probabilmente" / più "sicuramente") è d'accordo nel farlo. Il dato è maggiore fra i credenti cattolici; fra gli agnostici il consenso è del 45% e sono rilevanti i "non so"; fra gli atei chi risponde "sicuramente no" è il 29%.

## **La sfida dei giovani in campo religioso**

Secondo quanto emerge da una ricerca condotta dall'Istituto IARD di Torino (Istituto e Assistenza di Ragazzi Dotati), su un campione di un migliaio di giovani italiani tra i 18 e i 29 anni, poco più del 50% di loro si definisce cattolico, e i giovani cattolici praticanti passano dal 18,1% al 15,4%, mentre aumentano nettamente i "credenti che non si identificano in una chiesa" (che passano dal 12,3% del 2004 al 22,8% di oggi). Lo stesso si dica tra i giovani in forza di una situazione dove è più difficile vivere e testimoniare e trasmettere la fede, essendo a contatto con giovani riformati, atei, agnostici, buddisti. Un cocktail di idee che porta ad un agnosticismo formale ed allontana dal sacro, dal "rituale-culturale". Sono in aumento anche i giovani non credenti, dal 18,7% del 2004 al 21,8%.

Un altro segnale inequivocabile della tendenza è dato dalla diminuzione di quasi 10 punti percentuali di chi definisce alta o molto alta la propria fede (dal 41,1% del 2004 al 31,8%), mentre

allo stesso tempo aumenta, e in misura ancora maggiore, la percentuale di chi definisce bassa o nulla la propria fede (con un incremento di dodici punti, dal 24 al 36%).

Dall'80% del campione vi è un interesse per ciò che è spirituale, ma questo si associa sempre meno a un'appartenenza religiosa specifica. Si fa sempre più strada, invece, un rapporto individuale con una dimensione divina, al di fuori dei canoni della religiosità tradizionale. Vivere l'esperienza di fede in una comunità cristiana è un'esperienza di pochi.

### **Calo dei membri nelle chiese svizzere**

Come detto, le statistiche della partecipazione e della vita di fede in Svizzera non si discostano tanto da quelle italiane. È però da sottolineare una visione diversa del modo di gestire la fede e di viverla. S'è detto: “gestire la fede” e “vivere la fede”, perché la mentalità è alquanto diversa da quella italiana per via del *Dualsystem*, che regna nella zona tedesca; anche se questo sistema incomincia oggi a dare segnali di inadeguatezza. Sulla struttura e composizione del *dualsystem* si veda l'Appendice alla fine del lavoro.

Il numero di persone che hanno lasciato la Chiesa in Svizzera tra il 2011/2012 e il 2015 è aumentato in quasi tutti i Cantoni, di cui sono note le cifre, anche se in modo diverso. Su 1000 membri le defezioni sia dalla Chiesa cattolico-romana e sia da quella evangelica riformata sono state particolarmente elevate a Basilea Città, Soletta e Argovia, secondo le cifre rese note dall'Istituto svizzero di sociologia pastorale (SPI) di San Gallo.

In particolare, nel 2015 a Basilea Città le uscite dalla Chiesa cattolico-romana sono state 30,6 su 1000 membri e quelle dalla Chiesa evangelica riformata 30,9; a Soletta i membri che hanno lasciato la Chiesa cattolico-romana sono stati 15 su mille membri, e 19,4 quelli che si sono allontanati dalla Chiesa evangelica riformata. Ad Argovia coloro che hanno lasciato la Chiesa cattolico-romana sono stati 13,8 su mille membri, e 17,1 quelli che sono partiti dalla Chiesa evangelica riformata.

Nella Chiesa evangelica riformata le maggiori variazioni nelle partenze su 1000 membri si sono riscontrate a Basilea Città (da 25,6 nel 2011/2012 a 30,9); ad Argovia (da 13,4 a 17,1); a Lucerna (da 9,9 a 14,1) e a Obvaldo (da 6 a 10). Le uscite dalla Chiesa evangelica riformata sono aumentate in tutti i cantoni, ad eccezione di Nidvaldo.

Per quanto riguarda il Ticino e i Grigioni, di cui si hanno solo i dati relativi alla Chiesa evangelica riformata, le uscite sono state rispettivamente 8,2 e 8,8 nel 2015 contro rispettivamente 6,9 e 6,5 nel 2011/2012. Lo SPI mette tuttavia in guardia sull'interpretazione delle cifre: i tassi delle defezioni sono variati di anno in anno. Tendenzialmente i riformati lasciano la loro Chiesa più spesso dei cattolici. Cifre sul lungo periodo ci sono solo per pochi Cantoni.

Le minori uscite dalla Chiesa cattolico-romana si sono avute ad Appenzello Interno e Giura, entrambi 2,6 su 1000 membri. Per quanto riguarda la Chiesa evangelica riformata, i tassi più bassi si sono avuti ad Appenzello Interno e ad Appenzello Esterno (insieme 6,9). Le defezioni dalla Chiesa non è un fenomeno unicamente svizzero: nella fortemente cattolica Austria, ad esempio, nel 2013, 2014 e 2015 si sono registrate oltre 10 uscite l'anno su 1000 membri, scrive lo SPI.

Tra i cattolici tedeschi un'elevata defezione è stata riscontrata nel 2014. Secondo lo SPI, molte persone sono state spinte ad abbandonare la Chiesa in seguito a una modifica sulla riscossione delle tasse ecclesiastiche. Da un tasso di 9,1 su mille membri, nel 2014, si è scesi a 7,7 nel 2015.

## *Servizio dei missionari*

Nel servizio che i missionari italiani vanno svolgendo da decenni e decenni ai loro immigrati in Svizzera c'è un non so che di nobile e di grandioso. La loro diuturna opera di evangelizzazione fra i connazionali è una chiara testimonianza di dedizione alla causa della carità cristiana, di sacrificio, di abnegazione. Stiamo parlando, con sincero affetto, dell'epoca anzitutto pionieristica dell'immigrazione italiana in Svizzera che, senza dubbio, è stata quella più provata, allorché *“il lavoro-servizio che essi svolsero in terra elvetica fu una ripresa, a grandi linee, dello stile pastorale caro all'opera Bonomelli soppressa formalmente nel 1927, ma il cui spirito era stato mantenuto vivo dai missionari nel periodo tra le due guerre. Questo loro sapersi adattare ai multiformi bisogni dell'emigrazione assunse il valore dell'eroicità”*.

In altre parole: il missionario della prima emigrazione, assunse doverosamente il ruolo del sacerdote che troviamo magistralmente delineato da Papa Pio XII: *“Nelle relazioni dirette con i fedeli il missionario sarà l'uomo della inalterabile pazienza, a lui si chiedono gli uffici più disparati ed umili, nelle ore meno opportune, non sempre coi modi più propri. Ma la carità non misura i gradini della dedizione. Egli sarà pronto ad improvvisarsi maestro, infermiere, minutante, procuratore presso i dicasteri civili, promotore di onesti trattenimenti assaporando l'intima letizia dell'apostolo nel farsi tutto a tutti. Proprio questi piccoli servizi resi con animo lieto fanno riconoscere all'emigrato la materna presenza della Chiesa”*.

Ecco il cuore della “missionarietà”: far sentire la presenza “materna” della Chiesa, per condurre il cristiano ad avvertire sempre più i benefici della presenza “paterna” di Dio nella propria vita spirituale ed operosa.

Sarebbe quanto mai opportuno soffermarci più a lungo sulle difficoltà, incomprensioni e tensioni che derivarono al missionario dal vivere questa pastorale pionieristica, superando così una fase di emergenza in un contesto di estrema povertà, il che potrebbe essere maggiormente approfondito, se ciò costituisse la tesi centrale dello svolgimento di questo lavoro.

Anche la storia migratoria in Svizzera è fatta, come altrove, di migliaia e migliaia di volti. Sono gli stessi volti di coloro che lasciarono l'Italia e qua vennero con essenziali capi di biancheria nella proverbiale valigia con lo spago, la testa piena di sogni, speranze, fantasie per un futuro più vivibile e ferma volontà d'impiegare tutta la forza delle loro braccia a conforto della propria vita e a sicurezza di quella delle loro famiglie, dei loro cari.

Tanti di quei volti sono già approdati sull'altra sponda del fiume, dopo essere stati trascinati dalla corrente della vita. Oggi non sono più. Ma certo qualcosa di loro è rimasto oltre la loro morte: muri intrisi del loro sudore, forsanche del loro sangue, case, picchi di montagna, ponti, strade ferroviarie, gallerie, perché la morte può uccidere la carne, l'involucro, ma non lo spirito e ciò che lo spirito crea.

Poi ci sono coloro che sono ancora in vita, forse la minoranza. Malinconici e meditabondi al crepuscolo della loro giornata terrena, prendono vigore al ricordo delle loro imprese in qualità del loro titolo di emigrati e narrano... e narrano..., ripetendosi senza soluzione di continuità, come attori di una delle stagioni più redditizie della loro vita.

Ricordano, ad esempio, quando andavano dal missionario del luogo dove risiedevano e gli consegnavano il passaporto, affinché lui lo portasse in Consolato a farlo vidimare. Così loro potevano guadagnare una mezza giornata, o più, di lavoro. O come quando il missionario ha battezzato il loro figlio, attorniato da uno stuolo di parenti venuti apposta dall'Italia per quella circostanza. O quando ancora il missionario lo visitò nei giorni bui dell'ospedale. O quando il missionario accompagnò il feretro di un parente di un suo fedele per il suo ultimo viaggio al paese natio.

Di tutto ciò, non tutto è andato perduto. Grazie alla *"Buona stampa"*, esiste un volume voluminoso (mi si perdoni il bisticcio verbale) che tratta della massa di lavoro svolto dalle Missioni Cattoliche di Lingua Italiana in Svizzera dai loro esordi fino al 2004 con tutti i loro nessi e connessi dal titolo *"Diversità nella Comunione"* a cura di Giovanni Graziano Tassello.



È un'opera fondamentale se si vuol comprendere appieno le vaste e complesse realizzazioni delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera dagli esordi fino al 2004.

Quest'opera si snoda in una fitta rete di relazioni diplomatiche, sociopolitiche, interreligiose, religiose, storiche, confessionali, interconfessionali. E via dicendo. Rivà alla storia della fondazione delle singole Missioni di Lingua Italiana e dei loro fondatori, inquadrandole nello spirito dei segni dei tempi e nelle motivazioni religiose e storiche che ne giustificarono la fondazione. Dà risalto alle figure religiose più significative italiane e svizzere che ne caldeggiarono e sostennero la realizzazione.

Ogni Missione ha la sua storia, le sue realizzazioni ambientali autonome o condivise con quelle cattoliche svizzere.

Insomma: senza quest'opera, gran parte della memoria singolo-collettiva delle Missioni Cattoliche di Lingua Italiana in Svizzera si sarebbe perduta, per sempre.

Da poco più di un decennio, il volto dell'emigrazione italiana ha cominciato ad evolversi. Possiamo fissare già qui alcuni punti fermi:

- 1°) L'epoca dell'immigrazione pionieristica è andata gradualmente e, per certi versi, radicalmente mutando.
- 2°) Vengono gradualmente ad affermarsi la seconda e la terza generazione. Sono i momenti in cui l'immigrazione migliora “qualitativamente” grazie all'aumento e all'approfondimento culturale. Di conseguenza, qualitativamente migliorano anche le posizioni occupate nei posti di lavoro.
- 3°) Le Missioni Cattoliche di Lingua Italiana, specialmente quelle guidate dai missionari più zelanti, seguono costantemente i loro connazionali immigrati e fanno del loro meglio operando e variando dinamicamente e specificamente i programmi. La loro attività non si limita, dunque, alla canonica e sagrestia, ma sviluppano teatrini, cori, campeggi, vacanze estive e, periodicamente la giornata dell'anziano, dove questi partecipa non solo giocando a carte, con bar e

caffè, ma anche con momenti formativi di ogni genere. Significativa la celebrazione dei momenti importanti della vita: anniversari di matrimoni, nozze d'argento e d'oro, eccetera.

- 4°) Come abbiamo già accennato ora l'immigrazione marcia, almeno in buona parte, verso l'acquisizione di titoli di studio e specializzazione tecnologica.
- 5°) Un capitolo a parte meriterebbe il ritiro graduale dell'interesse e dell'apporto economico svizzero per le Missioni. Scompaiono Missioni e missionari. Altre Missioni sembrano lasciate languire. Una verifica ed un confronto reciproco sulle motivazioni che stanno spingendo a questo lento illanguidimento economico, potrebbe portare nuove soluzioni nella ricerca di cammini pastorali condivisi e funzionali alla missionarietà della Chiesa ed al bene dei fedeli.

## *Vitalità delle Missioni*

*Confondersi con gli altri è perdersi*

Don Primo Mazzolari

Nei cento e più anni di emigrazione generale, le Missioni sono state, nella loro forma ed evoluzione nel tempo, l'anima di un popolo in cammino. Non è difficile pensare a ciò che questo popolo in cammino ha potuto fare sotto la guida dei missionari, suoi responsabili, ma è certo impossibile anche solo delinearlo in poche pagine: figuriamoci in poche righe.

La loro presenza può definirsi provvidenziale; il loro servizio insostituibile; la loro attenzione ai problemi ed alle esigenze degli emigrati inesauribile; il loro impegno punto di riferimento. Il tutto: Storia.

Era praticamente difficile distinguere il missionario dalla Missione, perché la Missione era il missionario e il missionario era sempre *"in missione"*, nella convinzione che la Missione è come la Chiesa: sempre *"in missione"*, vivendo il suo mandato.

La Missione era la casa dove in ogni momento e in ogni ora si poteva entrare per rifugiarsi, per chiedere aiuto, per esprimere un'esigenza, ed anche solo per sentirsi ascoltati. Ed è proprio da quest'ascolto che sono nate iniziative che hanno lasciato una impronta: asili, scuole materne, avviamento al lavoro artigianale, religiose impegnate a donarsi in diverse zone della Svizzera, soprattutto dove forte era la presenza delle famiglie italiane. Vivo anche il desiderio di dare formazione culturale ai ragazzi che avevano entrambi i genitori impegnati nel lavoro: anni di ricerche, di assistenza, di collaborazione con patronati, per offrire soluzioni alle difficoltà d'inserimento nelle realtà locali.

Nacquero corsi, scuole serali, scuole riconosciute dalle istituzioni locali, formazione di cultura generale; un mondo che s'informava, formava, aiutava a costruire un domani migliore.

Come s'è detto in pagine precedenti, oggi non tutto è così. Ma lo spirito della Missione, dove ancora c'è, dev'essere ciò che è sempre stato: la casa di tutti e a tutte le ore.

## **L'orgoglio di essere italiano**

Ma, oltre a questo fermento in seno alle Missioni, gli Italiani stessi con il loro carattere e la loro cultura davano alla Missione quel *quid* insito nella loro specificità. L'Italia, infatti, non è solo sfumatura di grigio e nero; l'Italia è qualcosa di più della somma dei suoi cittadini e dei loro difetti. A molti è capitato d'incontrare, all'estero, lavoratori, professionisti, manager che, a livello antropologico, discutevano dell'inconscio etnico, dell'influenza che esercitano la famiglia, l'ambiente, la nazione su chi vi nasce e cresce.

E come ci vedono gli altri, che non sono Italiani? A mio avviso, ammirano il nostro tipico modo di approccio alla vita, che è una forma "ludica", vale a dire "gaia", "giocosa", ed anche "autoironica". Siamo, insomma, non di rado, dei "giocherelloni", a volte leggermente tendenti anche al goffo. Poi ci etichettano come "Amanti del cibo e del bello". Siamo equilibrati nel distribuire il tempo tra lavoro e riposo; esperti nel gestire situazioni di emergenza, addirittura formidabili in situazioni di tempestività e urgenza.

Non va, invece, così bene nella gestione della normalità. Ossia l'organizzazione non è il nostro forte. Mentre lo è la creatività. Tendiamo piuttosto ad arrangiarci. L'inconscio etnico dell'italiano è un fuoco che arde e ha come combustibile la nostra stessa storia personale. Non siamo un popolo "unito", ma sappiamo convivere con familiarità, e dentro questa facciamo anche scintille.

Un popolo abitatore di una bella terra di spiagge e di montagne, oggi purtroppo deturpata, in cui esso s'è plasmato lungo un arco di tempo indecifrabile, si trova oggi a vivere e a parlare una stessa lingua, pur nella varietà dei dialetti, a professare, a maggioranza la stessa fede e, altresì a maggioranza, la stessa religione.

Essere però italiani nella propria interezza non vuol dire esserlo *ipso facto*: bisogna *diventarlo* consapevolmente nelle varie fasi della vita, soprattutto quando si è messi alla prova, come, per esempio, quando si è costretti per fame ad espatriare: fame di lavoro, di identità, di giustizia, di crescita umana sociale, psicologica e non da ultima spirituale: sete di libertà. È allora che le parole chiave “amore”, “lavoro”, “giustizia”, “prendersi cura”, “libertà” acquistano uno specifico significato nella realizzazione di alcuni progetti che nella posizione di cittadino del mondo, fanno riscoprire, l'importanza della fraternità, dell'amicizia, dell'abbraccio, del calore che è proprio e che profuma della nostra terra di origine; è storia, lingua, valori che non devono essere persi.

### **Risposte con specifici servizi socio-pastorali**

Per essere in tema con la tesi, “lo vide e non passò oltre”, intendo focalizzare il discorso su un fenomeno più che particolare: nell'ultimo ventennio, infatti, nel Cantone di Glarus, in seguito anche nel Canton Zurigo, furono realizzate della attività di una certa importanza sociologica in ordine ad una migliore società giovanile, italiana e non. Queste attività hanno riguardato specifici servizi socio-pastorali, in stretta connessione con la pastorale ordinaria.

Poco più sopra, mi sono espresso sull'orgoglio di essere italiano e, neanche a farlo apposta, un giornalista svizzero ha avuto l'idea di chiamare l'esperienza conseguita mediante quei servizi: “idea di italianità”. Oggi è precisamente quest'idea che sta improntando un certo modo di essere, di fare e di servire la comunità locale, così da rispondere, sia pure in maniera discreta ed efficace, a determinate

esigenze della società odierna come anche a singolari emergenze territoriali.

Il fenomeno giovanile ha implicato fede e opere: la fede conferendo la propria impronta alle opere, così che queste non siano animate che da essa.

Questo servizio socio pastorale consta dei punti seguenti 1) *Situazione sociale: tossicodipendenza*; 2) *Formazione biblico-religioso-umanistica*; 3) *UNIB: risposta ad un'esigenza*; 4) *Agape: Shalom*; 5) *Solitudine: Casa Staub/Kaiser*.

### **1) Situazione sociale: tossicodipendenza**

Dopo alcuni mesi del mio servizio nell'ambiente immigratorio, uno dei problemi dapprima affrontati fu quello della tossicodipendenza. Nel Cantone di Glarus la comunità italiana era compatta e soddisfatta del proprio lavoro, ma c'era anche chi aveva un figlio tossicodipendente e ciò arrecava disonore al figlio e discredito alla sua famiglia, con grande disagio sociale.

Per inciso, dirò qui che la Missione Cattolica Italiana di Glarus è una delle più vetuste nella Svizzera, se è vero che nell'opera più sopra citata (*"Diversità nella Comunione"* p. 146) la troviamo già operante nel 1911: *"La missione ha sede nella città di Ennenda e presta assistenza in una cinquantina di località nel cantone Glarona. Dal 1911 è stata curata da don Della Bella, dal 1921 al 1930 da diversi sacerdoti fino a quando, il 10 giugno 1930, è stata affidata a don Giuseppe Rampo, proveniente da Trento"*.

Non era cosa facile far prendere coscienza della gravità della situazione alle famiglie interessate e d'altra parte aiutarle a trovare soluzioni positive e risolutive per il bene proprio e quello altrui.

È stato allora necessario adattare un diverso metodo pastorale a questa nuova esigenza. Occorreva immergersi nella nuova realtà locale, per dare risposte *ad hoc* a questa situazione. Non sarebbe stato per nulla ragionevole innestare *sic et simpliciter* l'esperienza

della parrocchia italiana in quella di una terra d'immigrazione. La mentalità non era proprio la stessa. E neppure le circostanze.

Venendo, dunque, da un'esperienza simile di servizio fatta a Ravenna, mi fu meno arduo affrontare questo problema a Glarus. A Ravenna, infatti, avevo seguito il metodo di don Mario Picchi, in collaborazione con la comunità del Ce.I.S., *Centro Italiano di Solidarietà* creato da don Picchi a Roma e avevo partecipato al "Progetto Uomo" (il lettore trova una panoramica esplicativa della natura di questo progetto in appendice a questo stesso argomento).

Come già accennato, in terra elvetica dovetti modificare un po', data appunto l'eterogeneità delle circostanze, il metodo di don Picchi e, al tempo stesso, analizzare il territorio e, infine, presentare il problema alla comunità in serate formative, svolgendo, in pari tempo, un idoneo percorso formativo con alcuni volontari, i quali sarebbero poi diventati i responsabili di questo servizio con il compito di coinvolgere pian piano i genitori, le famiglie dei ragazzi e le autorità civili locali.

Questo cammino di recupero dalla tossicodipendenza fu il primo che si svolse nel Cantone di Glarus. Fu certamente un'esperienza pionieristica sulla scorta del metodo Ce.I.S. di don Picchi, nella ricerca a volte coraggiosa d'inventarsi nuovi schemi e procedure, in modo che il tutto si svolgesse e funzionasse nella maniera più consona alle nuove esigenze.

Compatta, la comunità italiana di Glarona, si strinse attorno a questo progetto di recupero condividendone non solo l'idea, ma, partecipando alle spese per chi non ne aveva la possibilità, ha dato una "testimonianza all'italiana": di fronte ai bisogni di chi è in difficoltà e soffre, occorre rispondere con volontà e cuore, senza mai disarmarsi o scoraggiarsi.

Fu davvero un momento di solidarietà, di crescita civica, oltre che di una maggiore e più sentita partecipazione alle attività pastorali e religiose.

A questo “Progetto Uomo” diedero il loro sostegno economico anche le amministrazioni locali, facendo, tra l'altro, visita alla sede centrale di Ravenna, dove vi avevo lavorato.

Il metodo era, lavorare non sulla caduta, ma soprattutto sull'incentivo che, nella vita, da ogni caduta ci si può rialzare, con sforzo e buona volontà. Importante è sentirsi accompagnati, non pensare di essere soli. Inoltre - cosa ancor più importante – è credere che domani sarà certo un giorno migliore.

Il gruppo di circa quaranta ragazzi, che in sette anni avevo coinvolto in questo progetto, accoglieva giovani di varie nazionalità provenienti anche da altre località di emigrazione, vale a dire, ad esempio, dai Cantoni di Zurigo, San Gallo e Grigioni.

Fu un efficace richiamo alle Missioni come invito alla collaborazione, per affrontare insieme i problemi che l'emigrazione presentava. I risultati abbastanza positivi di questa esperienza nel mondo del recupero della tossicodipendenza, non si fecero attendere: più del 25% dei partecipanti riuscirono a completare il loro percorso e a inserirsi nel mondo del lavoro e a formarsi una famiglia (8).

La differenza di metodo tra quello applicato a Ravenna e quello applicato a Glarona, fu la forte intesa tra famiglie, comunità e autorità locali: questo ebbe una ricca e inaspettata eco.

### **Integrazione: “Progetto Uomo”**

Questa la filosofia Ce.I.S. ovvero la base, il cuore del “Progetto Uomo” di don Mario Picchi: *“Di per sé già una novità in quanto non era una metodologia specifica o un credo filosofico né tanto meno una terapia, ma era uno stile che cercava di porre la persona umana al centro del problema e di cercare di aiutare la persona coinvolta a trovare la soluzione al problema. Era la persona umana al centro della situazione e lei doveva essere la protagonista del nuovo cammino di recupero. Era un rivalorizzare la propria identità, rispettando, nello stesso tempo, quella degli altri, prediligendo il dialogo e la cooperazione. Don Mario Picchi ha ripetuto sempre che il 'Progetto Uomo'*



*vuol dire 'amare' ” “Amare tutte le creature e il loro valore, senza giudicarle, ma rispettandole e aiutandole”. In maniera più specifica, secondo Don Picchi stesso, per diventare uomo non è sufficiente cambiare il comportamento evitando azioni negative, come assumere questa o quella sostanza, usare violenza o manipolare gli altri, ma è necessario educare alla libertà responsabile. [...] Ripartire dall'uomo e ripartire dagli ultimi è la strada obbligata, se vogliamo che il problema della droga non risulti così incomprensibile, da non saperlo affrontare. Il 'Progetto Uomo' non è soltanto una terapia e non è soltanto un metodo: è dare valore alla identità della persona 'malcapitata', rispettando, nello stesso tempo, quella degli altri, promovendo il dialogo e la condivisione. Il metodo aiuta a concepire una pedagogia del rispetto della 'differenza' come opposto all'indifferenza, che invita ad assumere la diversità dell'altro come valore, fonte e arricchimento reciproco, come spinta alla collaborazione autentica. L'altro non è un peso o un di più, ma un “tu complementare a te” proprio perché ha i suoi problemi che diventano i tuoi problemi, a cui devi cercare di trovare una soluzione. Il 'Progetto Uomo' non è un qualcosa da eseguire, ma ha in sé “una sua dinamicità perché segue un suo adattamento al tempo, alla situazione del singolo, realizzando modelli d'intervento il più possibile flessibili e personalizzati” con un chiaro obiettivo: differenziare la propria offerta terapeutico-educativa per rispondere a bisogni in continuo mutamento. Possono cambiare terapie, strutture, ma certo non può cambiare l'obiettivo che resta sempre e comunque: la rinascita dell'uomo fragile. È stata proprio la lungimiranza di questa flessibilità che ci ha permesso di poter dare ancora un ulteriore tocco di novità nell'applicare il “Progetto Uomo” in tutte le modalità di associazione, in terra elvetica. Infatti, non si trasferisce la struttura in Svizzera, ma attorno ai bisogni del 'malcapitato' si è creata una struttura, un volontariato che potessero seguire i genitori che non potevano recarsi in Italia per il cammino formativo previsto dal metodo. Era un concretizzare in maniera specifica la trasformazione e la spiegazione che lo stesso Don Picchi, dava ad un motto latino: 'quod superest date pauperibus' diventava 'quod super-est date pauperibus' cioè “date ai poveri non ciò che avanza, ma ciò che è sulla tavola, dividendolo con i poveri' (9).*

Allora il dividere è anche farsi carico di una situazione reale non facile da affrontare. I figli dovevano seguire il cammino in Italia e seguire i genitori in terra elvetica con tutto ciò che ne derivava: ospitalità, riunioni, strutture a servizio. Ancora una volta tornava in

auge il cambio di mentalità pastorale. Non è il bisognoso che deve adattarsi alla regola, ma tu ti adatti alle esigenze di chi ha bisogno. Era un cammino silenzioso, che metteva le esigenze dell'altro all'attenzione di tutta la comunità di Missione, e il malcapitato ridiventava protagonista della sua esistenza. Non c'era solo un'attenzione alla cura terapeutica, ma un essere attenti alla persona, alle persone, alla famiglia.

Il malcapitato "si sceglieva" il suo prossimo.

Elegia del "malcapitato":

*"Vivi a noi stessi e agli altri*

*Siamo qui perché non c'è alcun rifugio*

*dove nasconderci da noi stessi.*

*Fino a quando una persona non confronta se stessa negli occhi e nei cuori  
degli altri, scappa.*

*Fino a quando non permette loro di condividere i suoi segreti, non ha  
scampo da essi.*

*Timorosa di essere conosciuta, non può conoscere se stessa né gli altri: sarà  
sola.*

*Dove altro se non nei nostri punti comuni possiamo trovare un tale  
specchio?*

*Qui, insieme, una persona può, alla fine, manifestarsi chiaramente a se  
stessa,*

*non come il gigante dei suoi sogni né il nano delle sue paure,  
ma come un uomo parte di un tutto con il suo contributo da offrire.*

*In questo terreno noi possiamo mettere radici e crescere,  
non più soli, come nella morte, ma vivi a noi stessi e agli altri".*

## Nuovo impegno pastorale

La vita, si sa, è fatta anche di cambiamenti. Questo vale pure per il missionario, naturalmente. E si va, non dove il cuore chiama, ma dove il dovere esige.

Nell'anno del Signore 1999 (domenica 3 gennaio), infatti, per volontà dei Superiori ecclesiastici, avvenne il mio insediamento come "Parroco della Missione Cattolica Italiana di Winterthur", una tra le più grandi e attive di allora sia per il numero dei migranti italiani ivi residenti e sia per il complesso di iniziative e di opere messe in cantiere da quella Missione.

Come città, è sempre stata un colosso industriale, bacino di risorse industriali e di manodopera straordinaria. E, dal punto di vista religioso, fra città e dintorni, Winterthur costituisce un vasto comprensorio in cui la Missione deve servire numerose famiglie, fedeli e chiese: un lavoro diuturno ed esigente da svolgere, che chi non si trova dentro, non può immaginare. In città sette le Parrocchie, mentre un tempo quelle territoriali erano: Kollbrunn, Turbenthal, Grafstal, Pfäffikon, Bülach, Stammheim (oggi sono meno) tant'è che il missionario era solito affermare che nella sua Missione egli aveva la cura di 10.000 anime.

Ho lavorato volentieri in questa giovane Missione. Perché "giovane"? È spiegato da Leo Auri, redattore del libro dal titolo: *"Missione di Lingua Italiana Winterthur 1946 – 2006": "Nell'uomo è vivo il desiderio di conoscere le proprie origini, la storia dei propri avi. Analogamente si può dire delle istituzioni: in questo caso ad essere considerati avi sono i fondatori. Così, anche la Missione Cattolica di Lingua Italiana di Winterthur ha la propria storia, non mai scritta, e che ora, ricorrendo il suo 60.mo anno ufficiale di fondazione, i responsabili pastorali intendono portare, per quanto sarà possibile, in luce. Abbiamo detto "anno ufficiale di fondazione". Dalla relazione annuale, redatta per l'anno 1949 da Don Rinaldo Trappo, risulta infatti che la Missione "data dal 1946. Il sottoscritto - aggiunge Don Trappo - è il secondo Cappellano della Missione". Il primo fu Don Gino Facchinetti, come attesta lo stesso Don Trappo nel suo scritto del 5 ottobre 1951 conservato - come già quello citato - nell'archivio delle Missioni Cattoliche di Lingua Italiana in Svizzera e come afferma lo stesso Don*

Facchinetti in una lettera del 1948 indirizzata a mons. Costantino Babini, Direttore dei missionari d'emigrazione in Europa dal 1928 al 1948: “La Missione di Winterthur era cominciata nel 1946 tra gli emigrati italiani, in maggioranza stagionali: fra questi maggiore assiduità alla frequenza dei sacramenti e delle funzioni religiose erano da parte delle donne”. In un'altra lettera Don Facchinetti comunica a Babini che a quel tempo “anche Winterthur subiva la concorrenza della propaganda socialista che attraeva i lavoratori italiani all'idea di fondare una Colonia libera italiana” (10).

Leo Auri fa poi quest'altra considerazione: “Quando si legge o si dice che la fondazione della MCI di Winterthur risale al 1946, ciò non va interpretato come se prima di questa data gli italiani fossero rimasti privi di assistenza spirituale da parte dei missionari italiani. La fondazione di una Missione non può che essere fatta risalire ordinariamente a una data stabilita in maniera convenzionale. È infatti impensabile definire la data di un ente prescindendo da un suo periodo non ben definito di gestazione. [...]”

Voglio dire, insomma, che non è che una Missione spunti, come fungo, in una sola notte. Un riscontro chiarissimo di quanto andiamo dicendo è dato, ad esempio, dalla notizia secondo cui il sacerdote Cesare Tresoldi, nell'aprile del 1904, riferiva “che il parroco di Winterthur ha bisogno di un sacerdote italiano che parli anche il tedesco, lui può mantenerlo, ma non pagarlo. Per questo chiede un sussidio all'Opera [Bonomelli - ndr]. Pochi giorni dopo il Can. Giovanni Grossi fa sapere che “per quanto riguarda il sussidio richiesto dal parroco di Winterthur il conte di Pralormo ha detto che non c'è denaro sufficiente” (11).

## **2) Formazione biblico religiosa umanistica**

Quando entrai nella nuova sede della Missione di Winterthur erano ormai trascorsi un certo numero di anni di immigrazione in qualità di missionario. Alle mie spalle mi ero quindi fatto una buona esperienza grazie ad anni di ascolto, di studio, di condivisione e di apostolato soprattutto con quei confratelli che aspiravano ad un cambiamento “nel modo di fare missione”. Tutto ciò mi consentì d'iniziare più agevolmente il nuovo cammino.

Anche perché, quando dai Superiori mi si propose il trasferimento a Winterthur, esposi loro chiaramente il mio piano, che fu da loro salutato senza riserve. Era un piano arditto, un programma pastorale che si proponeva anche risvolti innovativi.

Anzitutto intendevo svestirmi di un'autorità imperativa: “Tu, missionario venuto dall'Italia tanti anni fa, fa' in modo che il tuo comportamento rifugga da un linguaggio tipo: 'Qua comando io!', per far posto a 'Buona gente io sono qua per ascoltare le vostre esigenze e possiate lavorare insieme con noi e, in via ufficiale con le altre Parrocchie locali, con i laici, i religiosi e le religiose. Ogni anno o due lo svolgimento di un tema pastorale desideroso d'interpretare particolarmente i bisogni della comunità, con l'orecchio teso anche all'ascolto dei progetti pastorali della diocesi”.

Altra parola d'ordine su cui avremo modo di tornar nella seconda parte, è stata: “Non basta sentirsi prossimo dell'altro; occorre farsi prossimo: *“Ama il prossimo tuo come te stesso”*. Gesù non parlava mai per approssimazione. È il totale e radicale coinvolgimento di sé nell'altro, così che anch'egli si senta, a sua volta, coinvolto, chiunque egli sia: uomo di tutte le età, di tutte le origini, di tutte le condizioni, di tutte le modalità di associazione.

Nella nuova sede sulla base di uno studio attento e di analisi approfondite emersero due esigenze: 1<sup>a</sup>) necessità di una formazione biblica e liturgica e 2<sup>a</sup>) formazione di un volontariato fortemente conscio di un servizio da svolgere nella e per la comunità - religiosa e laica - di Missione.

La partecipazione - come risposta della comunità - non si fece attendere: singoli gruppi, associazioni, strutture religiose e laiche, liturgie e para-liturgie, animazione nelle Sante Messe, veglie, corsi biblici, campi scuola, incontri cultural-formativi, giovani, adulti e anziani, corsi di lingue e di computer: tutto si muoveva per un cammino nella realizzazione di un piano stabilito.

L'impegno di tutti risvegliava la comunione e produceva frutto di azioni concrete.

### 3) UNI3: risposta ad una esigenza

UNI3: Non fu soltanto una risposta ad un'esigenza; fu la risposta adeguata ad un'esigenza specifica: la promozione e la valorizzazione culturale e sociale della persona umana, nel rispetto e nel riconoscimento della dignità di ciascuno.

Si era nel 2006, e i responsabili della Missione Cattolica di Lingua Italiana, i responsabili del Comitato cittadini, un gruppo di promotori, laici, professori, migranti che appartenevano alla comunità italiana si riunirono nel Centro Parrocchiale di San Francesco della Missione Cattolica con l'intento di fondare l'*Università delle Tre Età*. Era il 26 agosto di quell'anno e nasceva così l'associazione UNI3, l'Università delle Tre Età, appunto.

Era la prima Università popolare in lingua italiana che si fondava a Winterthur, nel Canton Zurigo, e la seconda in Svizzera. Fu considerata ed è ancora un'importante realtà socio-culturale di portata nazionale che si esprime sotto forma di associazione di volontariato: docenti, membri del consiglio direttivo e collaboratori operano gratuitamente. Pertanto l'associazione non persegue fini di lucro.

Il movente che spinse ad affrontare un tale cammino fu il desiderio di crescita culturale e il bisogno di socializzazione insito nelle persone, specialmente in quelle della terza età. In questo senso l'UNI3 rappresenta qualcosa di provvidenziale nei confronti di una popolazione immigrata cui per motivi linguistici e /o famigliari e/o professionali e/o economici è mancata la possibilità di studiare e di perfezionarsi nello studio.

I suoi corsi sono tenuti prevalentemente in lingua italiana. Oltre all'apprendimento, UNI3 è provvidenziale per una serie di considerazioni, quali: maggiore vita relazionale fra le persone, specialmente fra quelle sole; preparazione culturale e pratica; promozione e valorizzazione culturale e sociale della persona. Inoltre favorì il dialogo e l'incontro fra le generazioni.

Oggi l'UNI3 è presente sul territorio elvetico in 10 città della Svizzera: Lucerna, Basilea, Winterthur, Möhlin, Soletta, Olten,

Berna, Bienne, Zugo, Zurigo. Ogni anno vengono proposti mediamente 150 corsi frequentati da 800 partecipanti. Ogni sede opera in maniera indipendente secondo l'art. 60 del Codice civile svizzero.

I nostri immigrati hanno imparato a raccontarsi, a testimoniare il loro vissuto in articoli, raccolte, storie.

Nel 2016 ben 2600 persone hanno frequentato i corsi e manifestazioni di UNI3.

Infine, è da sottolineare che l'UNI3 è un progetto che sprona un ampliamento della formazione in altre comunità linguistiche con l'obiettivo di rendere la cultura accessibile a migranti di diverse nazionalità. Il progetto pilota è operativo presso la sede UNI3 e coinvolge le comunità di lingua spagnola e portoghese. Si tratta di un'iniziativa unica nel panorama formativo elvetico, che trova il sostegno di varie istituzioni svizzere (12).

#### **4) Agape: Shalom**

Nell'attuazione del progetto iniziale, non poteva mancare una risposta di carità. La parola che non diventa carne, nel senso evangelico, non è parola viva. Le risposte alle esigenze di chi ha bisogno sono da ricercare nei rimedi: cibo, vestiario e quanto possa essere necessario, per ritrovare un barlume di dignità perduta, un sentirsi accettati, vivi e rispettati in una società che diventa sempre più massificante e anonima.

Abbiamo provato a dar vita alla vita, in un angolo della Svizzera, in cui si compra anche la dolce morte. Non vogliamo entrare certamente nella discussione che viene fatta sui versetti della Lettera agli Efesini dell'apostolo Paolo: “per questa grazia siete salvi, mediante la fede, e ciò non proviene da voi: è dono di Dio, non da opere, affinché nessuno si vanti. Infatti siamo opera sua essendo stati creati in Cristo Gesù per le buone opere che Dio preparò, affinché camminassimo in esse” (Ef 2,8-10). Siamo convinti che la fede ha bisogno di essere incarnata nella

quotidianità. Tutto questo ci viene anche dal “perché” dell’Incarnazione del Figlio di Dio. Sant’Ignazio di Antiochia (fine del primo secolo, ca. 35-107) e soprattutto Sant’Ireneo (130-202) hanno usato questo termine riflettendo sul Prologo del Vangelo di San Giovanni, in particolare sull’espressione: *“Il Verbo si fece carne”* (Gv 1,14). Come suggeriscono i Padri della Chiesa, l’Incarnazione di Cristo è l’interessarsi dell’uomo nella sua integralità e, continua ancora Papa Benedetto XVI *“tocca l’uomo nella sua realtà concreta e in qualunque situazione si trovi”* (13). Bisogna rispondere a quest’uomo fragile, testimoniandogli lo spirito di sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timor di Dio, donandogli amore e insieme il pane quotidiano. Carità, però, non è dare solo un pezzo di pane, ma cercare anche di rispondere ad una fame ben più larga. In una sua frase Papa Francesco dice: *“La vera carità richiede un po’ di coraggio: superiamo la paura di sporcarci le mani per aiutare i più bisognosi”*. Sant’Agostino ci fa entrare maggiormente nel nostro tema con le sue parole: *“Egli si fa uomo prendendo la natura umana dalla nostra stessa umanità, e sedendo sul somarello del nostro corpo viene da colui che giaceva ferito ai margini della strada”*.

Questo spirito nuovo ci ha visti decisi a continuare un’opera di assistenza ai poveri che stava chiudendo per mancanza di presenza e di fondi economici. Eppure la povertà delle persone bisognose ci interpellava ogni giorno con le sue esigenze. Bisognava dare una visione diversa della povertà e della soluzione del problema. Non solo un piatto, ma qualcosa in più che potesse ridare all’uomo bisognoso la sua credibilità di uomo. Non un aiuto e... *“Se voi gli dite: ‘Arrivederci, stammi bene. Scaldati e mangia quanto vuoi’, ma poi non gli date quel che gli serve per vivere, a che valgono le vostre parole?”* (Gc 2,16). Oggi la credibilità della nostra presenza deve essere rafforzata attraverso una testimonianza concreta della carità, vivendola con gesti di gratuità. Un annuncio della gratuità di Dio, che non fosse gratuito, annullerebbe lo stesso annuncio, cioè perderebbe il suo spirito di gratuità, e questo in linea con il passo: *“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”* (Mt 10, 8).



Così, dopo la chiusura nel mese di aprile della Gassenküche dell'associazione "*Mebr Lebensqualität*", il 20 novembre 2009 si costituisce, grazie al sostegno della comunità italiana di Winterthur, l'associazione Shalom, che s'impegna a dare assistenza a quanti vivono nella precarietà. Fu un inizio nient'affatto facile!

Già il termine "Shalom" diede, origine a discussioni per motivi politici, religiosi, culturali. Tuttavia, s'è cercato di capirne l'importanza analizzandolo, e tutto fu risolto. Ma, qui ora possiamo chiederci: "*Perché Shalom?*".

Shalom, è uno dei termini stranieri più "ricorrenti", ma soprattutto più "compositi", anzi "inesauribilmente ricchi di significato" nel linguaggio moderno. Il suo significato ha uno spessore ben più profondo di quanto non emerga dalla traduzione più diffusa oggi, che è quella di "pace". Dalla radice del verbo "shlm" possono derivare questi significati: "essere intero, sano, essere senza danno" (Gn 15,15; 33,18) o anche "avere soddisfazione, abbastanza, essere appagato" (Gb 9,4; 7,51) oppure "pagare, indennizzare" (Es 21,33ss; 1Sam 24,20); "adempiere", "portare a compimento", "ristabilire" (Gb 8,6); "costruire, terminare" (1Re 9,25); "nominare qualcuno destinatario del pagamento, rappacificare" (Gs 10,1.4; 2Sam 10,19); "benessere" (Gn 37,14); "prosperità" (Is 66,12); "favore, amore" (Ct 8,10); "onestà, rispettabilità" (Is 59,8); "prosperità, sicurezza del diritto" (Is 32,17 s.); "un bene" (Gn 41,16; Ger 29,7). Nel Tanach, la Scrittura ebraica, ricorre per 250 volte ed è tradotta in trenta modi diversi, in aggiunta a "pace".

Usata come formula di augurio fin dall'antichità, nel linguaggio odierno si ritrova spesso come "saluto". Il termine biblico Shalom descrive una dimensione originaria della vita umana caratterizzata dall'abbondanza e dalla pienezza di senso. Il significato letterale sembra comprendere l'idea di "pace - benevolenza" in opposizione a guerra e inimicizia, e quella di "benessere - completezza", con forte accento sui beni materiali, ma anche sull'armonia e la forza del corpo e dell'animo umano.

Nel Salmo 85,11 Shalom fa coppia con giustizia, per descrivere la pienezza dei beni messianici: “Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno...”. Il Salmo 22 ne illustra bene il significato, anche se non compare il termine specifico Shalom: “Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla... il mio calice trabocca...”.

Molti sono i nomi propri che portano la radice Shalom: Gerusalemme (città della pace), Salomone (la sua ricompensa), Assalonne (mio padre è pace) e molti altri.

Infine Shalom ha un'origine e un'identità umana particolare, dove tutte le confessioni si devono trovare “a casa loro”. Infatti, nella frequentazione di Shalom si favorisce l'apertura e il dialogo con altre tradizioni e culture, perché anche per le persone non credenti sia più facile vedere in ogni incontro l'amore solidale. Anche troppo siamo stati colonizzatori di fede, ora dobbiamo capovolgere il gioco dei ruoli, in cui ogni debole, ogni escluso, ogni bisognoso, ogni malcapitato, ogni infermo, diventa insostituibile maestro di fede e di sapienza e perciò di vita (14).

## **Novità di Shalom**

La novità di Shalom non è solo un “piatto caldo” (15), ma uno stile di “pace - benevolenza”, anzi di “*agape*” nel senso di “*banchetto fraterno di condivisione dei cristiani della prima ora dell'era cristiana*”, per cui qui nessuno, dal direttivo all'ospite, deve sentirsi straniero. È importante sottolineare il senso “agapico” che è insito in questa iniziativa, che offre circa 40 pasti al giorno - dal lunedì al venerdì - e dove i volontari offrono mensilmente centinaia di migliaia di ore di lavoro. È un rispettare l'altro non facendolo sentire ospite, ma “commensale”, nel senso altresì sviluppato da Don Mario Picchi nel “Progetto Uomo” (= *quod super-est*) in un ambiente familiare, che esprime fraternità.

Le differenze non devono dividere ma, al contrario, arricchire. Diamo opportunità ai nostri ospiti di crescere secondo le loro

possibilità. In caso poi di necessità, invogliamo le persone ad iniziative personali o procuriamo un aiuto professionale.

Infine, è bene ricordare ancora una volta che la gratuità dei gesti posti da Shalom è in rispondenza all'enunciato della Carta Costituzionale svizzera nel preambolo Art. 2 - Scopo, sotto numeri 2 e 3.

In altre parole: si cerca di vivere e far vivere ad ospiti e volontari il servizio come missione per gli ultimi. Con la collaborazione con istituzioni locali si orienta e si accompagna il povero, l'ospite, quando la situazione di emarginazione lo richiede.

Si può aggiungere che oltre al “piatto caldo” giornaliero, ci sono quei due danari dati all'albergatore affinché continuasse la guarigione della integrazione nella società.

## **5) Solitudine: Casa Staub/Kaiser**

L'altro problema che ci ha mossi nel nostro agire pastorale è la solitudine delle persone. La solitudine, che il gran fracasso della nostra epoca ha illusoriamente fatto credere d'aver bandito, è più che mai una dura, incresciosa realtà; che pare sia destinato ad incancrenirsi. D'altro canto, le statistiche dicono che il numero delle persone sole è in aumento sia per il prolungamento delle aspettative di vita, sia perché sempre più problematiche si fanno le situazioni famigliari e lavorative, la diffusa povertà, le funeste dipendenze dalla droga, dall'alcol, dal sesso, le difficili questioni sociali ecc.

L'ormai abituale ricorso alle case di riposo, invalso o volontariamente o forzatamente dalla necessità, c'interroga sulla finalità e la qualità di queste strutture. E, per una Chiesa che è chiamata ad essere humus della filantropia, del “calore umano” e della cura integrale della persona, culture che si incontrano e si arricchiscono vicendevolmente, deve essere il primo fondamento su cui costruire.

Un esempio positivo ed esemplare in tal senso è dato propriamente dalla Casa Staub/Kaiser. Di primo acchito, ciò che fa intuire veramente il clima in questa Casa può essere icasticamente espresso dall'espressione seguente: "*Non è una casa di accoglienza, nella quale l'ospite s'inserisce, ma è la casa che gli apre le braccia*", affinché egli possa viverci con i suoi ricordi personali, coltivare i propri interessi etici e culturali. In una parola: *sentirsi vivo!*

Anche questo è stato un obbiettivo raggiunto anche se non completamente realizzato. Anche questo è stato frutto della collaborazione e del servizio generoso di molti. A tal proposito, chiarificatori ed espliciti sono due articoli della stampa locale che di seguito riportiamo:

#### *Vivere in due culture*

"La Casa Staub/Kaiser è abitata da gente che proviene da due culture. Qui s'incontrano, vivono e trascorrono assieme la loro terza età. Il salotto è ornato con bandiere svizzera e italiana. Animate conversazioni riempiono l'atmosfera. Alcuni di quelli che vi risiedono sono fuori a giocare a bocce, altri sono impegnati a curare il giardino e le piante. Gente attiva, qui c'è vita.

La Seconda Guerra mondiale distrusse numerose fabbriche e la gente cercava lavoro. E, siccome in Svizzera mancava la manodopera nei cantieri e nelle fabbriche, le autorità stabilirono accordi internazionali per autorizzarne la mediazione. Max Frisch descrisse la situazione con stile: "*Abbiamo richiesto manodopera, e sono arrivate persone*".

Vennero, vissero, lavorarono. Si sposarono, misero su famiglia. La maggioranza della popolazione straniera in Svizzera è formata tuttora da Italiani. Il tempo trascorrevva. Nel frattempo molti di questi lavoratori decisero di rimanere e trascorrere la loro terza età in questo Paese.

Dall'ottobre 2015 la Casa Staub/Kaiser a Rümikon offre questa possibilità. Ci convivono due culture, pure il personale è bilingue, e chi vuole, può partecipare al corso di lingua italiana: il mercoledì.

Il promotore di questa fondazione, Giuseppe Kaiser, rese possibile la costruzione di questa casa. Lui era orfano e proveniva da una casa milanese ed è strettamente legato all'Italia. La "Fondazione Eulachtal" affitta questa casa. In un colloquio tra il signor Johannes Baumann, direttore del reparto cure nella Fondazione Eulachtal, e Don Alberto, in precedenza parroco della Missione Cattolica di lingua italiana a Winterthur, venne l'idea di costruire la casa per gli immigrati italiani. Il signor Baumann spiegò: *"Gli Italiani hanno dato un grandissimo contributo in Svizzera - pensiamo alla costruzione del Gottardo - e quindi penso che era tempo di restituire loro qualcosa"*.

*"Qui vive 'l'Italianità' e 'l'essere umano'"*, dice una signora svizzera, che ora vive qui. "Qualche volta è difficile comunicare in italiano, ma troviamo sempre una soluzione". Questa signora si è iscritta al corso di lingua italiana. Pure gli abitanti italiani apprezzano molto la convivenza. Una signora di provenienza veneta racconta che lei era arrivata nel dicembre 1945, ha lavorato in una tessitura, poi ha sposato un signore svizzero e hanno formato una famiglia. Lei si è integrata e ha imparato la lingua, perché si vergognava di fare la spesa e non conoscere la lingua. Ora si esprime di più in lingua tedesca ed è grata che le persone, che sono qui dentro, sono tutte molto gentili: molti sono Italiani, che vivono in Svizzera da decenni. Non tutti parlano tedesco, perché durante la loro vita lavorativa erano a contatto con i loro paesani, mentre i loro figli facevano da interpreti. Molti Italiani non sono a casa in Svizzera, ma nemmeno in Italia e, poiché i loro figli vivono qui in Svizzera, rimangono qui anche loro, da pensionati.

*"Per me è importante ciò che succede qui in Svizzera. Multiculture ci rafforzano"*, dice il signor Baumann. *"Questo modello potrebbe essere indicato pure per altre etnie"*, dice il direttore della casa, signor Böhmler. Sarà così quando verrà l'ora anche per la gente arrivata dagli Stati dei Balcani nel periodo 1990".

Il signor Baumann avverte però che occorre essere prudenti nel mescolare troppe culture e religioni. Svizzeri e Italiani si sono

assimilati bene. "Come sarà per gente di abitudini di vita molto diverse, lo si vedrà..."

Il signor Baumann e il signor Böhmler sono certi che il futuro sarà la Multicultura.

### *La nuova dimora con "italianità"*

Dall'ottobre 2015 la Casa Staub/Kaiser è abitata. Il signor Giuseppe Kaiser ha permesso la costruzione tramite la Fondazione Staub/Kaiser e viene gestita dalla Fondazione Eulachtal.

Il concetto di adempimento di questa casa è qualcosa di singolare: dev'essere la nuova patria per tutti gli ospiti, lega gente di culture diverse in una comunità, sia per gente svizzera sia per immigrati anziani italiani, nonché per giovani persone bisognose di cure, che provengono dalla pianura di Eulach. Diventa così la patria, diciamo, dell'insieme di varie generazioni e culture. Lo scienziato viennese Erwin Böhm creò il modello di cura che include la biografia degli anziani.

Don Alberto Ferrara, in precedenza parroco della Missione Cattolica di San Francesco a Winterthur, è consigliere interculturale, e al signor Johannes Baumann, direttore del reparto cure Eulachtal, ha manifestato il desiderio di realizzare una casa di riposo per anziani, lavoratori italiani. La maggior parte di questi immigrati pensava di ritirarsi in Italia. Però, dopo decenni trascorsi in Svizzera, hanno messo radici qui, avendo, tra l'altro, bisogno di cure.

Uno splendido desiderio di Don Alberto si è avverato con la casa Staub/Kaiser. Qui celebra momenti liturgici, qui coopera in qualità di consigliere interculturale. Egli afferma che la *"Patria è là dovunque c'è amore"*, e cita un'espressione di una bellissima canzone: *"La mia anima appartiene a chi mi diede lavoro, anche lavoro fa parte della patria"*. Questo lo sanno specialmente i lavoratori, che portano questo sentimento nel loro cuore. Don Alberto sottolinea che *"lo stare insieme scaccia il pensiero della fine"*.

Nella cultura tradizionale italiana la famiglia e la propria casa sono vere ricchezze che una persona cerca, con il lavoro, di avere. Purtroppo certi modi di pensare e certe circostanze cambiano pure le famiglie, tante di loro si spaccano.

*"Nella casa Staub/Kaiser vive la nuova famiglia che si appoggia al cuore. Un cuore sereno guida corpo ed anima, arricchisce ed allietta la nostra esistenza"*, dice Don Alberto (traduzione sia di a) e sia di b) da: "Der Landbote – Staub/Kaiser-Haus – Pflege Eulachtal, Samstag 19 September 2015, Seite 10/Region, Das Heim mit 'Italianità' ist fertig“

C'è chi dice che la felicità è una chimera, altri, rispolverando il Medioevo, dicono che è come l'araba fenice, la quale risorge ogni cinquecento anni. La cosa mi pare più semplice: la felicità è *là dove si ama, dove si è vivi, ma soprattutto dove ci si sente amati*. O, parafrasando una celebre frase di Cicerone sulla Patria: non solo la Patria, ma anche *“la felicità è là dovunque si sta bene”* (16).

## SECONDA PARTE

*Non aspettare che ti venga chiesta una mano,  
tendi la mano: guarda quegli occhi,  
proponi un sorriso e sarai felice!*

Alberto Ferrara

*C'è più gioia nel dare che nel ricevere*

At 20,35

### ***Premessa: La novità***

Prima di fare delle riflessioni teologico-pastorali su una parabola che abbiamo scelta come modello, vogliamo prendere in considerazione un metodo di pastorale che forse è già in atto nella metodologia di non pochi operatori. Noi la presentiamo affinché venga maggiormente condivisa per attuarsi come risposta concreta ai bisogni di tante odierne realtà, culturalmente diverse da quelle di anni passati, e che costituiscono il patrimonio di nuove esperienze.

Il nostro servizio-missione ci porta a riflettere sempre sul come dare, distribuire, condividere, testimoniare la parola di Dio, affinché essa s'incarni nella realtà. Credo che, per seminare bene, occorra che il seminatore conosca il valore del seme ed il tempo della semina, lasciando a qualunque terreno la libertà di accoglierlo. Anche in questo è maestro il Vangelo con la parabola della semente (Mt 13,4-9). Lo stesso è per colui che ha in cura il proprio gregge. Egli, per ben guidarlo, chiama le sue pecore una ad una. (Gv 10,4)



In altre parole, nella predicazione e nel suo far pastorale, il missionario deve mettere al centro la persona: ogni individuo della sua comunità. Per tutti coloro che si trovano nel bisogno, nella sofferenza, nel dolore, il suo spirito dev'essere quello del "buon samaritano", spirito che è insieme amore e azione. Ritengo, che il missionario abbia il dovere di incarnare questo "spirito di carità" affinché ne sia testimone e immagine.

Il nostro servizio, di volontariato e non, sia nell'associazione Shalom, come nella Casa Staub/Kaiser, rivela una nuova prospettiva (che altro non è che la prospettiva cristiana). È la consapevolezza che il servizio di cura all'altro non deve creare né subalternità né dipendenza: vale a dire che in questo spirito del buon samaritano nessuno è superiore all'altro, ma a sua volta ognuno diventa annunciatore: "va e anche tu fa lo stesso" Per vivere questo ed esprimere la novità del metodo, occorre tener presente alcune idee, fondamentali:

- L'altro è importante per me, e può darmi qualcosa di cui io ho bisogno.

- Chi insegna, o aiuta, deve adattarsi al livello di accessibilità dell'altro.

- Portare l'altro all'autostima, alla responsabilità personale e a ritrovare la sua indipendenza.

- L'altro ha una personalità unica, caratterizzata dalla sua storia individuale di vita.

- Soffermarsi più sulle cose positive che su quelle negative: è importante far comprendere che in lui non tutto è sbagliato.

- Addolcire le differenze tra i presenti, anche se con problemi diversi.

- Credere che la difesa dei diritti dell'altro è il più alto principio dell'amore.

- Essere convinti che il nostro servizio è sempre limitato e non può dare risposte a tutte le esigenze o a tutti coloro che sono "bisognosi di cure", perché l'operatore pastorale deve guardare la

realtà così com'è, non come potrebbe essere, e ciò che gli serve per fare il possibile, è lì davanti a lui.

- Una formazione continua specifica e incessante è indispensabile in quanto, per l'altro e con l'altro, la realtà cambia continuamente.

- Risulta indispensabile, quindi, la conoscenza degli standard educativi, della storia regionale e dei fattori storici e della cultura dell'altro.

- La formazione e il servizio vengono svolti in qualità di operatori pastorali, con un'alta finalità umana e spirituale. La questione numerica di partecipazione e/o economica, per quanto rilevante, non deve essere criterio primario di discernimento sull'operatività. Formazione e servizio devono invece farsi carico di un obiettivo che dia dignità, rispetto, crescita reale nella fede e nella vita spirituale.

- Il primato del servizio pastorale, da cui tutto parte e al quale ogni azione ritorna, è dato dalla persona che ci sta di fronte; persona nella sua individualità, nella sua singolarità e nella sua specificità: unica. Con queste premesse, la parabola del buon samaritano assume un valore di primaria importanza e si veste di nuova luce, adattandosi in modo particolarmente felice alle nostre esigenze pastorali.

## ***La parabola del Buon Samaritano***

La parabola è un genere letterario, già conosciuto nell'Antico Testamento, utilizzato per dare un insegnamento attraverso un racconto comparativo, normalmente di paragone semplice, che stimolasse l'interesse attraverso l'immaginazione e favorisse l'identificazione con i personaggi della parabola. In questo modo l'uditore, coinvolto in prima persona, veniva condotto a dare un giudizio su se stesso e, successivamente, a riconoscere l'insegnamento proposto.

*“Chi ha orecchi da intendere - dice Gesù - intenda...”* (Mc 5,9).

Tra le diverse parabole proposte dall'evangelista Luca, ellenista, medico, discepolo di Paolo, quella de *“Il buon samaritano”* (Lc 10,25-37) c'interpella sul senso di *“chi è”* - ed anche di chi dev'essere considerato - il nostro prossimo - *“Chi di questi tre sembra essere stato prossimo di chi è caduto nelle mani dei ladri?”*: qui il prossimo non si trova nella condizione di *“malcapitato”*, come *“malcapitati”* possiamo considerare tutti coloro che sono o vengono a trovarsi nella condizione di necessità, nell'universale e multiforme accezione del termine, ma prossimo è chi si ferma. Tutto questo ci spinge a comprendere che la felicità si trova *“meglio nel dare che nel ricevere”*, come ha propriamente detto Gesù (At 20,35).

Altro elemento qualificante dell'essere *“il prossimo”* è l'accettazione incondizionata della realtà che ci si presenta e in cui il prossimo si trova: *libertà* (fermarsi davanti al *“malcapitato”*), *nazionalità* (samaritano-ebreo) *tempo* (oggi-domani), *aiuto economico* (albergatore): tutto è subordinato a ciò che è richiesto dalla necessità del prossimo.

A questo riguardo è necessario ricordare il bipartitismo competitivo creatosi tra l'ebraismo affine della Samaria e gli Israeliti della Giudea. In seguito all'esilio babilonese, verosimilmente nel IV secolo a.C., i Samaritani costruirono un tempio sul Monte Garizim, contrapposto a quello di Gerusalemme, accentuando le differenze. Ed è in questo tempio che i Samaritani esprimevano il loro culto al Dio Yahveh

ritenendosi nell'ortodossia, a differenza degli Israeliti che risiedevano nella Santa Gerusalemme. Per i Samaritani erano gli Israeliti tornati dall'esilio babilonese ad essere venuti meno alla fedeltà al Dio biblico. Per contro, gli ebrei di discendenza giudaica consideravano i Samaritani ebrei impuri, scismatici, pagani. L'ebraicità di questi ultimi era considerata incerta da alcuni rabbini del periodo talmudico, che li accusavano di adorare le colombe; il matrimonio tra ebrei e samaritani era proibito. Insomma due culture in competizione, due tradizioni a confronto, due modi di relazionarsi con Dio in concorrenza, contrapposte nell'orgoglio e nel rifiuto al riconoscimento di un'identità reciproca. Tutti elementi utili alla nostra analisi.

Quanto poi al significato religioso delle due città, Gerusalemme-Gerico, basti l'espressione seguente: "Se Gerusalemme era considerata la purezza, la Gerusalemme celeste, Gerico rappresentava il peccato, la perdizione, la corruzione, la rovina. La strada che li univa coincideva, per chiunque, con la discesa agli inferi (17).

Va inoltre aggiunto che nella parabola si individuano le caratteristiche proprie di chi sta cercando di vivere da discepolo del Signore. Non va dimenticata perciò la domanda provocatoria di quel dottore della legge: Maestro ... - quindi si riconosce discepolo – cosa devo fare ... È discepolo colui che cerca di non accontentarsi mai delle proprie conoscenze, ma si pone di fronte a sempre nuovi orizzonti che sfidano le proprie sicurezze. E il Signore ne mostra la via, i mezzi, i contenuti, un intero percorso.

### ***Vangelo secondo Luca (10,25-37)***

*“Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova, dicendo: 'Maestro, cosa debbo fare per ottenere la vita eterna?'. Gli rispose: 'Nella legge che cosa è stato scritto? Come leggi?'. Quegli rispondendo disse: 'Amerai il Signore, Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso'. Gli disse: 'Hai risposto bene, fa' questo e vivrai'. Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: 'E chi*

*è il mio prossimo?'. Gesù riprese: 'Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e s'imbatté nei ladri i quali, spogliatolo e ricopertolo di piaghe, si allontanarono lasciandolo mezzo morto. Ora, un sacerdote che per caso scendeva per quella stessa via, vistolo, passò oltre. Così pure un levita, giunto nelle vicinanze e vistolo, passò oltre. Ma un samaritano che era in viaggio venne presso di lui e, vistolo, ne ebbe compassione. Avvicinatosi, fasciò le sue ferite versandovi olio e vino poi, fattolo salire sulla propria cavalcatura, lo condusse ad un albergo e si prese cura di lui. All'indomani, presi due denari, li diede all'albergatore e disse: Prenditi cura di lui e, quanto spenderai in soprappiù, al mio ritorno, te lo renderò. Chi di questi tre ti sembra essere stato prossimo di colui che cadde nelle mani dei ladri?'. Egli rispose: 'Quello che ebbe compassione di lui'. E Gesù gli dice: 'Va' e fa' anche tu lo stesso'".*

### ***L'evento presentato dalla parabola***

L'evangelista Luca apre la nostra scena in continuità con quattro proposizioni in cui Gesù, non senza scandalo, aveva affermato l'origine paterna (divina) della sua autorità, coronando tali affermazioni con una beatitudine che si riaggancia all'A T, facendo riferimento a Davide ed ai giusti. a) *"Tutto mi è stato dato dal Padre mio; b) e nessuno conosce il Figlio se non il Padre; c) né chi è il Padre se non il Figlio; d) e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.* Poi, rivolto ai discepoli, disse loro in disparte: *Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico infatti che molti profeti e re desiderarono vedere ciò che voi vedete e non lo videro, udire ciò che voi udite e non l'udirono"* (Lc 10,23-24).

Subito dopo queste parole Luca scrive: *"Ed ecco, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova"*. Dunque, Gesù stava intrattenendosi con un gruppo di ascoltatori e, in risposta alla domanda improvvisa e provocatoria del dottore della legge Gesù risponde con una domanda ed entra così in dialogo. *"Nella legge che cosa è stato scritto? Come leggi?"*, come alludesse a questo: *"Per avere la vita eterna, non devi far altro di ciò che nella legge è stato scritto"*.

La risposta di quel dottore è pronta, esatta: *"Amerai il Signore, Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso"*. La legge regge su

due assi: quello verticale (uomo-Dio) e quello orizzontale, inchiodato su quello, (tu - e il prossimo tuo). L'uomo e Dio non si possono separare. L'amore verso l'uomo e l'amore verso Dio sono due facce di un'unica medaglia.

*"Hai risposto bene, fa' questo e vivrai"*. La risposta di Gesù è consequenziale: questa è la vita, questo è l'amore! Esistiamo per un atto d'amore e siamo chiamati ad essere capaci di amare.

Di per sé, la legge non dev'essere un peso, ma una liberazione, uno strumento di alleggerimento, di sollievo per vivere con gioia, serenità, pace. Il rispettarla significa vivere una scelta consapevole, per godere la libertà della libertà.

Non sappiamo se il dottore della legge, che si era alzato in piedi per mettere alla prova Gesù, sia rimasto del tutto soddisfatto del plauso espressogli dal Maestro. Fatto sta che il dottore pone subito quest'altra domanda: "E chi è il mio prossimo?", domanda che apre una finestra sull'infinito. Di solito consideri tuo prossimo chi ti sta vicino, chi ti è accanto, chi viene subito dopo di te, dopo qualcuno. E con ciò, sei tu qui il punto di partenza, il punto fermo, mentre sono gli altri a entrare nel tuo perimetro. Ma, a parte questo, vicinanze o distanze spaziali non sono queste, di per sé, categorie de *"Il prossimo"* evangelico...

Gesù non si perde in disquisizioni, ma va subito al sodo; risponde con una parabola; risponde con un fatto, non con una teoria razionalmente costruita; risponde con una testimonianza che va oltre la domanda del dottore della legge, in quanto provocatoria nel suo contenuto e completamente inaspettata nel coinvolgimento dei personaggi.

### ***Un uomo... e una strada***

È lo scorrere della vita nel nostro quotidiano con le nostre attività, e sembra ci porti via ogni cosa, mangiando il tempo, volendo noi realizzare tutto con la agitazione che ci prende come non ci fosse più tempo. Mentre Luca dice "scendeva..." calmo e

sereno preso solo dai suoi pensieri, un uomo che viveva la sua vita e assaporava il suo tempo.

*“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico”* (Lc 10,30): “scendeva”... Giusto! Gerusalemme, infatti, oggi come al tempo di Gesù, era situata a 754 m s.l.m., mentre Gerico era a -230/-280 m s.l.m.: Gerusalemme era, dunque, posta molto più in alto di Gerico, e la distanza fra le due città era di 27 chilometri, circa. A Gerico ci si trova nella vallata del pietroso Cedron; si risale poi il Monte degli Olivi e, quanto più si avanza a levante, verso il Mar Morto, dopo aver sorpassato leggere e ricche zone deserte, si raggiunge la vallata della Giudea orientale - la fossa di Gerico - giacente a circa 380 metri sotto il livello del Mediterraneo. E quantunque il re Erode, previo accordo con i dominatori romani, avesse nobilitato Gerico con regge, templi e giardini, parificandola politicamente alla stessa Gerusalemme, tuttavia, nella mente degli ebrei, Gerico era pur sempre l'antica città ribelle, caduta, per volere di Dio, sotto le trombe e le spade di Giosuè.

Anche l'ambiente esterno ha la sua ripercussione sulla nostra realtà umana: quanti alti e bassi, quante salite e discese percorriamo nei nostri giorni, quante cadute al suono delle trombe del dolore, delle prove, delle esperienze che toccano lo spirito del nostro essere cercatori di Dio! Quanti deserti visitati da sogni e abitati da solitudine, tristezza e delusione!

La strada, come detto, percorre l'insonnabile deserto di Giuda, caratterizzato da tanti burroni: una strada tortuosa e pericolosa, facile teatro di imboscate. E proprio in un'imboscata cade un viandante. I briganti lo spogliano, lo percuotono, lo derubano e se ne vanno indisturbati, lasciandolo solo, come lo avevano incontrato: questa volta, però, spogliato e restituito a un pietoso se stesso, mezzo morto.

A Luca sono occorse poche righe, per descrivere un fatto da cronaca nera di ieri, di oggi e forse di sempre. È uno dei racconti, con senso finito, in cui è sintetizzato il dramma di un singolo uomo, ma che può essere l'immagine interpretativa di tutta l'umanità. E proprio ciò che in quel momento accade, secondo il

racconto lucano, e in quell'angolo di Gerico, tocca certo da vicino prima la società di allora ma, al tempo stesso, è un esempio del male che in mille modi può affliggere tutti gli esseri. È questa parabola, una risposta concreta ad una enciclopedia di parole, di nozioni sull'altruismo; essa ci fa uscire dal freddo legalismo, che rigetta, come morbo infetto, la cinica indifferenza di chi si sente sempre a posto, mentre fa riflettere la mirabile compassione con la quale Dio guarda le molteplici e dolorose realtà umane.

Se poi a passare “oltre” sono un sacerdote e un levita c'è fortemente da chiedersi se non siano due soggetti che abbiano inquadrato la propria vita non in quella fila che esercita il proprio ministero come vocazione, quanto piuttosto in quell'altra fila della casta, solo intenta a coltivare il proprio orticello e tutto ciò che promette. Il samaritano, che è l'uomo della compassione, e cerca di risanare le piaghe come fossero le piaghe del Corpo di Gesù in croce e se ne fa carico: è la prefigurazione del novello Cireneo.

“Un UOMO”, senz'alcuna specificazione. Un UOMO: non importa se giudeo o pagano, giusto o ingiusto, ricco o povero: un uomo di ogni giorno, che vive calpestando questa terra, o vaga per deserti insidiosi o mari infidi con l'intento di cercare e sposare un domani migliore. Ebbene, sappia quest'uomo percorrere significativamente anche tragitti che da Gerusalemme vanno in direzione di Gerico, e lì si redima, per redimere a sua volta.

Analizzando il testo della parabola, vediamo quanto Luca sia uno scrittore efficace, essenziale. Questo è il suo stile: *“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e s'imbatté nei ladri i quali, spogliatolo e ricopertolo di piaghe, si allontanarono lasciandolo mezzo morto”*. Ecco poche pennellate: la scena del crimine; l'improvvisa trappola tesa dai malandrini; la violenza del pestaggio, la rapacità per il denaro, la suprema incapacità alla pietà e la estrema aridità del cuore.

Dietro a queste pennellate ognuno può sviluppare le sue riflessioni secondo la propria psicologia e le proprie capacità.



## *I passanti*

*Perché il male trionfi...  
è sufficiente che i buoni  
rinuncino all'azione*  
Edmund Burke

Luca, dopo la descrizione dell'accaduto, dopo aver narrato l'avventura toccata all'uomo “che si imbatte nei ladri”, presenta come passanti in quel luogo di sventura, solo quelli facilmente sottintesi quali prototipi di una umanità in alcune delle sue componenti: quelli in cui ci sono valori, credenze, stili di vita che rendono l'uomo sempre più uomo oppure sempre meno uomo. Qui è intuibile a volo d'uccello a quale delle due classi appartiene il samaritano. E questa è la storia da quando l'uomo vive sulla terra.

### **Il Sacerdote**

Consideriamo un passante alla volta: il primo è un sacerdote “*Un sacerdote scendeva per caso per quella stessa via*”. Questi vede il ferito, o forse fa finta di non vederlo. Fatto sta che passa oltre. Chissà perché Gesù tira in ballo, per primo, un sacerdote! Si trova là davvero per caso? La riflessione può portarci lontano anche in questo. È senz'altro naturale che anche un sacerdote incontri qualcosa o qualcuno per caso, quel caso però potrebbe anche essere stato disposto da Qualcun Altro. In tal ipotesi nella scelta fondante della vita del sacerdote, niente, o quasi, avverrebbe “per caso”; tutto, invece, rientrerebbe sostanzialmente in un progetto costitutivo del rapporto fra Dio e l'uomo.

Qui, in questa situazione, è il sacerdote che ha perso la sua specifica dimensione del sacro. È colui che ha forse ridotto il culto di Dio e della religione a un cumulo d'ingiunzioni e di comandamenti, e qui è propriamente il comandamento principe,

quello dell'amore, che è andato in frantumi. La sua anima e la sua vita sacrale postula rigorosamente un ripensamento.

Quello che fa, e quello che non fa quel sacerdote, non è sicuramente paragonabile all'atteggiamento che aveva Gesù quando percorreva le strade della Palestina. Egli aveva attenzione per tutti e compassione per i malati nel corpo e ancor più nello spirito. Quel sacerdote, invece, passa oltre. Che cosa c'è nell'oltre? Una religione inservibile? Un formalismo gretto? Un cuore arido? Certo non c'è un'occasione di fare misericordia perché il Dio crocifisso ante litteram e piagato nel corpo da parte dei ladri, è lì, prima del suo "passò oltre".

Trasferire ad oggi la vicenda del sacerdote della parabola ad un sacerdote di oggi, l'espressione "passare oltre", potrebbe significare che questi *"verrebbe meno"* a ciò che la sua Chiesa gli chiede e, quindi, egli tradirebbe il mandato che ha ricevuto dalla Chiesa del suo tempo. In duemila anni della sua esistenza la Chiesa ha dovuto affrontare molteplici e svariate sfide, che qui sarebbe troppo lungo elencare. Oggi, dobbiamo testimoniare la Chiesa che vuole Papa Francesco: *"una Chiesa a porte sempre aperte, in uscita, ammaccata come un ospedale da campo, ma viva"* (18). E il sacerdote non può che avere l'*"odore delle pecore, pastore in mezzo alle pecore"* (19).

D'altro canto, una chiesa che non ottemperasse al suo mandato ricevuto da Cristo, non potrebbe essere coerente con quello che il Maestro ha insegnato.

Una chiesa che ospita dentro di sé preconcetti, visioni distorte del mondo, è schiava del formalismo e non considera le persone. Una chiesa che sa che le sue idee non tengono dinanzi alla verità, ma nonostante tutto segue la sua strada dall'altra parte: è fredda struttura. I suoi seguaci, funzionari del culto, sono coscienti che stanno difendendo forzatamente una idea, uno stile da impiegati del culto e non da pastori del gregge. Sono schiavi della religione, non hanno forse ben compreso che la religione non è l'obiettivo ultimo della dimensione spirituale, non sono convinti che non siamo al mondo per essere cristiani o pastori, ma per essere persone di vita. Il servizio liturgico o caritativo ha valore in se

stesso se è funzionale a qualcosa di più grande che è l'autenticità della nostra vita. Noi non siamo stati generati per credere, ma per essere. La fede, la pratica religiosa, la lettura biblica, le preghiere se sono funzionali per una crescita spirituale, culturale vera e producono autenticità nella vita, allora occorre mantenerle, fomentarle, arricchirle perché servono, altrimenti possono essere perfino dannose.

## **Il levita**

*“Così pure un levita, giunto nelle vicinanze e vistolo, passò oltre”:* Dunque stessa descrizione, stesso atteggiamento che ebbe il sacerdote. Stando ai tempi moderni: *l’“uno è la copia dell'altro”*.

Veramente, nell'Antico Testamento sacerdoti e leviti si fanno compagnia in nome della religione, ma con uffici diversi. Tutti e due sono servitori del Tempio.

La derivazione del nome levita deriva da Levi - 1566 a.C. - terzo figlio di Giacobbe e Lia. I leviti sono quindi membri della tribù israelitica di Levi, tribù cui appartennero Mosè ed Aronne.

Essi sono considerati gli “eredi” di Dio: “Il Signore disse a Mosè: *'Ecco, io ho scelto i leviti tra gli Israeliti al posto di ogni primogenito che nasce per primo dal seno materno tra gli Israeliti; i leviti saranno miei'*” (Nm 3,11-12). Il sondare la volontà di Dio intorno al perché di questa elezione credo sia per lo meno azzardato.

All'inizio di questa loro elezione, i leviti avevano il compito di badare al Tabernacolo e al Tempio: solo i leviti della linea sacerdotale di Aronne attendevano ai riti propriamente sacrificali. Con il tempo acquisirono ruoli sempre più pregnanti nella riorganizzazione della società e del culto ebraico e nel rito liturgico d'Israele.

Questo levita, appartiene all'ordine gerarchico, il cui potere divino crea un sistema perfetto che non può includere nulla al di fuori delle proprie priorità, la cui visione del mondo non arriva ai confini dei suoi privilegi, dei suoi vantaggi, dei suoi comodi. Una religiosità fanatica, asfittica, non loda Dio, giustifica solo l'ego sulle

vie dell'indifferenza e del cieco individualismo. L'osservanza culturale non deve assolutamente distrarci, allontanarci dalla realtà. Il seme deve cadere in terra, gonfiarsi nelle viscere della terra per portare frutto. Non può rimanere solo sulla carta della legge. La legge è per l'uomo e deve essere strumento di libertà. Gesù ha detto con chiarezza: *“Non crediate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti: non sono venuto ad abolire ma a completare”* (Mt 5,17). La sola osservanza dei precetti non è sufficiente per garantire il valore della legge: occorre che si abbia una piena coscienza del significato degli atti che si compiono. Se quel levita si fosse fermato, trasgredendo la sua legge, il suo gesto sarebbe stato un atto di maggiore fedeltà alla Legge di Dio, che ha scritto nel cuore dell'uomo una legge che spinge ad "amare il prossimo come te stesso" e ad "avere compassione!".

D'altra parte i due passanti significano l'immagine di *“una chiesa che si pronuncia sulla legge divenendo agenzia etica, ma non vive l'animo della legge, è una immagine di Chiesa che sentenzia su eventi diurni, lasciando la notte del dubbio del sacro alla solitudine del singolo”* (20). Ogni realtà umana va attraversata dall'esperienza di fede, non va oltrepassata, scansata, non possiamo permetterci di non vedere, difendendoci con un'ipocrita “non si è fatto nulla di male”, ma non si è fatto niente... Il che sicuramente non è il servizio d'amore, cui ci ha chiamati il Signore. Ma la strada maestra che porta al tempio, che conduce a Dio, è l'uomo! *“Percorri l'uomo e troverai Dio”* (S. Agostino).

Le esigenze dell'uomo sul ciglio della strada ci interpellano continuamente, e noi non possiamo passare oltre e non possiamo restare a discutere o a guardare. Papa Francesco: *“Non ci è concesso guardare la realtà dal balcone, né possiamo rimanere comodamente seduti sul divano a vedere il mondo che passa davanti a noi in Tv”* (21).

Il racconto di Gesù diventa sempre più provocatorio per il dottore della legge a cui la sola conoscenza e il rispetto della legge non dovrebbe bastare né per vivere una vita quaggiù serena, né per avere la vita eterna.

In altre parole, la parabola porta a un cambiamento di rotta, a un cambiamento di mentalità, ad un nuovo stile di vita. Fare le cose per apparire, per osservare ciecamente la legge, ma non per viverla, non serve a nessuno.

*“Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso” (Gal 5,13-18).*

*“Dietro la rigidità di una persona si nasconde sempre qualcosa della sua vita. La rigidità non è dono di Dio, ma la mitezza, la bontà, la benevolenza, il perdono, sì! Dietro la rigidità c'è sempre qualcosa di nascosto, in tanti casi una doppia vita; ma c'è anche qualcosa di malattia, (...) non riescono ad avere la libertà dei figli di Dio; non sanno come si cammina nella Legge del Signore e non sono beati. Appaiono buoni, perché seguono la legge; ma dietro c'è qualcosa che non li fa buoni: o sono cattivi, ipocriti o sono malati” (22).*

A mio modesto avviso, nella sua descrizione Luca ci fa immaginare l'ambiente, la scena, l'accaduto. In altre parole, ci descrive l'uomo caduto dalle sue sicurezze, che giace a terra, ferito, colpito, mezzo nudo, sanguinolento, faccia a terra, che non ce la fa a rialzarsi! È distrutto dal dolore causato dalle ferite del corpo e dell'anima. È l'uomo che ha toccato il fondo, distrutto nei suoi sogni. È il volto eterno dell'uomo che ancora oggi ci viene presentato dai nostri mass-media. È l'uomo che incontriamo sulle nostre strade. È l'uomo che rappresenta le preoccupazioni dell'umanità. È il volto di chi è derubato della propria dignità, umiliato nell'onore, bombardato da false promesse, annegato nel mare dell'indifferenza. È l'abbandonato mezzo morto, forse senza neppure più la speranza di un domani. È questa assenza del domani, questa scarsità di progettualità che ci rende fragili culturalmente, deboli psicologicamente e delicati affettivamente, facile preda quindi di briganti senza scrupoli che, con le loro promesse illusorie, cercano di rubare, minacciare e minare le personalità più sicure e coraggiose. È questa mancanza progettuale per il domani, che non ci permette di affrontare le sfide che la realtà odierna ci impone, e si rimane quasi esanimi su quel suolo

che ci ha generati e che dovrebbe essere strada verso la felicità vera. L'uomo sempre percorre quel tratto di strada che va da una situazione ad un'altra, come da Gerusalemme a Gerico, ma l'atteggiamento non è mai lo stesso. Alcuni lo percorrono sicuri, altri incappano nei briganti, altri arrivano a destinazione illesi, altri vanno baldanzosi, altri ci lasciano il rispetto, altri non vanno avanti perché mezzi morti. Non si può non sentirsi compromessi con chi resta ferito su quella strada. Essa non è estranea alle sorti di nessun uomo, del mondo intero. È una realtà quotidiana e in fondo non è cattiva in sé, non può farci più del male, giace lì innocua, ma diventa provocatoria, perché ci interroga sul perché è successo, su cosa si poteva fare per evitarla, come si deve affrontare la situazione e che rimedio bisogna prendere per il futuro!

Per reggere allora questa provocazione, bisogna avere una giusta concezione di sé e della realtà. L'indifferenza, o lo scusante fanatismo religioso o il comodo attaccamento ad una legge legalista non sono rimedi adeguati. Il sacerdote ed il levita non sono la soluzione e non hanno un domani, perché sono ordinari esecutori di una legge scritta da altri, ma mai inviscerata nel loro comportamento, mai fatta propria nel loro intelletto; sono abituali interpreti insofferenti di un freddo fanatismo religioso. Dicono di amare Dio, ma sono schiavi della legge di Dio. Pensano con la testa altrui, con la testa della legge. Non sono in grado di affrontare le sfide che la realtà pone loro dinanzi. Loro, che ritornati dal servizio nel Tempio di Gerusalemme, non si accostano all'uomo, passano oltre, dall'altra parte.

Il samaritano invece, guarda la realtà e subito sa quello che c'è da fare, e agisce su ciò che c'è da fare e fa tutto ciò che può con i suoi mezzi. Non si può risolvere un problema se non lo si contestualizza nella sua realtà e non lo si confronta con le proprie forze.

## Il Samaritano

*Ciò che si fa per amore,  
è sempre al di là del bene e del male*

F. Nietzsche

Su quella stessa strada - abbiamo visto - stava camminando anche il samaritano. Rinchiusa tra i due personaggi precedenti, quell' "invece" fa sembrare la nuova figura come un'altra possibilità, come una luce che si illumina sempre più in un angolo della notte. Anche lui in cammino sulla stessa strada e con la medesima meta, ma con una convinzione in più: il cammino e la meta, sono entrambi parte dello stesso itinerario; perché la meta, la raggiungi conquistando ogni traguardo: e se chiara è la meta incerti sono i traguardi.

E ciò che fa la differenza tra i passanti, è lo stile di questo straniero che si conquista la sua meta, o meglio assapora la sua meta vivendo bene i suoi passi, i suoi piccoli traguardi, le sue cose quotidiane, i suoi attimi! Sono infatti le piccole cose che ci riempiono la vita. Le istituzioni, invece, se non c'è il tornaconto, non si sporcano le mani, di rimando lo straniero, il nemico per cultura e per religione, che potrebbe liberamente continuare la sua strada passando oltre senza pensieri, "invece" si ferma, si coinvolge, si contamina senz'alcuna paura. Ad un tratto sul suo cammino un traguardo inaspettato, vede, guarda, e subito si rende conto della situazione brutale, in cui s'è venuto a trovare quell'uomo. Comprende che non c'è tempo da perdere: glielo suggerisce il cuore, glielo conferma la ragione, glielo impongono la dignità, la coscienza di uomo. In un certo senso, disubbidisce alla sua psicologia di straniero, ed obbedisce al suo Dio. Risolve il dilemma: ed è giustificato!

Chiamare in causa il samaritano potrebbe essere una provocazione per la logica legalitaria del dottore, perché il

samaritano, l'impuro, tale da non essere preso in considerazione, si ferma. La solidarietà annienta ogni forma di razzismo: *“Anche la luce del sole penetra nelle latrine senz'essere contaminata (23).*

Luca ci fa intuire, percepire, condividere i sentimenti di questo samaritano, il quale *“ne ebbe compassione”*. Ciò che lo spinge a fermarsi, non è la sua formazione culturale o il prevedibile, ma l'esigenza dell'altro e la compassione per l'altro. Questa situazione, manda all'aria i suoi piani, perché lui, “per caso” o no, era su quella strada. Questo altro non è un numero, è una persona che merita rispetto, nemica o amica che sia. Ed ora si trova là, in quel momento, e ci spinge ad agire diversamente: *“Avvicinatosi, fasciò le sue ferite, versandovi olio e vino poi, fattolo salire sulla propria cavalcatura, lo condusse ad un albergo e si prese cura di lui”*.

Ecco la spiritualità dalle mani sporche di una Chiesa con il grembiule, che passa al servizio concreto dell'altro che è sul suo cammino e mette in crisi le sue priorità, le sue scelte. Ed il tutto deve essere fatto con estrema delicatezza” *...ma con buone maniere, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina” (24)*. La carità è stile, rispetto. Il samaritano si prende cura totale del malcapitato, del suo presente, ma anche dell'immediato futuro e sa coinvolgere anche altri. È proprio l'escluso, lo straniero che insegna il Vangelo al sacerdote, al levita e al dottore della legge. Al samaritano si aggrovigliano le viscere. E ciò che costituisce la molla del suo agire è quel: *“Ne ebbe compassione”*.

*“Compassione! Che sai tu di compassione? Cos'è la compassione*

*- Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione, è un po' come la paura: se ti lasci prendere da essa, è difficile scrollarla di dosso.*

*- Sentiamo un poco: come ha fatto costei per muoverti a compassione?” (25).*

La compassione umana è una componente essenziale della carità e, quindi, pegno della “vita eterna”.



Il samaritano ha il suo credo: l'altro è centro del suo vivere, per questo si è attrezzato per ogni evenienza, avendo con sé tutto l'occorrente per rispondere alle esigenze e difficoltà che potrebbe trovare sul suo viaggio: viveri, soldi, persino olio e aceto. Ed ecco ora davanti a sé quel groviglio di umanità, non previsto, ma prevedibile, che rallenta la sua corsa. I suoi progetti, i suoi piani, tutto passa in second'ordine.

Ma torniamo alla scenografia realizzata dal samaritano, il cui leitmotiv è sintetizzato dall'espressione: "*prendersi cura di lui*". È lui che si assume la responsabilità per quell'uomo, correndo anche dei rischi seri. È la sua compassione che lo fa uscire dalle frontiere della legge e lo muove e commuove e lo indirizza all'incontro con l'altro. È il suo desiderio di solidarietà che ne metabolizza l'operato in una vera assistenza infermieristica *ante litteram*.

Quell'uomo, così malridotto, vale più del suo viaggio, dei suoi affari, del suo olio, del suo vino, dei suoi denari e del suo tempo. Si è fermato per aiutare quell'uomo bisognoso incappato nei ladri perché era nel suo libro spese, nei suoi costi previsti. E questa è la "sua" chiesa, attenta, aperta ed accogliente: chiesa che rigetta le categorie del mondo, cui appartengo, e dove il tempo è speso male... E così il malcapitato è il prossimo che gira per le nostre contrade, che bussava alle porte di casa nostra, tende la mano, c'importuna con le sue necessità, ci scuote, ci vuole suo prossimo e rimanda al Vangelo.

L'azione del samaritano non è guidata dalla legge, e qui sta il cambiamento di rotta che propone Gesù. Lui, infatti, non guarda all'uomo per cercare un colpevole, ma prima di tutto per soccorrerlo, offrendogli ciò di cui ha bisogno. Dinanzi alle vere necessità non sono i codicilli che contano, ma è la risposta concreta e fattibile alle necessità di una situazione critica. L'uomo non è un cieco esecutore di norme, ma un attento osservatore, responsabile del da farsi dinanzi alle necessità. Il samaritano non chiede chi sei, chi è stato, come è successo, non fa l'investigatore, si mette a servizio. È il bisogno dell'altro che si fa tua carne e ti sprona a

cercare una soluzione possibile ai veri problemi del prossimo. Insomma, è il bisogno dell'altro che fa di te l'altro.

Non si perda mai d'occhio questo: non si è samaritani per motivi che riguardano le proprie emozioni o i propri interessi, quanto per i valori evangelici insiti in noi stessi e che ci inclinano verso gli umili, i poveri, gli esclusi. Non filantropismo, ma condivisione, compassione. Allora mi fermo come ha fatto il samaritano. Curo e sostengo colui che è ferito o che non è in grado di camminare, caricandolo sulle mie spalle, fino a che lui trovi la forza di riprendersi.

Il samaritano del Vangelo si prende cura del “mezzo morto” e provvede anche alle di lui successive necessità, affinché questi non venga messo alla porta il giorno dopo. Il samaritano sta una notte con il “malcapitato”; dà all'albergatore due denari e promette che sarà ancora lui a rifondere tutte le spese, qualora dovessero essere maggiori del previsto. L'albergatore non deve rimmetterci, ma è coinvolto nel servizio, e il samaritano, al ritorno, gli darà il dovuto.

La carità dev'essere un gesto di libertà: nessuno può costringerci a praticarla, perché, se si trattasse di obbligo, allora, prima di praticare la carità, dovremmo assolvere ogni atto di giustizia. Il samaritano resta tutto il tempo che occorre presso il ferito. Ciò significa che il carattere di questo samaritano è quello di un uomo che rifugge dal fare le cose a metà.

Pertanto la carità, il servizio, l'attenzione, la solidarietà, la compassione hanno anche bisogno di dilatarsi nel tempo. Così, per ognuno che crede nel Signore Gesù, diventa fondamentale anche il “giorno dopo”, poiché la vita non si ferma mai. Il vivere oltre, è vivere il già vissuto.

## ***“E chi è il mio prossimo?”***

*Che ogni uomo guardi un altro uomo dall'alto in basso  
solamente quando deve aiutarlo a sollevarsi.  
E se qualcuno, che fa questo, è in buon cammino,  
è sulla buona strada verso Gesù*  
Papa Francesco

Solo in un incontro o in un'occasione improvvisa c'imbattiamo nel prossimo: prossimo comunque ferito, deluso, avvilito o anche semplicemente “incontrato”. In sostanza, occorre tener presente, una volta per tutte, che la realtà può presentarsi a noi sotto mille forme, tali da spingerci a riconoscere che è proprio *in quel momento lì* che si sta svelando *il mio prossimo* nel vero senso evangelico.

Oppure il Signore ci mette inaspettatamente all'angolo, affinché ci s'interroghi in un modo diverso, certamente in un senso molto più impegnativo e speculare, ossia NON “*Chi dei tre viandanti ha saputo vedere nel ferito il prossimo da amare?*”, MA “*Quale di quei tre viandanti s'è sentito chiamato ad essere lui stesso il prossimo di chi s'è imbattuto nei ladri?*”.

È in questo modo che la domanda del dottore della legge viene proposta in maniera speculare: si passa cioè dall'oggetto (*il prossimo è l'altro*) al soggetto (*io costituisco il prossimo per l'altro*). Questa, tuttavia, è solo una distinzione logica. In realtà, per chi si trova nella necessità o malattia o disgrazia o miseria, il proprio prossimo è colui che ti soccorre, come Gesù ha voluto far capire senza alcun dubbio con il ricorso alla parabola (il “buono”, è infatti il samaritano, non il “malcapitato”, che ha trovato il suo prossimo nel samaritano!).

Dunque, il prossimo c'è, ed è il vicino, il visibile, di cui tu hai bisogno: è però necessario che tu, che vuoi essere il prossimo, abbia gli occhi ben aperti, capaci di fartene accorgere. Il vero

problema è che tu dovresti fare un salto mortale allorché dovresti essere il prossimo persino di chi ti è ostile, come lo fu il *“mezzo morto”* nei confronti del samaritano. Perciò io dovrei abbattere le barriere, i miei pregiudizi, i muri che ho dentro di me e che ho costruito fuori di me. Ciò implica un cambiamento radicale dentro di me, come da Gesù fu invitato a cambiare il cuore il dottore della legge: *“Va’ e fa’ anche tu lo stesso”*.

Allora non chiediamoci quanto gli altri possono fare per noi. Chiediamoci, invece, quanto noi possiamo fare per gli altri, e ognuno faccia, in coscienza, la propria parte. Se la società, in cui viviamo, ci sembra ostile, chiusa, rigida, forse dovremmo seriamente chiederci quanto insensibili o indifferenti siamo noi stessi verso chi ha bisogno di noi.

Gesù ha narrato questa parabola, perché ci si accorga quanto lontano dallo spirito del Vangelo possa essere sia il pensiero e sia l'atteggiamento dell'uomo. La misericordia di Dio verso l'uomo è l'essenza del messaggio evangelico: Dio regna là dove gli uomini cominciano a comportarsi come quel samaritano. Noi siamo quel samaritano, a condizione che si voglia guardare, secondo coscienza cristiana, il mondo attorno a noi, e agire secondo il dettame dell'amore.

Il Signore Gesù, il Figlio del falegname di Nazareth, è venuto fra di noi, per accompagnare ogni uomo e, in modo particolare, i più deboli e i più poveri. È venuto per donare gratuitamente il suo amore nell'ascolto, nella comprensione, nel dialogo. Basta tendere l'orecchio e ne sentirai i suggerimenti di amico che salva, cioè di Dio quale vero samaritano.

È Lui che per primo dona, perdona, trasforma e usa misericordia e rende l'uomo a sua volta capace di misericordia, nel senso letterale di *“cùm (insieme) + pati (soffrire, sopportare)”*.

## *Specificità di un metodo*

*Ancora una provocazione per l'oggi:*

*“Al mio ritorno, te lo renderò”*

*Habemus interdum animum inexercitatum  
ad inveniendam officiorum viam.*

(Talvolta non abbiamo l'animo allenato  
a trovare la strada dei doveri)

Seneca

Il brano che narra l'operazione di risanamento del ferito inizia con un movimento e termina con un mandato. Nel suo incipit la narrazione scorre tranquilla, poi una serie di verbi incalzano e spingono ad un significato più profondo.

L'obiettivo di Luca è quello di focalizzare i due personaggi, il samaritano e l'albergatore, per farci diventare protagonisti. Da un dinamismo iniziale, in cui la scena è aperta sulla strada, l'obiettivo si restringe inquadrando a rallentatore le azioni successive che culminano nel gesto d'amore all'interno della casa dell'albergatore. La scena finale “prenditi cura di lui”, sembra essere l'investitura di una responsabilizzante continuazione della “cura” che non può non portare ad un reale miglioramento della salute.

All'albergatore il samaritano affida (cfr. Lc 12,48) – non consegna - l'uomo. Lui ha speso tempo, fatica e denaro; spalma l'olio, versa il vino, usa sostentamenti che erano per il suo viaggio. A questo punto dà fiducia all'altro. Nella carità, nel servizio, nella compassione, c'è vita solo se c'è continuità di azione e di speranza. All'albergatore va riconosciuta competenza e ricompensata professionalità. Il malcapitato ha bisogno di “cura”, e il samaritano dà fiducia garantendo, al suo ritorno, se necessario, il “sovrappiù” dell'opera prestata. L'oculatezza del buon samaritano sottolinea l'attenzione nello spendere. Oltre al gesto di compassione, c'è un

gesto di abbandono fiducioso. Le virtù non camminano mai da sole, anche perché la compassione non è un istinto, ma frutto di un educando che si acquista toccando e conoscendo il cuore di Dio, la sua Parola e vivendo tutta l'avventura della vita, non però da soli, ma ascoltando le necessità dell'uomo di sempre.

E Gesù gli disse: “... *Va' e fa' anche tu lo stesso*”. Fare ... perché?

Queste parole che Gesù dice al dottore della legge, in chiusura della parabola lucana, rinforzano, amplificano, aprono alla carità la risposta che gli aveva dato all'inizio del racconto: “*Hai risposto bene, fa' questo e vivrai*”.

Per aiutarci a vivere e comprendere la scelta di aiutare l'altro in un atteggiamento di libertà, che vada oltre la mera giustizia per riempirsi di carità, Luca utilizza dieci verbi che si possono considerare regole auree per ogni uomo, che vuole andare incontro a chi si trova nella necessità.

## ***Concretezza pastorale***

I verbi della parabola sono una proposta di metodo per una pastorale più attenta e incisiva in un mondo più che mai distratto da paure ed egoismo.

Il Samaritano è consapevole che quella strada, tortuosa e impervia, porta con sé rischi, per cui nella bisaccia che lo accompagna c'è il viatico per sé e per qualsiasi evenienza. Attento, previdente e provvidente, il suo cammino è concreta indicazione pastorale per un oggi fatto a volte più di immagine che di sostanza. Il suo essere viandante e il nostro essere oggi pastori, traspare da quei verbi che Luca esprime in quella scena da guardare, riguardare e vivere nel per sempre.

*“Vistolo”...: Il sacerdote ed il levita guardano, ma fingono come se non vedessero ed entrambi non “fanno”, perché non riescono a intuire ciò che di spiritualmente invisibile alberga in quell'uomo ridotto a un mucchio di ossa rotte. Il samaritano, invece, lo ha colto dapprima con gli occhi, poi lo ha subito abbracciato con il cuore. Antoine de Saint-Exupéry c'insegna: “Si vede bene solo con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi”.*

Il samaritano si ferma per liberare l'uomo dalla morte, vede perché non è “imbozzolato” in se stesso, perché ama e accetta di mettersi in discussione. È il non voler vedere oltre che genera indifferenza, incomprensione, un *“cuore di pietra”* (Ez 36,26), una forma di cecità volontaria, mentre, come dice Papa Francesco, siamo chiamati a vincere l’*“anestesia del cuore”* (26).

*“Ne ebbe compassione”.* Mentre gli altri passano oltre, il samaritano prova “compassione”, sentimento forte, tumultuoso che si cala nella condizione di chi soffre; e l'umanità che si muove verso se stessa, diventa miracolo di Dio: *“Soffrire con l'altro per gli altri; soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell'amore e per diventare una persona che ama veramente. Questi sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali distruggerebbe l'uomo stesso”* (Papa Benedetto XVI).

*“Avvicinatosi...”*. Il samaritano ha scelto di stargli accanto, di soccorrerlo, di sporcarsi le mani. Farsi vicino vuol dire riconoscere, con gli occhi della fede, Cristo Gesù nell’oggi che si vive. Significa affrontare le situazioni di debolezza sociale fisica e spirituale. Vuol dire fermarsi accanto a qualcuno, ed è il primo passo del vivere da cristiani: “Guarda com’è sollecito...”. La vita è relazione fatta di piccoli gesti: una telefonata, una visita all’ospedale, un sorriso, un bicchiere d’acqua fresca.

*“Fasciò le sue ferite”*. Il samaritano sana, affinché il più debole riacquisti salute, e ritorni a vivere in tutto il vigore delle sue forze.

*“Versandovi olio e vino”*. Olio, frutto dell’ulivo, è simbolo di benedizione e di prosperità: dona forza, guarisce le ferite. Vino, è dono di Dio creato per la gioia degli uomini (Sir. 31,2). Dio stesso dona il vino che allietta il cuore (Sal 104,15), come segno di gioia, di convivialità. Il samaritano non trascura nulla per colui che ora è il suo protetto, e questo è balsamo per il cuore.

*“Poi, fattolo salire sulla propria cavalcatura”*, condivide i suoi beni come avveniva nella prima comunità cristiana.

*“Lo condusse in un albergo”*, dove ricevette tutti i confort e gli fu permesso di rientrare metaforicamente nella “ecclesia cristiana”, in cui le ferite, le preoccupazioni e le difficoltà di ognuno sono motivo di apprensione e preghiera di tutti gli altri fratelli della comunità.

*“E si prese cura di lui”*, poiché il prestarsi, come tale, dev’essere completo. Non puoi dire a chi ha bisogno: “Mi raccomando: abbi cura di te, io ti accompagno con la mia preghiera”, saziati, pregherò per te”. No!

*“All’indomani, presi due denari...”*. Pensare di essere in coscienza a posto, non basta! Essere cristiani significa anche essere più del sacerdote e più del levita. È sentire la forza di non tacere, di non rimandare, perché il Signore Gesù ti dice: *“Ho bisogno di te! Ho bisogno delle tue braccia! Ho bisogno delle tue mani! Ho bisogno del tuo cuore!”*. Una testimonianza val più di mille parole o mille cerimonie!



*“Li diede all'albergatore e disse: “Prenditi cura di lui e quanto spenderai in soprappiù, al mio ritorno, te lo renderò”.* Se, dopo aver prestato tutto il nostro aiuto al prossimo, non è ancora sufficiente, dobbiamo avere l'umiltà di chiamare in soccorso altri. È, infatti, condividendo i messaggi sociali, partecipando alle esigenze locali e coinvolgendo il samaritano che è in ciascuno di noi che si superano politiche demagogiche, prive di attenzioni disinteressate.

Pagò per lui. Tirare fuori quattrini è quello che costa di più, umanamente parlando. Motivo in più per complimentarci con il nostro samaritano evangelico.

Dentro questa parabola ci sono tutti i passaggi dell'evangelizzazione:

- *gli si fece vicino: preghiamo per tutti i nostri fratelli;*
- *gli fasciò le ferite: mettiamoci a servizio;*
- *versò olio e vino: testimoniamo, trasmettiamo la nostra fede;*
- *lo condusse alla locanda: viviamo la gioia della comunità.*

Nell'universo umano si possono rivivere tutte le immagini del Vangelo, e noi possiamo essere vincenti, se ci assumiamo i rischi ogni volta che saltiamo e camminiamo su sentieri alti e stretti: la caduta e i contrattempi sono irrilevanti, se il traguardo è importante.

*“Indipendentemente da ciò che accade nella tua vita,  
pensa sempre che è la cosa migliore  
che ti sarebbe potuta capitare” (Paulo Coelho)*

## *Si prende del tempo*

Una caratteristica di questa parabola è l'uso del tempo.

Il Samaritano, spirito dal cuore retto, si ferma, osserva, vede e subito intuisce che ciò che il caso richiede, lo costringerà a un radicale cambiamento del programma stilato alla vigilia della partenza e ad un diverso impiego del tempo. Nella descrizione di Luca, tutto questo si avverte facilmente. Infatti, mentre la descrizione corre veloce nel marcare il “passare oltre” da parte del sacerdote e del levita, così, rallenta quasi doverosamente sull'operato del buon samaritano.

E tutto ciò ha anche il suo riflesso nel tempo in ordine all'eternità. Quanto fatto dal samaritano è meritorio per l'eternità. Con la parabola, infatti, Gesù ha voluto appunto dimostrare che cosa occorresse fare per avere la vita eterna. E, a differenza di quello che hanno fatto, o meglio di quello che non hanno fatto il sacerdote ed il levita, l'ha fatto lui, il samaritano, per il suo prossimo e il tempo che ha dedicato per curarlo e accudirlo gli è valso l'eternità.

Oggi, un certo numero di persone si sofferma a testimoniare il Vangelo più a parole che con i fatti, e sembra profondo il divario tra il proclamare e il fare nell'ambito religioso. Diceva don Primo Mazzolari: *“Oggi noi mangiamo i frutti della collusione fra altare e trono e non dell'innesto tra Vangelo e storia; ma se liberiamo l'altare, anche da noi stessi, i nostri nipoti potranno mangiare i frutti della libertà che scaturiscono da ciò che facciamo adesso. Adesso è l'ora dei manovali di Dio più che dei rappresentanti. Non solo Dio, ma ogni creatura mi da appuntamento nell'adesso. Dio può attendere, l'uomo no!”* (27).

È chiaro che l'adesso è sempre il momento migliore per ricominciare. Come esempio: il Cardinal Federigo che sembra rimproverarsi di non essere arrivato “prima” nel capire l'inferno del cuore dell'Innominato:

- *“Certo, m'è un rimprovero che io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io”.*
- *“Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome?”.*

- *“E questa consolazione che io sento, e che certo vi si manifesta nel mio aspetto vi par egli che io dovessi provarla all'annuncio, alla vista di uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto per cui ho tanto pregato; voi, dei miei figli, che pur amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le meraviglie e supplisce alla debolezza, alla lentezza dei suoi poveri servi”* (28).

Crediamo che ogni attività debba avere una molla che la spinge e uno scopo fondamentale da raggiungere, in altre parole deve avere una specificità che ne sia l'anima, la forza e la propulsione. Vivere la pastorale in senso pieno vuol dire rimanere sempre in cammino, per cercare la risposta, giusta per quanto possibile, alle esigenze che le realtà comunitarie ci presentano. Può voler dire, fare della vita e dell'esperienza una ricchezza cultural-spirituale e continuare a cercare. Il fare dev'essere sempre l'effetto e al tempo stesso l'incentivo di una ricerca diuturna unito al desiderio di andare oltre “lo zelo per la tua casa mi divorerà” (Gv 2,17). Mai fermarsi alle piccole convinzioni, anche se ci sono valse il successo. Far fronte alle necessità quotidiane in modi diversi, ma senza spaventarci, giacché l'uomo si trova davanti ogni giorno a cose diverse, nelle situazioni più disparate e, come detto, non esiste una risposta sola valida o efficace, come metodo, a tutte le stagioni.

Il samaritano si è fermato di fronte alla situazione che gli si prospettava impietosa e tragica. E allora ha capito subito che avrebbe potuto essere lui la preda dei ladri. E ciò gli servì da lezione. E allora forse, chissà, s'impossessò di lui il presentimento che, prima ancora che lui vedesse il moribondo disteso in terra, Qualcuno dall'Alto lo avesse già predestinato ad essere “il buon samaritano”; che, prima ancora che lui fasciasse le ferite a colui che ora stava fasciando, l'avesse già prescelto ad essere lui “il prossimo”; che prima ancora di caricare il ferito sulla propria cavalcatura, lui stesso fosse già stato preso sulle spalle di Quell'Altro...

Insomma, che sulla terra non avremmo alcun “buon samaritano”, se in Cielo non avessimo il Buon Dio.

## TERZA PARTE

*Nolo salvus esse sine vobis*  
(Non voglio essere salvo senza di voi)  
S. Agostino, *Sermone 17*

A questo punto, alla luce della parabola e in maniera particolare guardando l'atteggiamento del samaritano che diventa prossimo, credo sia giunto il momento di tirare le "fila", di rileggere il senso di questo lavoro per dargli concretezza. E, anche se, nell'analisi dello "status quo", si profilano ancora molte cose da fare e potrebbe prevalere lo scoraggiamento, noi non possiamo fermarci.

Così, pur confortati dalla certezza che il seme cresce nella notte, nel tempo del silenzio e nella oscurità della terra, si soffre comunque nel vedere che le cose impellenti cambiano lentamente.

Accadrà che "Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur, (Tito Livio) *mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata?*

Vivere il tempo presente è un banco di prova per ogni credente che, vuole proporre una novità non per il gusto di cambiare per cambiare, ma per vivere e testimoniare il valore di un vangelo che ripropone sempre la grazia e la freschezza del principio.

Con questo spirito di rinnovamento, ci accingiamo a proporre un percorso che fissiamo in tre tappe:

- 1) Analisi: qual era e soprattutto qual è oggi la situazione delle MCLI [Missioni cattoliche di lingua italiana] in Svizzera della realtà emigratoria a livello sociale-religiosa, culturale.
- 2) proposta: enunciare i prodromi di una necessità di cambiamento.
- 3) traguardo: obiettivo da raggiungere per il bene comune.

### ***Analisi: situazione attuale***

Come è vero che ogni esigenza è madre creativa, così il collaborare insieme ha evidenziato la necessità di un cambiamento pastorale in terra di immigrazione, perché stando al passo con i tempi, palpabile diventa lo spessore del nuovo tessuto cristiano.

Oggi non possiamo dire di non vedere e di non sapere. I molti interventi di Papa Francesco sulla promozione della vita umana, la lotta agli abusi sull'infanzia, qualsiasi forma di sopruso e la visione di una Chiesa attenta all'altro, sono motivo di conversione, di *metànoia*, di crescita nel cammino della fede.

È, quindi, necessario rimboccarsi le maniche, per proporre i valori del Vangelo, rispettosi delle varie culture e in grado di far indossare nuovi atteggiamenti solidali non per obblighi istituzionali o semplicemente per profitto. Chi non vede questa necessità di cambiamento, se non rispetta le realtà che incalzano, rischia di allontanare il prossimo anche dagli insegnamenti del Concilio Vaticano II.

Il cammino non è facile: significa intraprendere un rinnovamento che non è possibile improvvisare, e potrà richiedere anche anni di aggiornamento nei vari ambiti della formazione culturale, per togliere croste secolari da istituzioni, da metodologie oramai desuete e anacronistiche nella trasmissione della dottrina cristiana.

La parabola del buon samaritano, scelta come orientamento, ci rende gioiosi della vita e del servizio agli altri, ma sconvolge il

modo comune di pensare e di fare Chiesa. Il Sacerdote e il Levita ancora oggi, rischiano di passare oltre. Dovremmo avere, come obiettivo, quello di vivere in maniera coerente con quanto esortato in *Amoris Laetitia*, che postula una mentalità di servizio e di fraternità per il popolo di Dio. Quell'ultimo, quel 'malcapitato', che il buon samaritano cura, richiama alla mente specifici problemi della società attuale, la quale è poco attenta alle fasce deboli, quali sono le donne, gli anziani, i bambini, gli esclusi (29).

Cambiare, però, non è solo sinonimo di novità, ma spinta per una conoscenza critica di ciò cui si sta per mettere mano.

Perché possa essere significativo, un cambiamento dev'essere mosso dalla necessità delle circostanze che si vivono, dall'esperienza che s'incarna nella realtà e supportato dal riconoscimento del bene presente in ogni momento storico, utilizzando le sfide come nuove possibilità.

La necessità, inoltre, di relazionarsi nel rispetto delle varie culture, è ancora più impellente. Occorre unità, che si raggiunge nel saper assemblare le diversità. Credere che il nostro modo di vedere sia il migliore o il più duraturo, significa trincerarsi in una asfissia premeditata. Anche nel testimoniare la fede occorre avere il coraggio di sapersi proporre alla cultura del momento.

In questo percorso di rinnovamento è necessario tener presente che:

*Il cambiamento è inevitabile,*  
Ci sarà sempre qualcuno che sposterà l'oggetto delle nostre soddisfazioni.

*Prevedere i cambiamenti,*  
Essere pronti quando l'oggetto dei nostri interessi viene spostato.

*Controllare il cambiamento,*  
Verificare spesso l'oggetto della nostra felicità, così da accorgersi se diventa vecchio.

*Adattarsi rapidamente al cambiamento,*  
Quanto più rapidamente si abbandonerà il vecchio, tanto prima si gusterà il nuovo.

*Apprezzare il cambiamento,*  
Assaporare il gusto dell'avventura e godersi le delizie del nuovo con tutti i suoi rischi.

*Essere pronti a cambiare rapidamente e a farlo con gioia sempre maggiore,*  
Ci sarà sempre qualcuno che sposterà l'oggetto dei tuoi interessi (30).

Un esempio concreto che aiuta a comprendere l'importanza di accettare, valorizzare e dirigere la bellezza del cambiamento e dare risposte adeguate al momento storico, evitando lo stallo, è quello di avere presenti le seguenti brevi statistiche riferite alle Missioni di lingua italiana:

Sedi di Missione e Missionari di lingua italiana  
1988 e 2018

*A) Addetti alla pastorale per gli italiani alla fine del 1988*

Sacerdoti diocesani: 60 di nazionalità italiana + svizzeri 4

Sacerdoti religiosi: 54 di nazionalità italiana + svizzeri 5

114 di nazionalità italiana + svizzeri 9

Dunque: totale: 123

N.B - non è stata fatta distinzione tra pensionati e no, in quanto tutti impegnati nella pastorale.

*B) Numero e sedi di Missione e sacerdoti nel 2018*

Abbiamo 38 sedi di Missione e 40 missionari + più 4 senza un mandato preciso (alcune comunità religiose dispongono di altri confratelli non stipendiati).

N.B - Il 40% dei sacerdoti responsabili delle MCLI (Missioni

Cattoliche di lingua Italiana) non sono italiani e non supportati da comunità della medesima lingua, cultura e tradizione religiosa (polacchi, romeni, ungheresi, svizzeri, indiani, africani).

C) *Attualmente i sacerdoti pensionati (100%) italiani, non invalidi, sono 14: tutti hanno prestato servizio pastorale per decenni nelle Missioni e sono pensionati in base alle disposizioni giuridiche contrattuali locali pur vivendo regolarmente in Svizzera. Per non perdere nelle proprie comunità di missione la ricchezza di avere questi sacerdoti in aeternum, e per alimentare la fraternità sacerdotale, sarebbe propositiva e positiva, come accade nella prassi ecclesiale, l'inclusione di questi negli incontri di formazione e di informazione nonché il ricorrere alla loro esperienza e collaborazione anche per un proficuo servizio pastorale.*

### **Tentiamo una riflessione consequenziale**

In altre parole dal 1988 al 2018 sono scomparsi 79 missionari (123 - 44 = 79), mentre le sedi di Missione sono state dimezzate: sono oggi ridotte a 38. È controproducente non chiedersi il perché e non cercare risposte convincenti su tale situazione.

- Per le missioni di altra lingua straniera, la situazione è ancora più difficile in quanto il missionario responsabile, durante il fine settimana, si ritrova a correre da un paese all'altro attraversando diversi cantoni per far soddisfare il precetto festivo; potrebbe essere definito “sempre in movimento”: “spirito nomade”.

- In questo contesto specifico rifulge di una luce sinistra anche il quadro riportato in un recente scritto della parrocchia svizzera di Schlieren:

*“Situazione per la Chiesa Svizzera:*

- *Preti di nazionalità straniera (India, Africa, Sudamerica, Italia, ecc.) che non padroneggiano la lingua tedesca, conducono parrocchie di lingua tedesca.*



- Preti stranieri (Romania, Polonia, ecc.) che non padroneggiano la lingua italiana, conducono Missioni di lingua italiana. Il caso contrario è praticamente inesistente.

- Trasferimenti e assunzioni di responsabili, non sempre sono partecipati ai membri delle comunità interessate. Tale mancanza spesso crea notevole disagio.

## *Prodromi di un cambiamento*

*Non c'è futuro se non si parte dal presente  
e soprattutto se non si tiene conto  
di ciò che di buono è stato fatto nel passato*  
Alberto Ferrara

L'analisi e le prospettive richiamate sopra, e già condivise in diverse occasioni, trovano conferma anche nel presente, così come si evince dal già citato rapporto d'ispezione 2017 della parrocchia di Schlieren, che include il seguente paragrafo dettato dal Vicariato Generale di Zurigo:

*“Una particolare attenzione è volta al rapporto d'ispezione sulla pastorale migratoria, nella quale, se da una parte si afferma che le MCLI sono sul punto di morte e che tale struttura delle MCLI non ha futuro, dall'altra è però anche evidenziato che nella parrocchia è fissato l'obiettivo di realizzare una struttura per tutti i fedeli sotto la guida di responsabili. Le ambizioni di qualche missionario di voler costruire parrocchie individuali con lingua propria finirebbero, per esempio, col significare per la missione di St. Josef, la quale include il 48% di stranieri, nient'altro che disintegrazione o crollo: sarebbe inoltre controproducente per l'integrazione dei suoi credenti. Simili formulazioni di realizzazione sono state espresse durante la seduta della Commissione Pastorale della Conferenza Episcopale Svizzera nel novembre 2017 sotto il titolo: 'Pastorale postmigratoria'. Sia qui da considerare che eventuali cambiamenti nel concetto di Pastorale dei Migranti possono essere intrapresi solo mediante comunicazione e il consenso del Vicariato Generale e della Commissione Sinodale”.*

Di per sé, già in precedenza, il vicariato Generale di Zurigo (Chiesa Cattolica nel Canton Zurigo) sollecitato, aveva enunciato alcune idee per il cambiamento. Infatti il 28 febbraio 2012 tracciava, mediante lettera, le linee di un piano pastorale inerente alle Missioni cattoliche di lingua italiana e con sguardo alle missioni linguistiche. Esiste una traduzione del testo tedesco di questo

piano pastorale, traduzione invero non particolarmente felice. Si riporta una parte del testo tradotto con un tocco forse più consono:

*“Il Piano Pastorale si basa su una prima bozza presentata il 14.1.2011 - dopo diverse sedute e animati scambi tra missionari di lingua italiana ed il Consiglio Pastorale in zona di Coira, - con Don Giuseppe Maron, Don Alberto Ferrara, Don Patryk Kaiser e monsignor Luis Capilla - destinata alla Commissione speciale per l'assistenza spirituale dei migranti e alla Conferenza dei Decani. Nella seduta del 25.11.2011 la consigliera sinodale Franziska Driessen-Reding informava i missionari sul futuro delle MCLL. Essi hanno accettato all'unanimità il piano, sebbene restino da discutere e da chiarire in via definitiva domande dettagliate. Il presente Piano pastorale cerca di prendere cortesemente in considerazione proposte e richieste dei missionari, della suddetta Commissione, del Vicariato Generale e dei Decani.*

*La Chiesa deve sempre nuovamente divenire ciò che essa già è: deve aprire le frontiere fra i popoli e infrangere le barriere fra le classi e le razze. In essa non vi possono essere né dimenticati né disprezzati. Nella Chiesa vi sono soltanto liberi fratelli e sorelle di Gesù Cristo. Vento e fuoco dello Spirito Santo devono senza sosta aprire quelle frontiere che noi uomini continuiamo ad innalzare fra di noi, dobbiamo sempre di nuovo passare da Babele, dalla chiusura in noi stessi, a Pentecoste” (Santa Messa con ordinazioni presbiteriali, omelia di Sua Santità Benedetto XVI, Domenica di Pentecoste, 15 maggio 2005).*

#### *“Generali riflessioni teologico-pastorali*

*“Nel corso degli ultimi decenni la Svizzera è mutata in fatto di politica, economia e migrazione religiosa ed è diventata una terra improntata sempre più fortemente alla pluriculturalità. Il che si rispecchia anche in ambito religioso, non solo perché esistono localmente diverse religioni, ognuna con proprie strutture ed organizzazioni, ma anche perché nella Chiesa cattolica viene ad esserci una sempre più numerosa presenza di cattolici di lingue diverse, quale fattore vieppiù significativo.*

*“Da ciò discende che non è più possibile inquadrare la pastorale migratoria come assistenza spirituale speciale o come aiuto transitorio provvisorio, mentre essa, per sua stessa natura, è parte costitutiva dell'assistenza spirituale*

*ordinaria. Dovrebbe essere perciò premura di noi tutti di superare le frontiere tra la pastorale 'delle parrocchie indigene' e quella delle 'Missioni di lingua straniera, poiché l'integrazione dei diversi gruppi in una comunità ecclesiale non può significare che le loro diversità in fatto di cultura, di tradizioni, di usanze e di forme di espressione religiose vengano segretate, quanto piuttosto che tutto ciò di cui ogni individuo è portatore debba essere considerato ricchezza comune. Il nostro obiettivo è quello di una 'pastorale del dialogo e del plurilinguismo'. [...]*

*Pure l'assistenza spirituale di lingua italiana sta cambiando e si dà da fare per fornire una risposta più appropriata alle molteplici domande ed esigenze odierne. All'origine il punto nodale dell'assistenza spirituale consistette nell'accompagnare gli immigrati in modo che salvaguardassero la loro fede. L'angolo visuale era fondamentalmente diretto ad un'assistenza esistenzialmente caritativa, in modo particolare nei primi tempi in cui tutto era caratterizzato dalla povertà materiale, dalla necessità e dall'idea del 'transitorio'. Questi presupposti portarono a fondare strutture quali le Missioni, le quali esplicarono il loro impegno pastorale in parallelo per lo più all'assistenza spirituale indigena. Non si deve quindi sminuire quella che fu la loro grande opera impregnata da altruismo, anzi! Tuttavia oggi siamo di fronte ad una forma diversa di migrazione. Anche la Chiesa l'ha riconosciuto e nei suoi documenti ha sottolineato che gl'immigrati hanno un grande bisogno, anzi il diritto di essere convenientemente accompagnati nella loro stessa lingua. Sta di fatto che anche oggi siamo di fronte a migrazioni temporanee, tuttavia non appena che questa forma si muta in un soggiorno stabile, ecco che sorgono nuove domande e problemi. Tra la prima generazione e, in particolare, tra i figli e i figli dei figli la tensione fra le varie identità e culture in cui vivono diventa spasmodica. Ciò richiede anche nella pastorale un consistente cambiamento per ciò che concerne un'apertura interculturale sia nelle parrocchie indigene, come pure nell'assistenza spirituale in altre lingue.*

Progetti mai realizzati seppur con parole ben dette, in quanto queste in sintonia con il pensiero dei Papi precedenti. Infatti, il Santo Papa Paolo VI affermava: "La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca" (31).

In tempi più recenti, il Santo Papa Giovanni Paolo II ha presentato l'inculturazione come uno degli aspetti fondamentali di

tutta la missione evangelizzatrice della Chiesa e ha messo l'accento sulla mutua relazione tra il Vangelo e le culture con cui esso viene a contatto.

Il messaggio cristiano dev'essere aperto ad ogni cultura, non dipendente da specifici contesti culturali, reso accessibile ad ogni persona attraverso un idoneo processo di inculturazione, in cui il Vangelo diventa il vino nuovo in quella cultura, il cui otre garantisce, a sua volta, aroma e profumo: *"Per l'inculturazione la Chiesa incarna il Vangelo nelle diverse culture e, nello stesso tempo, introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità; trasmette ad esse i propri valori, assumendo ciò che di buono c'è in esse e rinnovandole dall'interno"* (32).

Ma già nel 1996 usciva un documento della Conferenza episcopale svizzera sul ruolo delle Missioni. In quel periodo si mettevano in dubbio presenza e/o modalità delle Missioni. Si cercava una pastorale di comunione fra stranieri e svizzeri, nelle singole parrocchie. Il concetto di servizio non poteva più essere legato a una sola persona, né il territorio poteva essere ridotto a una sola "Kirchgemeinde" (Comune ecclesiastico). Ci si accorgeva che le comunità stavano diventando sempre più interculturali.

Zurigo registrava, in quegli anni, una trentina di etnie diverse: poche le persone di ogni gruppo, eccezion fatta degli Italiani, Spagnoli e Portoghesi, che insieme superavano varie centinaia di migliaia. Nel 2016 la sola città di Winterthur contava 25.000 stranieri in trenta etnie, con non più di 100 membri ciascuna, eccezion fatta di italiani, spagnoli e portoghesi. Confronto con Dietikon: 67 nazionalità, e Schlieren: 60 nazionalità.

Così anche nel 1998 le Missioni, già inserite in questa nuova progettualizzazione, organizzarono un convegno sul tema: *"Il mondo, Piazza dello Spirito"*, mentre i segni dei tempi preannunciavano l'avvento sempre più numeroso di etnie diverse. In altre parole, si desiderava non farsi trovare impreparati nel gestire il cambiamento, per non dover poi correre ai ripari, nell'affrontarli, troppo tardi.

Nelle missioni italiane, il cammino di questo cambiamento è iniziato ufficialmente proprio in quegli anni, negli incontri di Delegazione e dei singoli Delegati delle Missioni (allora ero membro della Delegazione in rappresentanza della diocesi di Coira) e nelle riunioni di zona (le zone di Missione corrispondono alle diocesi svizzere nelle quali operano le Missioni). Venne svolta una considerevole mole di lavoro: lettere, convegni, riflessioni, proposte, con particolare riguardo al mondo giovanile. Si voleva puntare sulla formazione laicale, facendo in modo che i fedeli di prima e seconda generazione assumessero sempre più il ruolo di protagonisti piuttosto che di semplici esecutori; che le Missioni diventassero fucina di nuovi cammini formativi e di collaborazione con le istituzioni locali e non solo peso finanziario per le strutture.

Come detto, il cammino non fu certo lineare, anche perché si stava lavorando su una nuova pastorale di comunione che coinvolgesse sia le Missioni che le parrocchie indigene. Ne è già testimonianza la lettera della Delegazione del 25.11.1988: *“Il tema della ristrutturazione di alcune zone pastorali e Missioni è ora trattato dai nostri gruppi in tutte le parti della Svizzera e dovrà essere inoltrato, in una seconda fase, alla conferenza dei decani, affinché se ne possa parlare ulteriormente, discutere assieme e trovare soluzioni condivise per un lavoro pastorale di corresponsabilità”* (33).

Ecco alcuni riferimenti:

*31 agosto 1999*: giornata di studio e approfondimento delle seguenti tematiche:

- processi e prospettive formative;
- équipe e team pastorali;
- incontri interzonalni fra missionari, laici e religiose;
- cambiamenti del personale nelle Missioni e linee da seguire.

*27 maggio 2000*: Convegno nazionale delle Missioni a Berna, presso l'hotel Alfa

Tema: Emigrati italiani in Svizzera: testimoni di comunione e cattolicità sui sentieri della storia.

*19 ottobre 2002*: Convegno nazionale dei Consigli Pastoralni - Berna

Tema: Pastorale di comunione nelle e per le comunità cristiane di lingue diverse.

*24 giugno 2004*: Convegno a Berna delle Comunità di lingua italiana, previo invito ai rappresentanti della Chiesa locale, delle amministrazioni e di altre lingue

Tema: "Rapporti di forza e forza dei rapporti"

In questa occasione si avanzò la proposta di fare un convegno che coinvolgesse tutte le componenti linguistiche, promosso dalla CES e condiviso dalle Amministrazioni ecclesiastiche. Proposta purtroppo disattesa.

A partire da questo momento, per motivazioni diverse, tra le quali anche la paura del cambiamento, andò scemando sempre più l'interesse di poter lavorare insieme. Tra i vari esempi possibili, basti la stessa parola "*integrazione*" che fu interpretata nella sua accezione più banale nel senso, cioè, di "*far perdere la propria identità culturale e religiosa*", divenendo così "*un aggregato locale unico e indistinto*".

Vi sono state discussioni e prese di posizione non facili: ma costanza e regolarità, nonché idee chiare e volontà di cammino, ci hanno consentito di raggiungere, nonostante tutto, alcuni risultati discreti nella direzione della *“pastorale di comunione”*.



## ***Risposte***

Ed è nella relazione annuale del 2002, quando l'idea di cambiamento iniziava a prendere corpo, che la Delegazione con il suo Delegato nazionale così si esprimeva. *“La consapevolezza di essere legati solidamente l'un l'altro nella nostra società diventa sempre scontata. Spetta a noi tutti creare o approfittare di nuove opportunità. Per questo motivo le strutture economiche, politiche, sociali e assistenziali e religiose, che diventano fine a se stesse, sono destinate all'autodistruzione per mancanza di interscambio di valori e di persone. Solamente il dialogo interculturale, che rispetta e valorizza le diversità, permette alle diverse e nuove etnie culturali e religiose di dialogare e di dare vita a una nuova generazione arricchita da lingue, culture e tradizioni diverse che saranno caratteristiche inconfondibili della Società dai mille volti e solidale per il destino di tutti”* (34).

Per coloro che servivano le comunità italiane in emigrazione questo versetto: *“Lo zelo per la tua casa mi divorerà”* (Gv 2,17) era diventato il leitmotiv espressivo di una forza di ringiovanimento, un richiamo allora calzante per un cambiamento di mentalità pastorale, in cui il ruolo dei laici si presentava quale efficace soggetto di collaborazione: si voleva dimostrare che, senza laici formati, impegnati e protagonisti, le Missioni avrebbero vissuto sempre una condizione di precarietà.

Il cammino formativo che in quel decennio si era cercato di proporre, non consisteva tanto nello snocciolare nozioni pastorali-teologiche, quanto nell'offrire un nuovo stile di vita impegnata, valorizzando i carismi propri di ogni battezzato nell'impegno quotidiano, nel continuo dialogo con le parrocchie e comunità anche di etnie diverse.

I laici sarebbero dovuti diventare presenza incarnata nella realtà locale, capaci di mettersi in ascolto, ma anche di farsi proposta critica nella vita ordinaria, essere suggerimento per rinnovare le strutture a servizio delle comunità, per equilibrare la logica del Dualsystem (35) che doveva prendersi più a cuore la pastorale perché lo straniero, da escluso, potesse essere coinvolto nella pastorale a pieno titolo. Non a caso si è scelto e tenuto presente, la figura del Samaritano, che da straniero propone l'idea di una

progettualità per la realizzazione di un nuovo concetto di servizio pastorale collaborativo. Quel gesto è ancora oggi stile autentico dell'essere "Missione" in terra straniera. Un tentativo, questo, di risposta per la vita delle Missioni, che non si cura di trovare un compromesso o di difenderne la loro sopravvivenza o il mantenimento di un determinato status, ma vuole essere proposta innovativa. Senza un progetto chiaro, senza un coinvolgimento dei laici e senza una fiducia nelle proprie e altrui forze, ci si dovrà esporre al rischio di affiggere sulle porte delle nostre chiese un motto tipo: "*Chiuso per restauri*".

Secondo queste idee, si pronunciava il Delegato nazionale mons. Antonio Spadacini, proponendo una presenza di comunione: "*I beni appartengono a tutti. Le diversità non sono una umiliazione, ma ricchezze comuni. Ogni persona è contitolare dei beni spirituali e materiali. Ogni contitolare può usare i beni liberamente con il solo limite di non ledere il diritto degli altri*" (36).

In realtà le Missioni, così come strutturate, nel loro procedere hanno sempre cercato di adattarsi alla realtà del tempo, ai cambiamenti di mentalità e di cultura. Infatti dopo l'esplosione del numero di creazione delle sedi delle Missioni Cattoliche Italiane negli anni 1960 – 1970, abbiamo assistito, all'accorpamento di più Missioni sotto la guida di un unico missionario con la collaborazione parziale o a tempo pieno di una persona laica.

Da allora, si può dire che "non c'è più stata pace sotto gli olivi". Da più parti si sosteneva che le MCLI, non avevano più motivo di esistere. Dall'altra, che le Missioni italiane stavano o erano destinate a morire. Non mancò l'ipotesi di creare un unico centro per tutte le componenti linguistiche straniere. Si fece poi avanti l'idea che le MCLI, essendo le prime nate in Svizzera, potessero servire per un "*progetto pilota*" da proporre anche alle altre comunità di emigrati, ma tale progetto risultava irrealizzabile sia per la differente estensione delle altre comunità linguistiche, sia per la loro diversa organizzazione interna e pastorale. Tra fine Anni '90, inizio 2000, si pensò alle Unità Pastorali. Furono avanzate due visioni ben differenti. Una strutturale, ossia ridurre il numero delle

sedi di missione; l'altra intensificare i rapporti di collaborazione con operatori pastorali dialoganti fra di loro, anche se impegnati con i fedeli della stessa loro lingua e cultura. Il vescovo Amedeo Grab nel 2006/7, con decreto, costituì nella diocesi di Coira 5 Unità Pastorali (UP) e due parrocchie personali. Per tutti, sacerdoti e laici, sussisteva l'impegno di lavorare per sperimentare e verificare la validità di un nuovo progetto e metodo pastorale. Questa nuova suddivisione ha portato una serie di vantaggi finanziari ma purtroppo anche conflitti tra istituzioni e strutture a discapito l'annuncio della Buona Notizia e la comunione fraterna.

Anche la cantonalizzazione, nata poco dopo, era una buona idea, ma l'attuazione che ne è seguita ha sostenuto maggiormente la questione economica, (importante ma non prioritaria) piuttosto che l'andamento della vita pastorale che deve rispondere alle esigenze di un'umanità che sta disintegrandosi e morendo in un freddo individualismo asociale. Trascurando la vita pastorale, si corre il rischio di allevare impiegati per la santa bottega, piuttosto che forgiare e formare missionari per una santa Chiesa.

## *Inculturazione e nuova visione pastorale*

*Dove c'è una volontà, c'è una strada*

Albert Einstein

Un vero cambiamento ha la forza del vento e l'impetuosità dell'acqua e quindi comporta sempre un rischio da affrontare. Nessuno ha in mano la sfera di cristallo che sveli il domani, ma sono le esigenze immediate che determinano una risposta pastorale concreta. Questa esige ascolto, studio, programmazione e immedesimazione nelle situazioni reali della gente con empatia e condivisione: il che ci porta a lasciare una mentalità da "impiegati", semplici esecutori di un dovere inflessibile, per una identità di "mandati"; capaci di prendersi cura dell'uomo e di trasmettere il compito ad altri. La parabola del buon samaritano, in questo contesto, può servire ancora da lezione, in quanto egli agisce per il bene, per la salute e il domani del malcapitato. Egli:

- rompe una tradizione: in quanto ad agire è uno straniero;
- sfida il rischio di cadere anche lui nelle mani dei briganti, della contaminazione e di conseguenza subire l'isolamento.

Questa nuova visione pastorale, come già sopra indicato, si è vissuta e sperimentata nel campo della tossicodipendenza, nello spirito di servizio alla Staub Kaiser-Haus, nella creazione del sostegno alla formazione, nella presenza presso l'associazione Shalom.

I contesti in cui sono presenti diverse opinioni culturali per pregare, parlare, avere un rapporto con Dio, restano uno strumento di analisi della realtà che ci circonda: realtà così generosa di idee, situazioni ed esigenze tali da richiamare lo spirito di una nota novella del Boccaccio: ivi incontriamo personaggi di ieri e di oggi, senza tempo, alcuni dei quali si confondono nell'astuto Saladino e altri nell'usuraio Melchisedech. Costoro discutono della

veridicità della fede e del peso del danaro per comprarla, usarla, come fossero le uniche potenzialità in grado di muovere il mondo.

Soldi e sacro, anche oggi, spesso e volentieri vanno maldestramente a braccetto anche nella struttura ecclesiale con il rischio di trascurare le persone con i suoi bisogni.

Guardando, oggi, alla realtà multiculturale delle nostre Missioni e delle parrocchie indigene si entra in crisi, perché notiamo che: *“ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione”* (37) convinti che il loro modo di rivolgersi a Dio sia la forma migliore. Sembra che il tempio dei Samaritani e il tempio dei Giudei si siano moltiplicati. Dobbiamo recuperare la comunione e la capacità di dialogo, nella consapevolezza che soltanto nel confronto fraterno, nella condivisione dei talenti d'intelligenza e intuizione, possiamo discernere la migliore via da seguire, la soluzione che possa aprirci al bene comune.

La legge non deve asservire, ma cercare di rendere l'uomo libero nel vero senso della parola: *“libertas: immunitas a vinculo”*. Questo è oggi il compito della pastorale: rendere libero l'uomo di cercare la vera eredità, la vera felicità. Una pastorale monolitica, intessuta di forme imposte, accieca, deprime, soffoca e riduce sicuramente alla sudditanza.

Come al solito, dinanzi alla novità, *qualcuno* grida al fantasma; *qualcuno altro* tenta di aggrapparsi a qualsiasi cosa, *qualcun altro ancora* resta a guardare. A volte ci si preoccupa più del semplice fatto di arrivare che dell'arrivare tutti insieme e dell'arrivare bene.

## *Esperienze e proposte*

*...non si tratta infatti di confrontare delle formule,  
ma cercare la capacità di salvezza  
che è in certe parole,  
in certi gesti, in certi avvenimenti*  
Alberto Ferrara

Come detto, le idee di una nuova pastorale incominciano ad essere germe anche presso le parrocchie locali con rinnovate motivazioni religiose, pastorali e metodologiche. In tale direzione si esprime il parroco Kurt Vogt, “nuove strutture per tutti i fedeli della comunità guidati da un team della parrocchia”.

Infatti, nella sua recente relazione si legge:

*- La nuova visione della Missione dà la possibilità di unire la sinergia dell'assistenza spirituale e l'integrazione, che è il compito di una Chiesa consolidata.*

*- Varie energie potrebbero realizzarsi e far così emergere nuove ricchezze.*

*- La credibilità nella Chiesa si rafforzerebbe, perché è l'insieme a lavorare, non l'individualismo o addirittura il contro. La solidarietà rende vivi e visibili ed è unità.*

*- La cultura delle diverse nazionalità continuerebbe a vivere. Le liturgie in diverse lingue sono possibili, però sotto un tetto, inserite in un programma pastorale concordato per la comunità.*

*- La carenza di vocazioni autoctone porta certo a chiedere aiuto alle chiese sorelle, dove c'è abbondanza di vocazioni, ma questo deve necessariamente ottemperare a criteri, principi fondamentali di accoglienza, e non può ridursi solo a tenere in considerazione il personale che celebra Messe, che svolge il servizio liturgico o che svolge un lavoro organizzativo di una comunità. E nemmeno la sola conoscenza della lingua è sufficiente: occorre anche una conoscenza della cultura sociale e religiosa della comunità che si è chiamati a*

*servire. A scanso di equivoci va però anche detto che la Santa Messa non va assolutamente declassata al rango di un “contentino” o per cercare di far tacere l'animo dei fedeli o per mettere il cuore in pace perseverando, “nel far finta di niente”.*

La Santa Messa non è punto di partenza per la vita di fede, bensì “punto di arrivo” di tutta la formazione e la vita religiosa e di preghiera. Vale a dire che: se non a tutti è data la facoltà di celebrare la Santa Messa, però ogni singola Messa merita di assurgere giustamente ad essere “partecipata da tutti”.

Su questo pensiero, e su quanto da noi affermato finora nel nostro testo, formuliamo la proposta di inserire, nel Team Pastorale di ogni parrocchia locale, un rappresentante di ciascuna etnia linguistica vitale presente nel territorio e si faccia portavoce delle esigenze culturali che rappresenta. (Questo rappresentante potrebbe essere il Missionario locale, ove presente, o un laico formato e integrato nella vita di fede). Ciò permetterebbe una reale integrazione e convivenza di valori e culture, scongiurerebbe il rischio di negare l'altro, anzi le comunità si arricchirebbero con la condivisione delle diversità. L'espressione della fede nei diversi momenti liturgici, potrebbe esprimersi nella lingua locale, comune a tutti, e contemporaneamente arricchirsi di modalità espressive differenti (canti, balli...).

Un'altra questione che vorremmo porre all'attenzione in questa sede, ancora non definitivamente risolta, è la questione delle assunzioni dei sacerdoti.

Consapevoli che esistono norme e regole legittime e non trascurabili, che fissano i criteri di assunzione di sacerdoti che seguono le comunità italiane e di altre lingue, vorremo ribadire che si deve trattare comunque di scelte condivise che devono rispondere all'esigenze delle comunità a cui vengono destinati i missionari.

Non si sbaglia se si dice che questo è un capitolo che concerne l'organizzazione, il cui ruolo è rivestito dalla gerarchia ecclesiastica. Torna qui dunque a far capolino quanto affermato altrove in

queste pagine: *“Spetta ai Vescovi Svizzeri, Italiani e di altre Nazionalità stipulare convenzioni dirette, tra confratelli, se veramente riscontrassero la necessità di migliorare e garantire un adeguato servizio alle loro comunità interculturali e plurilinguistiche, come hanno fatto in precedenza”*.

La Chiesa non è e non può essere un ufficio di collocamento. I responsabili hanno compiti e responsabilità specifiche da assolvere.

Dal Decreto Pontificio Missioni Cattoliche al n.73 leggiamo: *“Fra gli operatori pastorali al servizio dei migranti è di rilievo il ruolo del Coordinatore nazionale, il quale è costituito più come aiuto per i Cappellani/Missionari di una certa lingua o Paese che per i migranti stessi, ed è altresì espressione piuttosto della Chiesa “ad quam” in favore dei Cappellani/Missionari stessi, pur senza essere considerato loro rappresentante. Egli è a servizio, cioè, dei Cappellani/Missionari che ricevono la “dichiarazione di idoneità” – cioè col Rescritto dato dalla Conferenza Episcopale “a qua” (cfr DPMC 36,2) – nei paesi con gran numero di migranti provenienti da una data Nazione”*.

Non volendo entrare nel merito delle scelte, tuttavia ci sembra sia carente una proficua collaborazione ed una retta informazione a diversi livelli gerarchici; crediamo che si debba favorire ancor più il coinvolgimento dei Vescovi, *ad quem* e *ad quo*. Se gli organi competenti, vicariato, sinodo, consigli pastorali, coordinazione non sono in sintonia e operativi insieme, rimangono strutture fittizie incapaci di portare frutti di comunione. E, inoltre, necessario promuovere una fattiva collaborazione e un doveroso coinvolgimento delle comunità interessate.

Una reale condivisione per il bene comune ed ecclesiale, scongiurerebbe il rischio di cadere più nel ruolo di “funzionari del personale” che in quello di persone alla guida di comunità, promuovendo una rispettosa, autentica e libera integrazione anche degli stessi sacerdoti.

È la comunione di intenti, di progetti pastorali condivisi, favorendo fruttuose attribuzioni di servizi fra le componenti indigene e quelle alloglotte, a trasformare una *comune assemblea* in *Chiesa*.



Occorre recuperare, con vigore, il senso del carisma ecclesiale della Pentecoste, in ascolto e accoglienza allo Spirito Santo che ci spinge all'azione e alla condivisione, così come Papa Francesco ci esorta:

*“Lo Spirito sblocca gli animi sigillati dalla paura. Vince le resistenze. A chi si accontenta di mezze misure prospetta slanci di dono. Dilata i cuori ristretti. Spinge al servizio chi si adagia nella comodità. Fa camminare chi si sente arrivato. Fa sognare chi è affetto da tiepidezza. Ecco il cambiamento del cuore. Tanti promettono stagioni di cambiamento, nuovi inizi, rinnovamenti portentosi, ma l'esperienza insegna che nessun tentativo terreno di cambiare le cose soddisfa pienamente il cuore dell'uomo. Il cambiamento dello Spirito è diverso: non rivoluziona la vita attorno a noi, ma cambia il nostro cuore; non ci libera di colpo dai problemi, ma ci libera dentro per affrontarli; non ci dà tutto subito, ma ci fa camminare fiduciosi, senza farci mai stancare della vita” (38).*

Ci sono sempre le tentazioni per fare diversamente, per pensare più a far quadrare i conti che interessarsi alle persone. Queste tentazioni vanno, ovviamente, respinte, perché non c'è nulla di più bello che vedere una comunità che prega, s'incontra e vive con serenità e con spirito fraterno. Però se non ci si sente amati, inutile parlare di collaborazione e di fratellanza.

Quella ricerca sinodale, che tanto piace a Papa Francesco per costruire una Chiesa in uscita, ha tanta affinità con la nostra realtà locale che è *“ospedale da campo”* non perché viva di violenze, ma perché raccoglie ogni presenza, sbandati che, diversamente, si affidano al primo interessato (mercenario).

## *Traguardi*

*Simul stabunt vel simul cadent*  
(Insieme staranno o insieme cadranno)  
Pio XI

L'insistenza che abbiamo posto sull'accoglienza della diversità, ci ricorda che "tutti gli uomini sono chiamati a formare il Popolo di Dio" (LG 13). Che, nella volontà di Dio, questo Popolo, pur restando uno ed unico debba estendersi a tutto il mondo e a tutti secoli, è il traguardo che ci prefiggiamo nel nostro cammino ecclesiale.

Le MCLI, così come strutturate possono, e sicuramente devono cambiare, la loro integrazione nella Chiesa locale potrebbe cambiarne la forma, ma ciò che non deve scomparire, a salvaguardia della dinamicità e complementarietà attuale delle Missioni, è la necessità di progetti pastorali che ne corroborino l'universalità e la cattolicità: il Popolo di Dio non solo si raccoglie da diversi popoli, ma nel suo interno si compone di vari ordini. Ognuna di queste componenti deve essere vitale, perché l'edificio sia mantenuto in piedi.

Un Popolo che ci è affidato nella sua eterogeneità, e che tuttavia si presenta a noi uno ed unico, con un solo capo: Cristo; una condizione che lo determina: la libertà e la dignità dei figli di Dio; una sola legge: il precetto di amare come Cristo ci ha amati; un unico fine: la realizzazione del Regno di Dio (cfr. LG 9).

L'ascolto attento dei bisogni della comunità locale nell'espressione delle diverse culture, permetterà di formulare progetti pastorali adeguati ai tempi. Inoltre, un'attenta e costante verifica dei progetti tra tutte le componenti attive, permetterà di adeguare e modificare in corso d'opera quanto necessario, secondo le emergenti e susseguenti necessità.

Certo, come detto ci si trova dinanzi ad una visione della pastorale più complessa, ma certo più completa. Infatti essa diventa veramente pastorale ordinaria quando il parroco e i suoi collaboratori, che conoscono la cultura dei gruppi più numerosi della “parrocchia” e il consiglio pastorale attento e rappresentativo, riescono a formare, programmare, organizzare in comunione, attività che sono valorizzanti e strutturalmente più vissute e arricchenti per ogni fedele.

È di fondamentale importanza insistere sul valore dell’interculturalità, affinché questa sia approfondita e vissuta dentro la comunità parrocchiale. Valgano allora questi punti fermi:

***Crescere insieme:*** accettazione delle differenze in un cammino di fede comunitario.

***Curare il linguaggio:*** l’attenzione alla persona che eviti separazione, deresponsabilizzazione che rischia di lasciare il malcapitato dove si trova.

***Imparare a ricevere*** l’altro, qualsiasi altro: egli non è lo straniero che viene a disturbare una quiete tradizionalista, ma fonte di ricchezza, messaggero di nuove idee.

***Scendere al cuore.*** Prestare ascolto al vissuto delle persone ed ai loro bisogni, per scoprire e vivere ciò che accomuna.

***Scoprire la saggezza dell’ignoranza.*** Dall’ascolto nasce il dubbio, dal dubbio la conoscenza, dalla conoscenza l’intenzione di cercare proposte di cammini diversi, ma con un unico obiettivo.

***Mangiare allo stesso piatto.*** Il dialogo tra fede e culture diverse non è una necessità, ma un’opportunità, dono che ci permette di scoprire ricchezze per un rinnovamento e cambiamento, in cui non si mortifica la tradizione, ma la si rinnova.

## **Conclusione**

*“Solo se avremo servito, potremo parlare e saremo creduti. L’unica porta che ci introduce oggi nella casa della credibilità è la porta del servizio: conta più un gesto di servizio che tutte le prediche e le omelie”* (Don Tonino Bello).

Da qui, con una nuova visione della Pastorale, si profila un nuovo atteggiamento del sacerdote che, se in terra straniera, non può farsi missionario e samaritano “per caso”.

Questo stile di vita, è vita di famiglia, la nostra: dove incontro, confronto, scontro, rottura di equilibri è continuo ricominciare daccapo, è perseveranza, pazienza, preghiera. La pazienza è rispetto dei tempi, nell’ascolto e nell’accoglienza, la perseveranza è rigore e coraggio nel perseguire obiettivi realistici e raggiungibili, la preghiera è pane quotidiano.

L’uomo perseverante è generoso, attento al prossimo, disponibile senza la pretesa del controllo, ma al tempo stesso non si lascia né distrarre, né scoraggiare dagli imprevisti. *“Contro le infamie della vita le armi migliori sono: la forza d’animo, la tenacia e la pazienza. La forza d’animo irrobustisce, la tenacia diverte e la pazienza dà pace”* (H. Hesse).

Non serve a niente cominciare se non si va fino in fondo e, anche quando la luce è buio, la delusione non è necessariamente un raffreddamento, non è una diminuzione di intensità, piuttosto molla per continuare a non andare oltre se prima non si è curato il presente.

Allora è il momento della riflessione, di un riavvicinamento biblico, testo di fede antichissimo e moderno per rileggere la storia di un uomo di nome Abramo riconosciuto dalle tre religioni monoteiste, padre della fede.

Abramo, primo emigrante, trova il coraggio di non rimanere, di cambiare, di riporre in Dio la fiducia di incontrare nuovi fratelli.

Alle Comunità nuove è dato il compito di rendere presente nel mondo la voce di Dio partendo dall’esperienza della Missione: ciò

aiuta maggiormente a tener unite fede e carità, pur nelle incomprensioni, insofferenze, ostacoli che ogni cambiamento porta inevitabilmente con sé. Non siamo semplici assistenti sociali, perché, ovunque operiamo, entra in gioco la dimensione trascendente che svela all'immanenza delle cose il suo senso ed il suo significato.

Nostro compito è quello di evangelizzare; ma che cosa significa, oggi, diffondere il Vangelo, annunciare la buona novella se non mettere al centro la persona umana, e noi stessi nei suoi panni per guardare la realtà anche dal suo punto di vista?

Ce lo insegna la frase:

“Chi è il prossimo di colui che è incappato nei briganti? “  
“Và, ...” e non passò oltre!”

## STUDIO INTEGRATIVO

Senza il contributo condotto con accuratezza da Leo Auri, sulla interpretazione del senso del sacro e di Dio, questo lavoro sarebbe stato privato di alcuni elementi indispensabili per trarre le nostre conclusioni pastorali.

Questa sezione è stata collocata in questa parte per motivi pratici di impostazione.

### *Ad ognuno il suo Dio*

*Pista di ricerca spirituale: richiami alla liturgia*

*...Sulla terra non avremmo alcun "buon samaritano",  
se in Cielo non avessimo il Buon Dio...*

Alberto Ferrara

Nella prima parte di questo lavoro sono state prese in considerazione alcune sfide e realtà di una provata esperienza pastorale, mentre nella seconda parte sono state esposte brevi riflessioni esegetico-teologiche del brano "Il buon samaritano (Lc 10,25-37) nei suoi realistici effetti sul mondo della immigrazione.

Ora, in questa sezione si è condiviso, discusso, analizzato la questione fondamentale: chi è propriamente il “Dio” ispiratore del “buon Samaritano”?

Risposta non facile a questa domanda, se si pensa che viviamo in un mondo globalizzato e globalizzante dove tutto è programmabile e definito con scoperte sempre più perfettibili e sperimentabili e che conviviamo con una realtà in cui la scienza sa quando e come si nasce e quasi stabilisce il tempo di come e quando si può morire o fa scegliere il modo di lasciare questo mondo: pochi sanno o si chiedono perché vivono. Il “come vivere” prelude tante riflessioni sul rapporto fra uomo e oltre l'uomo, tra natura e fantasia, tra fisica e metafisica, tra reale e virtuale, tra realtà e mistero.

La voglia di conoscere, di sapere, di ascoltare, di comprendere non fa più parte dell'attuale società o della informazione.

L'informazione è nelle mani della connessione con i problemi del mondo, non dello spirito e obbedisce all'andazzo di trasmissione di notizie e di nozioni slegate fra loro sulle schermate delle pagine web o futili programmi televisivi, così da agevolarne la superficialità dello scorrerle.

Ciò, nonostante, lo sviluppo tecnologico, ha sottolineato quanto lo spirito abbia distinto l'azione umana fin dai primordi e quanto l'intelligenza abbia intuito, sia nel bene che nel male ciò che va ben oltre la materia, oltre il vissuto, oltre la realtà: Dio.

La vita non è religiosa solo perché abbiamo piantato una croce o scritto una regola, la vita contiene in sé la religiosità, è religiosa di suo, perché dentro la vita, come presenza miracolosa c'è un Dio e Dio sa che ad ognuno occorre il pane per vivere e l'amore per aver un motivo per vivere.

Sì, noi parliamo, di Dio, di quel: “Dio, Dio, ma dove è questo Dio” come grida l'innominato stizzito, di fronte alla impaurita Lucia. Parliamo di quel Dio di cui Cristo stesso ci parla con la sua vita con i suoi insegnamenti, specie nelle parabole, senza definire, senza dire tutto! “... È come un seminatore, ... un chicco di

grano, ...un vignaiolo, ... una rete, ... una perla ... un padre...” come a dire è “questo”, ma voi, potete pensare che sia altro, che sia ancora di più, che sia tutta la bellezza e la pienezza che avvertite in voi.

Forse, oggi nessuno più ci parla di quel Dio di cui, una volta, si trasmetteva la bellezza? Forse che di Lui non ce n'è più bisogno? Forse che la classe dominante vuole menti confuse e cuori anestetizzati?

Allora ripetiamo ancora una volta la domanda: “chi è propriamente il “Dio” ispiratore del “buon Samaritano? E quali mezzi usare per testimoniare l'azione del Samaritano stesso?

Le risposte, partendo dal motto filosofico “*Quid quid recipitur ad modum recipientis recipitur*” sono svariate.

Una prima più semplice, però, è forse già racchiusa in quest'altra domanda: “È forse il Dio di chi, uomo o donna che sia, se lo fa a propria immagine e somiglianza?”.

Perché spesso è proprio così.  
Ma è questo il Dio che stiamo cercando?

Sicuramente no.

Tuttavia, se si guarda a certi fenomeni che cadono sotto gli occhi in un qualsivoglia momento della vita, dobbiamo convenire che anche questa specie di aforisma religioso ha la sua veridicità. Non però in modo assoluto.

Mentre il cristiano sincero sa che il suo rapporto con Dio non può che essere filiale ed amorevole, fanno, invece, pensare quei cristiani che, battezzati quali sono, si comportano in maniera incongruente, ossia che vivono “come se Dio non esistesse”, o credono addirittura in un “dio” confezionato dalla loro immaginazione, oppure curano i propri interessi spirituali senza rispondere ad alcuno. Insomma, vivono se stessi, come Dio.

Qui va sottolineato uno dei capisaldi di un pericoloso sistema religioso che si chiama propriamente “*relativismo religioso*”, posto



sotto la lente d'ingrandimento e stigmatizzato dal Pontefice emerito Benedetto XVI.

Penso che, nel suo complesso, la realtà storica della fede umana in Dio non è né semplice, né irenica. Nel corso dei secoli, infatti, la fede cristiana ha subito e subisce duri contraccolpi: sia dentro che fuori la Chiesa.

Sicché l'universo della fede può essere così suddiviso in:

a) coloro che non credono o che addirittura negano l'esistenza di Dio.

b) uno zoccolo duro di coloro che credono in qualcosa di evanescente;

c) veri credenti di ogni ordine e grado, capaci anche di atti eroici che sfociano nella santità.

In connessione a quanto or ora esposto, vanno qui poste in risalto due notevoli note:

1<sup>a</sup> nota) nel corso delle pagine che seguono c'è chi scrive, come il teologo mons. Giordano Frosini, che *“Nella teologia si parla oggi di 'rivoluzione' intesa come riaffermazione di un 'nuovo' concetto di Dio. Oggi si va verso un cristianesimo 'post-teista'. Il cristianesimo ha 'tradito' Gesù?”*. Mi pare che proprio quest'ultima domanda ponga un paletto alla questione post-teista.

2<sup>a</sup> nota) riguarda l'ambiente socio-religioso in cui si trova a lavorare il missionario in Svizzera: *“Aumentano nettamente i “credenti - leggiamo nella prima parte di questo modesto lavoro - che non si identificano in una chiesa” (che passano dal 12,3% del 2004 al 22,8% di oggi). Lo stesso si dica tra i giovani in forza di una situazione dove è più difficile vivere, testimoniare e trasmettere la fede, essendo a contatto con giovani riformati, atei, agnostici, buddisti e ... Da qui una miscellanea di idee che porta ad un agnosticismo formale ed allontana dal sacro, dal “rituale-culturale”. Non si può negare, per quanto ciò possa suscitare stupore e dolore, che ciò è anche dovuto, come riflesso, alle storiche divisioni nella Chiesa,*

particolarmente alle due del secolo XVI. Di queste due ultime, parleremo, in breve, fra poco.

### ***Pensiero di José Maria Vigil***

Per mettere a suo agio il lettore nella comprensione del concetto di “teismo” e quello di “post-teismo” - che formano materia di questa terza parte - premettiamo, come introduzione esplicativa, ciò che scrisse José Maria Vigil, sacerdote latino -americano - oggi defunto - che fu uno degli assertori più convinti del post-teismo.

Questo scritto apparve su *Adista*, giornale online, fonte di notizie e di tanti contenuti relativi a documenti e ad approfondimenti presenti nelle edizioni cartacee” (23.10.2010).

Il titolo dello scritto di Vigil è: “*Il teismo, un modello utile, ma non assoluto per 'immaginare' Dio*”.

### **Vedere**

#### ***Una lunga, ma non eterna storia dell'idea “Dio”***

Gli antropologi insistono sul fatto che l'*homo sapiens* è stato *homo religiosus* sin dal principio. Questo primate iniziò a essere “umano” quando giunse ad aver bisogno di un senso per vivere, arrivando con ciò a percepire una dimensione spirituale, sacra, misteriosa... Pensavamo che quella dimensione religiosa indicasse una relazione necessaria e indiscutibile con “Dio”. Ma oggi sappiamo che non è sempre stato così. Adesso abbiamo dati che indicano che durante tutto il Paleolitico (70.000-10.000 a.C) i nostri antenati adoravano la Grande Dea Madre, che non era un “Dio” femminile, ma la “Divinità”, confusamente e profusamente identificata con la Natura. L'idea concreta di “dio” tale a come poi è giunta a noi è di molto posteriore, solo dell'epoca della rivoluzione agricola (10.000 anni fa). Il dio personale, maschile, guerriero, che abita nel cielo e si allea con la tribù per difenderla e lottare contro i suoi nemici... è

un'idea relativamente recente, che si generalizzò e si impose prevalentemente nelle religioni "agrarie".

Il concetto greco di dio (*theós*) avrebbe marcato successivamente l'Occidente: è il "teismo", un modo di concepire il religioso centrandolo interamente nella figura di "dio". Gli dèi vivono in un mondo al di sopra del nostro, e sono molto potenti, però, come noi, hanno passioni umane, molto umane. Gli stessi filosofi greci criticheranno quell'immagine troppo umana degli dèi. Anche il cristianesimo purificherà l'immagine abituale di Dio, che continuerà a essere, tuttavia, piuttosto antropomorfica: Dio ama, crea, decide, si offende, reagisce, interviene, si pente, perdona, redime, salva, ha un progetto, si allea... come noi che, del resto, siamo fatti a sua immagine e somiglianza. Quel Dio onnipotente, Creatore, Causa prima, Signore, Giudice... rimase infine al centro della cosmovisione religiosa occidentale, come la stella polare del firmamento religioso intorno a cui tutto gira. Di Dio non si poteva neanche dubitare: già il dubbio era un peccato, contro la fede. Credere o non credere in Dio: questa era la questione decisiva. Tutto il mistero dell'esistenza dell'umanità dipendeva da Dio, che, senza manifestarsi direttamente agli esseri umani, li sottopone alla prova di "credere" fermamente in lui, "fidandosi" di determinati segni o indizi lasciati nel mondo. La "prova" decisiva che Dio poneva all'umanità consisteva in questo, di "credere in Dio", un Dio che non si vede." Beati quelli che pur non avendo visto crederanno" (Gv. 20,29)

### ***La scienza e la modernità si scontrano con Dio***

Però, a partire dal XVII secolo, l'evoluzione della scienza fa retrocedere "Dio" riguardo a tutto ciò che gli era stato attribuito fin allora.

Grotius l'ha formulato in maniera emblematica: tutto funziona autonomamente, *etsi Deus non daretur*, come se Dio non esistesse. La scienza scopre le "leggi della natura"; i folletti e gli spiriti ormai

non sono più necessari, i miracoli spariscono, e diventano persino incredibili.

Bultmann dirà: *“È impossibile far uso della luce elettrica e della radio, approfittare delle moderne scoperte mediche e chirurgiche e allo stesso tempo credere nel mondo testamentario degli spiriti e dei miracoli”*.

Non solo la scienza, ma anche la psicologia sociale ci trasforma: l'essere umano moderno adulto non si sente a suo agio di fronte a un Dio paternalista e tappabuchi (Pere Torras). Bonhoeffer dirà: *“Dio si ritira, ci chiama a vivere senza di lui, come adulti, un cristianesimo senza religione, una santità laica”*.

Se nel XVIII secolo iniziò l'ateismo, nel XX si moltiplicò esponenzialmente: fu la scelta “religiosa” che ebbe maggiore sviluppo. Aumentano gli *a-theós*, i “senza-Dio”, che non sono persone di cattiva volontà che vogliono combattere Dio, ma persone a cui questa immagine, questo concetto di Dio spesso non risulta credibile, e nemmeno intellegibile. L'idea di “dio” viene messa sempre più profondamente in questione.

### ***Nuovi modi di impostare la questione***

Il cristianesimo occidentale dei secoli XVIII-XIX interpretò l'ateismo come anticlericalismo, e in parte aveva ragione. Però più tardi avrebbe riconosciuto che i critici atei avevano un'altra gran parte di ragione: *“noi cristiani abbiamo velato più che rivelato il volto di Dio”* (GS 19). A partire dal Vaticano II, abbiamo riconosciuto di aver spesso difeso, predicato e sostenuto immagini inadeguate di Dio, e ora sono molti i cristiani che riconoscono che *“nemmeno io credo in quel Dio in cui non credono gli atei”* (Juan Arias, e il patriarca Atenagora IV).

Però oggi stiamo facendo un passo ulteriore. Ora stiamo arrivando a pensare che il concetto stesso di “Dio” non è un'ovvietà universale e indiscutibile. Oggi vediamo chiaramente che questo concetto è una costruzione umana. Come qualunque altro concetto. È un “modello” che utilizziamo per dare una forma

accessibile a un mistero percepito con molta difficoltà. Un modello, uno strumento cognitivo, non una descrizione della realtà che vuole evocare, sempre al di là dello strumento creato dall'essere umano per darle una forma cognitiva. A questo punto siamo in grado di scoprire le sue limitazioni e di non restare legati alla sua mediazione obbligata. Di più: c'è chi crede che certi concetti di dio - di sicuro molto diffusi - sono persino dannosi, perché trasmettono idee profondamente sbagliate all'Umanità. Andrés Pérez Baltodano ritiene urgente cambiare l'immagine di Dio nel suo Paese, perché l'immagine comune che lì è diffusa risulta nociva per uno sviluppo sociale sano. La questione è nuova, e molto seria: che statuto diamo al concetto "dio"?

## Giudicare

### *Cominciamo riconoscendone alcuni:*

- l'"oggettivizzazione" di dio: Dio diventa "un essere", molto speciale, però un essere concreto, un "individuo" che vive in cielo, "lassù, là fuori"... Ancora oggi l'immensa maggioranza dei credenti di questo pianeta crede che sia letteralmente così;- è una "persona": ama, perdona, ordina, ha un progetto... come noi... Non è antropomorfismo?

- è onnipotente, Signore, padrone assoluto di tutto, da cui dipende interamente l'essere umano, un Giudice universale che premia e castiga... Una proiezione del sistema agrario?

- si prende cura con la sua "provvidenza" della storia umana ed esercita e detiene la responsabilità ultima sul suo corso e sulla sua fine. Non ci deresponsabilizza?

- è il Creatore che un giorno ha deciso di creare, invece di continuare a lasciar esistere il nulla. Essendo creatore, è assolutamente "trascendente", totalmente diverso dal cosmo che avrebbe potuto non esistere mai se il Creatore non avesse deciso di farlo sorgere e di mantenerlo continuamente in essere... Siamo di

fronte a un dualismo radicale che pone l'Assoluto da un lato e la realtà cosmica, spogliata da ogni valore, dall'altro?

- tradizionalmente è stato un dio del mio paese o della mia religione, che "ci ha scelto" e ci protegge di fronte agli altri, ci ha rivelato la verità e ci dà una missione universale per salvare gli altri... Un dio tribale, particolarista, provinciale?

A ben vedere, il concetto "Dio" è un modello che è stato utile, un modello geniale che ha conquistato per millenni l'umanità, ma che con l'avanzare della storia ha evidenziato i suoi limiti, le sue implicazioni inaccettabili, anche le sue gravi mancanze. È stata una maniera di modellare il Mistero che percepiamo e che vogliamo evocare, ma un modello che da tempo risulta inaccettabile per un numero crescente di persone, le quali non rifiutano la sacralità della vita e della realtà, la sua Divinità, ma non riescono a "modellarla" come un *theós*, che altro non è che il modo agrario di immaginare e concepire la Divinità... Se esiste il mistero della Divinità, e non sono molti a negarla, deve essere qualcosa di più profondo di ciò che quella fede tradizionale ha immaginato come "Dio".

Stabiliamo una distinzione. Una cosa è intuire il Mistero, intuire con riverenza il Sacro della realtà, la Realtà ultima, inespriabile e indescrivibile, e accoglierla in un riverente e rispettoso silenzio senza forme, e altro è credere che quel Mistero adotti concretamente il modello "Dio" (*theós*, un essere onnipotente che si trova lassù...). Oggi questa distinzione si accentua e salta più chiaramente alla vista. Il teismo viene visto sempre più come un modello, uno, non l'unico, non necessario.

### ***Credere nella Realtà ultima, senza immagine di Dio***

- Sempre più esseri umani intuiscono e percepiscono che la Realtà ultima non può essere tanto semplice come quell'immagine del dio-*theós*... Non possiamo confondere ciò che è, in verità, la realtà ultima con la nostra idea "dio". Il teismo è un "modello", un modo concreto di immaginare-concepire il divino, uno strumento

concettuale o cognitivo, un aiuto, ma non è l'unico modello, né un modello imprescindibile.

- Il teismo è uno strumento culturale che si è mostrato sommamente utile, persino geniale, ma non è una “descrizione fedele” della Realtà ultima, che non possiamo “immaginare”.

- È una creazione umana, perciò soggetta al cambiamento; ci è sembrato un'idea evidente, ma l'umanità ha trascorso molto tempo senza di esso e arriva il momento in cui molte persone non si trovano più a loro agio con questo modello: non riescono ad accettare quel modo di immaginare la Realtà ultima. Sentono che il “teismo”, l'immaginare la Realtà ultima come “dio”, non è l'unica maniera di relazionarsi con essa, né la migliore, né sempre positiva.

Ma non c'è ragione di screditare il “teismo”, che per molte persone continua a risultare utile, anche imprescindibile. Quello che importa è che tutti, anche quelli per cui non è un problema, smettano di considerarlo imprescindibile e scoprano che è solo uno strumento, e che sempre di più altre persone cominciano ad avere necessità di un altro modello, non teista. Al teismo non si oppone più l'a-teismo, ma il post-teismo: l'atteggiamento profondo di chi crede nella Divinità di sempre, ma senza considerarla *theós*.

“Credere o non credere in Dio” non è più il centro della questione. Diciamo che si può credere in Dio senza credere in *theós*; si può alimentare la stessa posizione di fede di sempre, senza sacralizzare né accogliere un “modello” che oggi può sembrare superato. Ciò che ora è decisivo non è più accettare o no un modello, ma vivere la stessa esperienza spirituale dei nostri antenati con modelli che a noi possono non servire più.

## Agire

### *Che fare di fronte a questa scoperta dell'imminente superamento del teismo?*

- Chi si sente bene nella forma teista tradizionale può continuare a seguirla; può continuare a trovarla utile. Nessuno deve essere criticato per la sua fede teista.

- Ciononostante, molte persone e comunità tradizionali a cui il teismo risulta utile faranno bene a riflettere su questo tema; non è bene disconoscerlo e non porsi alternative semplicemente per ignoranza o pigrizia.

- In generale mancano nuove immagini, nuove metafore di Dio; molte di quelle tradizionali sono logorate e a molti ormai non servono più.

- Dobbiamo essere consapevoli che un numero crescente di persone scopre che il teismo appare incompatibile con la percezione attuale del mondo, e che, paradossalmente, al di fuori del teismo - nel post-teismo - si riconcilia con la dimensione divina della realtà, con la Realtà Divina, nuovo nome - nuova immagine, nuovo concetto - più rispettoso che è dato a quello che altri hanno modellato come Dio.

- I teologi vedono ogni giorno più chiara la possibilità di un cristianesimo post-teista, benché manchi ancora molto, perché questa intuizione si depositi per bene. Si potrebbe essere cristiani e non essere teisti, non credere in “dio-*theós*”, ma nella Realtà divina, nella Divinità. Ovviamente, ciò suggerisce la necessità di una “rilettura post-teista” delle religioni attualmente teiste. Una difficoltà speciale non insuperabile può rivestire il caso del cristianesimo, tradizionalmente espresso in termini teisti. L'umanità è passata da epoche pre-teiste a una teista, e forse si sta incamminando verso un'epoca post-teista; se una religione è chiamata a continuare a servire l'umanità oltre un'epoca teista, è da supporre che conterà su risorse interne sufficienti per riconvertirsi post-teisticamente. Questo è uno dei compiti in sospenso nella teologia attuale.



- Si può, e si deve, rileggere le religioni oltre il teismo (alcune non sono teiste). Perché, così come il modello “dio” non è imprescindibile, nemmeno lo è la forma teista delle religioni. Possiamo vivere al di là del teismo, per quanto non al di là della Realtà Ultima. Una reinterpretazione post-teista del cristianesimo è già portata avanti da molti, a livello pratico e teorico e, conviene a tutti, conoscerla e studiarla (Spong).

- L’esperienza spirituale dell’essere umano è permanente e continua ad approfondirsi, ma le immagini e le spiegazioni che abbiamo dato a noi stessi, per comprenderla ed esprimerla, sono cambiate e cambieranno, col crescere della nostra conoscenza. Il teismo è un modello fortemente radicato, che tradizionalmente è stato “trasparente” e non percepibile, identificato per definizione con la religione. Per questo, a molti risulta difficile giungere a identificarlo come un “modello” separabile all’interno della religione stessa. Ma quando vediamo che l’esperienza spirituale di molte persone concrete è ostacolata da tale modello, la nostra opzione non può non tendere radicalmente a considerare accidentali i modelli e a dare il primato e il via libera all’esperienza spirituale, con i modelli che ciascuno trovi più ragionevoli e adeguati.

- La polemica tradizionale sull’esistenza di Dio (credere o non credere in Dio..) che tanto aspre discussioni ha prodotto negli ultimi secoli, oggi la vediamo come una discussione senza senso, molte volte rimasta legata a un semplice “modello cognitivo”, di cui non erano coscienti le parti. *De nominibus non est quaestio*, neppure bisogna discutere di “modelli”, pensando di discutere delle realtà a cui si suppone corrispondano letteralmente. Il modello teista non è assoluto; è così tradizionale che a molti appare imprescindibile, ma non lo è. E lo sarà sempre meno. Ma, in ogni caso, l’alternativa al teismo non è l’ateismo, ma il “post-teismo”, o semplicemente il non teismo. Ed entrambe le forme sono compatibili con l’esperienza spirituale dell’essere umano (José Maria Vigil).

## *Storiche divisioni religiose*

*Cuius regio, eius religio*

### **Pace di Augusta**

Considerare la realtà di oggi nelle nostre comunità, per non dire nell'Europa, e pensare a certe riforme come a quella accaduta con la pace di Augusta del 25 settembre 1555, sottoscritta tra Ferdinando d'Asburgo, in rappresentanza di suo fratello, l'imperatore Carlo V, e i principi protestanti del Sacro Romano Impero (39) riuniti nella Lega di Smalcalda, ci sembra una cosa ormai evanescente.

Oggi si vivono, almeno con non indolore rincrescimento, le conseguenze di questa e di altre divisioni religiose, in se stesse afflitte da annosi problemi, la cui eco si ripercuote talvolta anche all'interno delle nostre attuali comunità di fede.

In realtà, se la Pace di Augusta pose fine, sulla carta, alle guerre di religione in Germania, sancendo il principio *cuius regio, eius religio* ("Di chi [è] la regione, di lui [sia] la religione"), non sono però mai cessate le avversioni, quali conseguenze più gravi, tra i popoli, ravvivate sempre da motivi religiosi.

*“Questo principio troppo liberale del cuius regio, eius religio consentiva che un principe potesse imporre la propria religione nel proprio territorio di appartenenza e obbligava i sudditi a seguire la confessione religiosa di questo loro sovrano con conseguenze a volte deplorabili. Una delle quali era che la gente doveva non di rado passare da una confessione all'altra con il succedersi dei principi, oppure prendere la via dell'esilio. In particolare, quel “principio sancito ad Augusta dava ai principi la facoltà di introdurre la fede luterana (lo jus reformandi) nel loro territorio, pur godendo degli stessi diritti degli stati cattolici all'interno dell'Impero. [...]. In senso lato, quel principio implica l'inviolabilità della sovranità nazionale (una nuova concezione di sovranità, che emerge in seno al processo di territorializzazione di un popolo e della sua*

*cultura) e la non ingerenza nella 'domestic jurisdiction' degli stati-nazione. Non a caso tale principio fu confermato nella pace di Vestfalia del 1648, tappa importante per la costituzione dello stato-nazione moderno. [...]. Comunemente, la si intende riferita alla storia europea del XVI e XVII secolo” (da Wikipedia).*

Fatto sta che per la prima volta nella storia dell'Occidente cristiano due forme di religione, la cattolica e la luterana, ottenevano pari riconoscimento legale. La storia ci dice che Zwingliani, Calvinisti e Anabattisti furono esclusi dall'accordo. La legge, certo, portò un po' di tranquillità, ma non sopì i fuochi che ardevano sotto la cenere, tanto da far scoppiare, decenni più tardi, guerre di religione che hanno massacrato l'Europa.

### **Enrico VIII Tudor (1491-1547)**

All'inizio, Enrico VIII fu uno strenuo oppositore delle teorie di Lutero, tanto che nel 1525 fu insignito del titolo di *“Difensore della fede”* da papa Leone X. Poi il vento cambiò. Per questioni matrimoniali e dinastiche giunse a scontrarsi con papa Clemente VII; e papa Paolo III lo privò di quel titolo.

Lo scontro con Roma ebbe motivi non così dottrinalmente sottili com'erano stati quelli con Lutero, ma le conseguenze, dal punto di vista religioso, furono non meno gravi. *“Fu un eresiarca in quanto fondatore della Chiesa Anglicana nata in seguito allo scisma religioso, quindi alla separazione dalla Chiesa cattolica di Roma. (...). Il Parlamento approvò gli Atti che sancirono la frattura con Roma nella primavera del 1534. In particolare l'Act of Supremacy (Legge di Supremazia) stabilì che il re è l'unico Capo Supremo della Chiesa d'Inghilterra”* (da Wikipedia).

Da allora, ossia dai due fatti antecedenti, la divisione delle chiese si è per certi aspetti ammorbidita, grazie ai diversi sforzi di riconciliazione intrapresi, non però, ahimè, risolta. E così oggi anche nelle nostre comunità ci troviamo dinanzi a un pluralismo religioso e questo ci pone talvolta dinanzi a difficoltà. Il solo

pensare ad un linguaggio comune quotidiano con la nostra gente, i nostri fedeli, può riuscire cosa ardua.

Dovremmo semplicemente chiederci che cosa e come e a chi pensa la gente quando sente parlare di Dio, di Gesù Cristo. Non possiamo non chiederci quale immagine di Dio è nella loro mente, nel loro cuore, se quella di Gesù Cristo, o del Dio di Mahammal (Islam), o del Dio di Abramo e di Mosè (ebraismo) o di un dio del tutto personale che fa ripetere, “Dio sì, chiesa no”; “Cristo sì, preti no” (si confronti la *“Prima Parte”* di questo lavoro).

Per non andare oltre queste presenze e quelle dei loro adepti nelle nostre comunità e il connubio real-culturale e sociale che può esserci fra di loro, chiediamoci: quale differenza c'è? Ognuno prega il suo dio che gli fa comodo. Se da parte nostra v'è chiarezza circa l'esistenza dell'unico Dio, tuttavia per un certo numero di fedeli le cose non sembrano procedere in questo modo. Esiste un pluralismo religioso che spinge a riflettere. Si vive a contatto con l'altro *diversamente religioso*, che colpisce per le sue problematiche, ma che potrebbe anche renderci utilmente edotti di quella che è la sua fede. Anche lui, forse, come il malcapitato evangelico, ha perso tutto, è stato spogliato di tutto, ma non della sua fede. Non è bene poi discriminare le comunità secondo il proprio credo religioso, né possiamo appropriarci talmente di Dio come se Egli esistesse solo per noi. Diceva il cardinale Carlo Maria Martini: *“Non puoi rendere Dio Cattolico, aldilà dei limiti e delle definizioni che noi stabiliamo. Nella vita ne abbiamo bisogno, è ovvio, ma il cuore è sempre più vasto”* (40).

Dio che turba la notte dell'Innominato manzoniano è lo stesso Dio che turba la maggior parte della nostra società cultural-religiosa.

Anche oggi, infatti, in larghe frange della popolazione risulta uno scollamento tra il Dio predicato e il Dio vissuto. E, oggi come ieri, c'è chi si chiede in quale Dio credere! Ma forse, più che chiedersi in quale Dio credere, ci si dovrebbe chiedere se quel Dio che le chiese predicano è poi quel Dio che i loro fedeli onorano con il mettere in pratica ciò che quel loro Dio dice.

Quanto sopra rivela la necessità di nuovi paradigmi nelle questioni di fede, che coinvolgono non soltanto chi non si identifica con antichi parametri, ma anche chi ha una fede salda e praticata.

Le pagine che seguono tentano, se non la soluzione della questione, quanto meno un chiarimento, sì!

La prima questione da porsi sembra essere la seguente: si possono trovare risposte a questa sfida? A questo proposito, Giordano Frosini (41) sottolinea il seguente punto nevralgico del problema di Dio: *“La teologia è chiamata a rivisitare in chiave 'moderna' il problema di Dio, di Gesù Cristo e della Chiesa. Nella teologia si parla oggi di 'rivoluzione' intesa come riaffermazione di un 'nuovo' concetto di Dio. Oggi si va verso un cristianesimo 'post-teista'. Il cristianesimo ha 'tradito' Gesù? Verso una nuova lettura della 'teologia delle religioni'”*(42).

Frosini parla di una rivisitazione teologica per cui Dio è concepito come una figura soprannaturale che remunera il bene e punisce il male. A risentire di questa immagine è anche la preghiera, cuore della fede di ogni credente.

Come risultato di una tavola rotonda con teologi e ricercatori, promossa nel tentativo di trovare soluzioni pastorali efficaci alla trasmissione della fede, sono stati individuati alcuni elementi che abbiamo raccolto nella “miscellanea” seguente.

Per completezza, a fini pastorali, volgeremo, la nostra attenzione alla liturgia nella sua specifica natura e con speciale riguardo alla preghiera universale, o “preghiera dei fedeli, atta a convogliare *“le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto, e di tutti quelli che soffrono”* - (GS 1) - delle persone socialmente escluse, dei più piccoli, dei rifiutati, degli emarginati per sentire quello che il Signore vorrà dirci nella preghiera.

## *Miscellanea sulla questione di Dio*

*L'insieme è maggiore della somma delle parti*  
*Aristotele*

### **Magnifica idea del Dio manzoniano**

- "... V'hanno forse maltrattata? Parlate.
- *Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza! perché, perché m'hanno presa? perché son qui? dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio...*
- *Dio, Dio, - interrompe l'innominato - sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sé, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Che cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi...? e lasciò la frase a mezzo.*
- *Oh Signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità, mi lasci andare!"* (43).

### **Idea di (un) dio (theós) di alcuni teologi**

#### ***Hubertus Halbfas: La fine del teismo e l'esperienza mistica***

Hubertus Halbfas, prof. di pedagogia religiosa, difende da decenni la tesi che la causa della "crisi di fede" risiede nelle immagini e nel linguaggio della fede stessa, soprattutto nella visione di un Dio concepito come una figura esterna dotata di un potere soprannaturale. Le immagini teiste di questo genere hanno messo in moto l'ateismo dei due ultimi secoli (44). Halbfas descrive la fine del teismo. Dio non ha niente a che con i terremoti, le inondazioni, le malattie, gli incidenti, la meteorologia. L'autonomia del mondo non è annullata. Alternativa: credere a Dio in modo *non* teista: la mistica.

Halbfas critica le preghiere universali che gli istituti liturgici propongono alle parrocchie e quelli che si aggrappano a un concetto di Dio che alimenta una falsa teodicea. E si pronuncia intorno alle liturgie dell'avvenire fatte di frasi, di silenzio: nelle quali non si parla, non si canta - un silenzio riempito dal vuoto creativo della solidarietà... La parola che nasce dal silenzio avrà un vigore nuovo.

Questa direzione, spinge verso un dio “*non teista*”.

***Paul Tillich: “Parlate degli abissi della vostra vita”***

Halbfas ha dunque descritto la fine del teismo e ha mostrato l'alternativa: credere in Dio in modo *non* teista. Il primo che, secondo lui, ha dato un impulso per un cambiamento paradigmatico, fuori della mistica, è Paul Tillich (1886-1965), teologo tedesco-americano. Nel dare risposte cristiane agli interrogativi dell'uomo del nostro tempo, egli procede a una revisione profonda e sostanziale del linguaggio religioso teologico tradizionale, avvalendosi di un linguaggio inedito, capace di trovare parole nuove.

Non si arresta neppure davanti alla parola *Dio*: “Se per voi quella parola non significa granché, traducetela e parlate degli abissi della vostra vita, della sorgente del vostro essere, del vostro interesse supremo, di ciò che prendete sul serio, senza alcuna riserva” (45). I simboli religiosi, anche i più eloquenti, sono simboli caduchi, in quanto legati indissolubilmente alle sorti della cultura che li ha generati: nascono, vivono, muoiono con essa. Ecco l'obiettivo principale di Tillich: rinvenire nuovi simboli per parlare di Dio, di Cristo, della Chiesa, del peccato, della grazia.

Il medico psichiatra, Stefano Mistura, ha definito “*Paul Tillich, teologo della nuova psichiatria*”.

**Hans Jonas:** *“Dio non intervenne ad Auschwitz, perché non fu in condizione di farlo”*

Hans Jonas (1903-1993), multiforme filosofo, ebreo, nel *“Concetto di Dio dopo Auschwitz”* (1984) asserisce: *“Dopo Auschwitz possiamo e dobbiamo affermare con estrema decisione che una divinità o è impotente o è priva di bontà o è totalmente incomprendibile”*.

Dio, di fronte all'urlo di dolore degli innocenti di Auschwitz, è muto. “Dio tacque...”. Ma, se vogliamo continuare a parlare di lui, dobbiamo ammettere che Egli non è intervenuto a impedire Auschwitz *“non perché non volle, ma perché non fu in condizione di farlo”*: *“Concedendo all'uomo la libertà, Dio ha rinunciato alla sua potenza”*, *“la rinuncia avvenne, infatti, affinché noi potessimo essere”*. Il problema del male rievocato dalla domanda di Giobbe trova dunque una possibile risposta: *“Il fatto che in lui Dio stesso soffre”*, e divenga con il mondo e con l'uomo, essendo coinvolto totalmente nel divenire e avendo cura di sé e del proprio destino.

Dunque si può affermare che ad Auschwitz, nella parola dell'uomo, Dio ha rivelato se stesso, ha manifestato un aspetto della propria essenza che l'uomo non aveva ancora colto e al quale la filosofia è chiamata a conferire lo statuto di verità universale: la sua radicale impotenza nei confronti del male, verità amara per l'umanità in quanto assegna all'uomo e solo all'uomo in ogni tempo e in ogni luogo la responsabilità. L'immortalità umana, afferma Jonas, consiste nella possibilità inaudita che l'uomo ha di incidere nel destino stesso di Dio, cioè nella sua capacità di agire efficacemente sulla condizione globale dell'Essere eterno permeato di fragilità. Se la trascendenza diviene consapevole di se stessa con la comparsa dell'uomo, da quel momento, afferma Jonas, essa ne segue l'agire *“trattenendo il respiro, sperando e corteggiandolo, con gioia e con tristezza, con soddisfazione e disinganno”* e rifugiandosi nel silenzio, luogo del dolore partecipato di Dio.

In un certo senso l'uomo è dunque di fronte all'ineffabile che ci rimanda all'ineffabilità di Dio di cui noi siamo costretti a occuparci credendo e tentando di credere, litigando con Lui o compatendolo. Jonas si rende conto che qualsiasi discorso umano su Dio sia



dunque necessariamente un "balbettio", perché su Dio sono state dette troppe cose con voce forte, con sicurezza di linguaggio. Tale "balbettio" apre però la strada alla responsabilità umana nei confronti del male: solo, infatti, se saprà *“fare se stesso a immagine e somiglianza della infinita bontà di Dio - e non della sua presunta onnipotenza - l'umanità potrà salvarsi dalla soluzione finale del problema umano”*.

**Michael P. Gallagher:** *Parlare di Dio all'uomo postmoderno*

Michael Paul Gallagher (1939-2015), gesuita irlandese, dal 1972 al 1990 docente di letteratura moderna all'Università di Dublino e dal 1995 al 2005 professore di teologia fondamentale alla Gregoriana a Roma. È stato attento alle sfide che la fede cristiana si trova a vivere con la postmodernità. E afferma *“che la partita non è persa. Si possono scoprire sentieri specifici di una spiritualità che assuma fino in fondo la sfida della modernità, accolga francamente la sensibilità contemporanea, parli la lingua dell'uomo di oggi, e ne tocchi il cuore”* (46).

Nel 2010, Gallagher ha pubblicato il libro *“Mappa della fede”*, nel quale presenta il pensiero di dieci grandi esploratori cristiani (47). Dieci autori che, ciascuno con le sue specifiche sottolineature, hanno assunto fino in fondo la sfida della modernità e ora della postmodernità. Si tratta di una “traduzione” del loro pensiero in una lingua accessibile, chiedendosi di volta in volta come ciascuno di loro avrebbe parlato all'uomo d'oggi con il suo disorientato e spesso doloroso cammino verso la fede.

**Dorothee Sölle:** *Misticismo e attivismo nella fede*

In questo contesto, nella *“Mappa della fede”* Gallagher presenta Dorothee Sölle, teologa e scrittrice tedesca (1929-2003), sotto il titolo: *“Misticismo e attivismo nella fede”* (48). Eccone un florilegio:

Il Vangelo e il mondo, per Sölle, sono in conflitto a causa dei mali che dominano la nostra cultura, dalla violenza all'indifferenza. Suo bersaglio privilegiato è l'apatia. Letteralmente la parola

rimanda all'incapacità di soffrire, ma la Sölle ne allarga il senso includendo l'incapacità di provare compassione. A suo modo di vedere, un'apatia socialmente indotta separa le persone le une dalle altre, addormenta la loro coscienza e le rende cieche alla complicità nell'ingiusta divisione delle risorse del nostro pianeta. L'apatia diventa, nella teologia della Sölle, il principale nemico della fede: *“Il Dio apatico non è il Dio della piccola gente e delle sue sofferenze”*. Un Dio al di là della sofferenza, come spesso Lo si è raffigurato, non è credibile. E se le persone sono impermeabili alle sofferenze degli altri, Dio diventa irreal e superfluo nella loro vita. L'immagine di un Dio apatico produce distanza e indurimento nei credenti.

Dorothee Sölle è esplicita sul suo desiderio di allargare l'agenda della fede e modificare i nostri modi di immaginare Dio. Cresciuta in Germania negli anni subito dopo la caduta del nazismo, condivise con altri della sua generazione una serie di angosciose domande riguardo a Dio e Auschwitz. Da giovane visitò quei terrificanti scenari e sentì scuotere le fondamenta del suo essere luterana; fu il collasso di tutti gli *“onni”* attribuiti alla divinità: onnipotenza, onniscienza, onnipresenza. Provando vergogna per il suo paese, le sembrò chiaro che i credenti che non si erano opposti attivamente al regime di Hitler avessero venerato un Dio pericolosamente deformato. La loro appartenenza alla Chiesa doveva essersi basata su una devozione angusta, comoda e passiva; oppure dovevano aver avuto un'idea di Dio come un padre distante e autoritario, la cui divina trascendenza aveva cancellato l'immanenza. La spiegazione della tragedia, per quei credenti, era che Dio permette il male, può intervenire (raramente) nella storia, ma alla fine ha il completo controllo di tutto.

Su quest'ultimo punto la Sölle commenta, con il suo tipico talento letterario, che Dio è non tanto un *“interventista”* quanto un *“intenzionista”* che *“rende discernibili la volontà e l'intenzione divine. Potrei dire semplicemente: Dio ci sogna, anche oggi. Ho compreso che Dio ha bisogno di noi per realizzare ciò che intendeva nella creazione. Dio ci sogna e noi non dovremmo lasciare che sogni da solo”*.

Spesso la Sölle manifestò insofferenza per la classica domanda: “Credi in Dio?”, dietro la quale sospettava che si nascondesse un'immagine di Dio come Essere Supremo lontano dalle realtà umane. Citava Lutero: “*Credi in Dio? Fai bene. Lo stesso fa il diavolo*”, e in questo spirito anche lei contestava una riduzione della fede al puro teismo. Una domanda più appropriata era per lei: “Vivi secondo Dio?”. Essa implica infatti che la vera fede non è la semplice affermazione dell'esistenza di Dio, ma un evento-incontro (“Dio accade”) che ci chiama a una trasformazione di noi stessi e del mondo. La fede, in quanto relazione, chiede di “rendere testimonianza a Dio in un mondo dominato dalla morte”.

La Sölle considerava il teismo tradizionale ingenuo e inadeguato rispetto tanto all'esperienza umana quanto alla rivelazione cristiana. Quel Dio le appariva troppo remoto, troppo trascendente e filosofico, e perciò inadatto a incontrare l'esperienza umana della sofferenza. “*Un simile Dio è un 'esso', un oggetto tra altri oggetti invece che un 'Tu' da pregare e a cui appellarsi al modo dei Salmisti. Per questo il teismo che gli corrisponde parla sempre di Dio e mai di Gesù, così che molto ateismo discende in effetti da un teismo che non ha quasi niente a che fare con Cristo*”. Al posto di tutte queste immagini inadeguate, ella insisteva sulla “radicale immanenza” di Dio e sulla necessità di incontrarlo nel dramma della trasformazione umana, non “là fuori sopra tutti noi”. Cercò quindi di reimmaginare la fede più in termini di relazione che di potenza. Nella sua prospettiva, la fede aveva bisogno di trovare nutrimento in una nuova, triplice convergenza di misticismo, solidarietà verso chi soffre ed espressioni poetiche di devozione.

È affascinante vedere come la Sölle sia passata a un metodo teologico innovativo, aperto a diversi registri espressivi, compresa la poesia. Divenne anche meno reticente sulla sua vita personale. In un'intervista televisiva, commentando quanto fosse costosa la fede, aveva affermato: “*Si può credere solo dopo che si è morti?*... Al posto delle espressioni della teologia accademica, propose una specie di “*teopoesia*”.

*“Cos’hanno in comune la preghiera e la poesia? Ci mettono in contatto con le nostre speranze?”. La fede, in breve, ha bisogno del coraggio di esprimersi con immaginazione, soggettivamente e schiettamente, ammettendo che l’oscurità e il dubbio sono inseparabili dall’impegno religioso. Così, in uno dei suoi testi successivi, scrisse: “Per me pregare è scrivere poesie, la preghiera e la poesia, non sono alternative. Il messaggio che desidero trasmettere vuole incoraggiare le persone a imparare a parlare per loro stesse”.*

**Maurice Zundel:** *Dio ci prega di ascoltarlo e di esaudirlo*

Il saggista italiano, Claudio Dalla Costa, ha pubblicato un libro sulla vita e sul pensiero di Maurice Zundel (1897-1975), “filosofo e teologo, mistico e poeta svizzero” (49). Afferma che Zundel è uno dei più importanti scrittori di spiritualità cristiana del XX secolo e merita una giusta considerazione tra i giganti della mistica cattolica. Ecco, in estrema sintesi, il suo pensiero teologico e filosofico e il vissuto personale: *“Credo in Dio, perché credo nell’essere umano”.*

Alcune delle sue espressioni, che riportiamo di seguito, ci risultano a riguardo particolarmente eloquenti e significative:

- Vado in collera quando sento dire che Dio permette il male.
- Dio non è il sommo padrone che possiede tutto. Dio è il più grande povero, che non possiede nulla. Il vero Dio, il Dio cristiano, il Dio che si rivela in Gesù Cristo, è il Dio che ha perduto tutto eternamente.
- Non esiste un Dio-faraone, un essere onnipotente ed estraneo. Dio è sempre interiormente presente. Egli è presente in noi prima che ci rivolgiamo verso di lui.
- I nostri gusti più profondi costituiscono la nostra prima vocazione. Il peccato, nel suo nucleo essenziale, è il rifiuto di se stessi, il rifiuto della libertà, il rifiuto di crescere, il rifiuto di arrivare alla vita divina.

- Dio è lo spazio silenzioso, nel quale la nostra libertà si scopre se stessa...
- Il Dio post-teista, Dio umile, Dio della *kénosis* (50) presente nel dinamismo del creato, non esaudisce. Questo Dio ci prega di ascoltarlo, di esaudirlo...
- Non parlo mai di Dio, mai, mai, ad eccezione con quelli che sono capaci di intenderlo.
- Non parlate mai di Dio, altrimenti lo sbriciolerete, vivetelo.

Papa Paolo VI, che nel 1972 lo invitò a predicare gli esercizi in Vaticano, disse di lui, con sguardo profetico: *“È un genio, genio di poeta, genio di mistico, scrittore e teologo, il tutto fuso insieme con una miriade di folgorazioni?”*.

**José María Vigil:** *alla ricerca di una spiritualità umana laica e post-religiosa*

Per le sue considerazioni teologiche, che lo portarono a postulare un'attuale crisi delle religioni, si rimanda a quanto già sopra accennato.

**Fausto Ferrari:** *Dio non punisce, non condanna*

Fausto Ferrari, religioso marista, individua le caratteristiche del dio post-teista in Dio-Amore, Dio padre-madre, Dio umile, Dio della *kénosis* e riprende le categorie della tenerezza, dell'amore preferenziale per i poveri, della misericordia. È il Dio da concepirsi essenzialmente come l'anti-male, il Dio vicino, non relegato in un altro mondo, ma presente nel dinamismo del creato, secondo gli schemi della concezione che va sotto il nome di "panteismo".

***John Shelby Spong: La preghiera a un dio teista è idolatra***

John Shelby Spong, filosofo e teologo statunitense, già vescovo della Chiesa episcopale, autore e critico letterario, critico del teismo e propositore di una riforma fondamentale della fede cristiana, punta sull'analisi della preghiera del credente epurata da false idee di Dio.

La maggior parte delle definizioni della preghiera poggia su una concezione teista di Dio. Ma la preghiera non può essere una petizione fatta a una divinità teista perché agisca nella storia umana in un determinato modo.

Si tratta di una concezione in cui la preghiera risulta, in fin dei conti, idolatria, un tentativo di imporre a Dio la volontà umana. È l'idolatria che consiste nel trasformare Dio in chi farà quello che dico io, e si basa sulla presunzione che io sono superiore a Dio, che io so cosa è meglio. E in tal modo si assume anche il fatto che Dio è un'entità separata, che non è necessariamente in contatto con l'umano, eccetto che attraverso interventi miracolosi.

La vita è così piena di tragedie, di malattie e di dolore che nel più profondo di noi sappiamo che questo tipo di preghiera è un'illusione. Tuttavia, il dolore della vita fa sì che, invece di riconoscere questo carattere illusorio, le persone pensino di essere così cattive da meritare non la benedizione di Dio, ma la sua ira.

Cos'è allora la preghiera? Non sono le richieste degli umani a un Dio teista che è al di sopra del cielo, affinché intervenga nella storia o nella vita di chi prega. La preghiera è piuttosto lo sviluppo della coscienza che Dio opera attraverso la vita, l'amore e l'essere di tutti noi. La preghiera è presente in ogni azione che fa sì che la vita migliori, che il dolore sia condiviso o che ci si faccia coraggio. La preghiera è sperimentare la presenza di Dio, la quale ci porta a unirci gli uni agli altri. La preghiera è quell'attività che ci fa riconoscere che "è dando che si riceve", per usare le parole di San Francesco. La preghiera è più nella vita che viviamo che nelle parole che diciamo.

## ***Prendersi tempo... La Preghiera***

A questo punto, ci sia concessa una breve disquisizione dal carattere puramente pastorale, sulla preghiera e la relazione con Dio. È evidente, ormai, che le nostre comunità percepiscono modi diversi di immaginare Dio, di vivere la fede e di partecipare alle liturgie e al cammino formativo, e via dicendo. Non difetta il tempo per cercare di capire queste differenze, la cui comprensione potrebbe aiutarci a migliorare il nostro rapporto con Dio. Riandiamo per un momento alla parabola dell'evangelista Luca. Il nostro attore samaritano, forse non avrà avuto il tempo di comprendere quanto quell'incontro lungo la strada (caso o grazia?) stava cambiando la sua vita, in maniera così repentina. Ma non sempre la *metánoia*, i cambiamenti di conversione, sono così immediati, piuttosto nelle nostre esistenze richiedono tempi lunghi, passi indietro, riflessioni, buona volontà, e perché no? faticose rinunce per una lenta maturazione.

A titolo di interesse personale: ciascuno di noi potrebbe, o dovrebbe chiedersi con sincerità: come si sarebbe comportato lui, se si fosse trovato al posto del buon samaritano? Quale di quegli atti avrebbe tralasciato? Quale o quali avrebbe aggiunto? O si sarebbe comportato come il sacerdote e il levita?

*“Oggi viviamo in un mondo contrassegnato dalla velocità. Tutto il mondo sembra in fuga, come se scappasse da se stesso. Chi non trova tempo è un alienato. Chi afferma di non averne, è come gli mancasse la terra sotto i piedi. Anche religiosamente parlando, Dio oggi è collocato tra il passato di cui fare memoria e un futuro verso cui tendere” (51).*

Siamo così giunti, al cuore del problema, che in fondo problema non è: la relazione, il dialogo, il rapporto fra l'uomo e il suo Dio non può che consistere nella preghiera: preghiera nelle sue varie forme. Vale la pena soffermarci: le nostre comunità e Dio se lo meritano.

## La preghiera privata o personale

*“Pregare - dice Papa Francesco - non è come prendere un'aspirina per sentirsi meglio; non è neppure chiedere qualche cosa a Dio per ottenerlo: questo 'è fare un negozio'. La preghiera è 'la migliore arma che abbiamo, una chiave che apre il cuore di Dio' (52).*

*“La preghiera non è il passatempo ozioso di una vecchietta. Compresa nel suo vero valore e ben impiegata, essa è il più potente mezzo di azione. Senza dubbio la preghiera richiede una viva fede in Dio. La preghiera vuota è come un suono di tromba, o un rumore di cembali. Deve venire dal cuore. La preghiera che viene dal cuore ci distende, ci dà il senso della nostra misura, ci indica con chiarezza qual è il prossimo passo da fare. Nella vita possiamo perdere molte cose, ma non la preghiera che ci lega in cooperazione a Dio e gli uni agli altri. La preghiera dovrebbe essere un bagno di purificazione per lo spirito dell'uomo. Se non ci laviamo nel corpo, ne soffre la salute, allo stesso modo lo spirito diventa immondo, se non laviamo il cuore con la preghiera. Vi chiedo, pertanto, di non trascurarla mai” (53).*

L'invocazione della preghiera, che sia diretta a Gesù che sia diretta alla Vergine Santa, è la voce che sgorga, più profonda che mai, dall'anima, e fa sì che alla disperazione subentri la consolazione, balsamo per lo spirito.

Anche per chi vive lontano dalla pratica religiosa, spesso sguardi verso l'alto, moti interiori, lacrime, aspirazioni possono farsi preghiera. E proprio la fiducia nel *“Verbo [che] divenne carne ed ha abitato in mezzo a noi”* (Gv 1,14) dà a noi la certezza che nulla di ciò che è bontà e virtù va perduto.

Con la preghiera l'uomo ritrova il suo cuore, il suo coraggio, la sua forza. Ed è nella preghiera fraterna che ci si fa chiesa, comunione.

La preghiera allora ci fa missionari che testimoniano e trasmettono la gioia del Vangelo, di un Vangelo non astratto, ma concreto, vissuto e sempre attivo.

Gesù è risorto non perché noi tacessimo, non lo cercassimo, ma perché ne rendessimo testimonianza anche con la vita e la forza della preghiera. Nella gioia della preghiera, sia personale che



comunitaria, l'amore di Dio ci abbraccia per primo. Perciò l'orazione, in quanto soffio del nostro respiro, diventa voce di un concreto bisogno di Dio, della sua misericordia, della sua paterna tenerezza. Ciò detto, non si vuol fare un trattato della preghiera ma, tenendo presenti le norme della "Sacrosanctum Concilium", vorremmo che fossero ravvivati stimoli concreti e fervide idee in grado di instaurare un rapporto filiale più intenso con Dio. Seguendo, infatti, il concetto espresso sino ad ora, siamo profondamente convinti che, come dice san Giovanni Crisostomo, "l'uomo che prega ha le mani nella storia", ne sente i gemiti, le grida, e mantiene viva la speranza di rendere un futuro migliore per l'umanità.

*"La preghiera, vista quale rapporto con il sacro, è una delle pratiche usate in tutte le religioni; essa interessa l'uomo di ogni tempo e di ogni cultura e di qualsiasi credenza. Essa è espressione della finitezza della natura umana e la dipendenza da un Altro a lui più grande e ben disposto ed amorevole verso di noi. L'uomo di tutti i tempi prega, perché non può fare a meno di chiedersi quale sia il senso della sua esistenza, che rimane oscuro e sconsolante, se non viene messo in rapporto con il mistero di Dio e del suo disegno sul mondo"* (Benedetto XVI, Catechesi sulla preghiera, Udienza generale del 4 maggio 2011, "L'uomo in preghiera"). Essa è prima di tutto un cercare un'alleanza o, meglio, un rafforzamento di un'amicizia con il Sacro, per sentirsi più forti e più coraggiosi nell'affrontare la vita ed i suoi problemi.

È proprio in questo senso che il linguaggio della preghiera non consiste solo nelle parole: essa è amore della vita in concreto.

Uno degli esempi più sublimi di preghiera è dato da S. Francesco d'Assisi: Tommaso da Celano di lui scrisse: "Era uomo non tanto di preghiera, quanto s'era fatto lui stesso preghiera" (*Non tam orans, quam oratio factus*).

### **Esempio di filiale preghiera alla Vergine**

*"L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribile giornata trascorsa, tutti i terrori dell'avvenire, l'assalirono in una*

*volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo spavento: e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almeno pregare, e insieme con quel pensiero, le spuntò in cuore come un'improvvisa speranza. Prese di nuovo la sua corona, e ricominciò a dire il rosario; e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutta un tratto, le passò per la mente un altro pensiero; che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando, nella sua desolazione, facesse anche qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacché in quel momento, l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, né concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò e risolvette subito di farne un sacrificio. S'alzò e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo, e disse: "o Vergine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! Voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli per i poveri tribolati; aiutatemi! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine; rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra. Proferite queste parole, abbassò la testa, e si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tempo, come un'armatura della nuova milizia a cui s'era iscritta. Rimessasi a sedere in terra, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne in mente quel domattina ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve di sentire in quella parola una promessa di salvazione. I sensi affaticati da tanta guerra s'assopirono a poco a poco in quell'acquietamento di pensieri: e finalmente, già vicino a giorno, col nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucia s'addormentò d'un sonno perfetto e continuo" (54).*

Si ricordò... si alzò... si mise in ginocchio: azioni tutte conseguenti che preludono a un incontro, da cui Lucia spera qualcosa di risolutivo, una fiducia rappacificata con se stessa e le proprie ansie, i propri pensieri. E qui Lucia guarda non al volto, ma al cuore della Vergine. E a Lei si confida, a Lei si affida, e a Lei si dona, pur non nascondendo il proprio affetto, più materno che nuziale, per quel "suo poveretto" che è, o meglio, "era" il suo

uomo, ed ora non lo è più in virtù del voto di rinuncia or ora emesso.

Da ultimo: ha ragione la Sölle quando scrive: *“Cos’hanno in comune la preghiera e la poesia? Ci mettono in contatto con le nostre speranze”*. Stupendo assioma spirituale! Il Manzoni l’aveva sicuramente intuito molto bene, se ci ha regalato, passata in eredità della letteratura italiana, questa filiale preghiera di Lucia alla Vergine Maria!

### **La preghiera liturgica o liturgia**

Tra le varie forme di preghiera, la liturgica è quella che ha un’importanza centrale nella vita cristiana. Pertanto, merita una breve riflessione.

Anzitutto, contrariamente a ciò che potrebbe apparire in superficie, la liturgia cattolica di rito latino non è un semplice rito, o solo memoria collettiva nutrita di formule: nella Santa Messa e nei Sacramenti il sacerdote celebra o amministra, ma ne è l’autore Dio stesso attraverso la sua Chiesa. L’Eucaristia, infatti, è stata istituita da Gesù Cristo, mediante gesti e parole, alla vigilia della sua Passione e morte, dunque nelle ultime ore della sua vita terrena. Nell’Eucaristia Cristo è presente con il Suo Corpo, il suo Sangue, la sua Anima e Divinità.

Nello splendido documento *Sacrosanctum Concilium*, la liturgia è definita *“azione sacra per eccellenza”*, e vi si aggiunge: *“Nessun’altra azione della Chiesa, allo stesso titolo ed allo stesso grado, ne eguaglia l’efficacia”* (SC 7). Ciò perché ogni azione liturgica è direttamente *“opera di Cristo sacerdote”*. In essa *“Cristo associa sempre a Sé la Chiesa, sua sposa amatissima e, grazie a questo, “gli uomini vengono santificati”* (SC 7).

Ecco perché la liturgia non è paragonabile a nessun’altra forma di preghiera come, per esempio, quella personale, pur essa importante, mentre la liturgia è opera pubblica, *“nella quale la comunità dei fedeli tributa il suo culto a Dio”*. I suoi elementi sono:

materia, riti, formule, gesti, parole, di cui lo Spirito Santo è il vivificatore. Tutto questo complesso di segni visibili e realtà invisibili, ma reali, costituiscono il Corpo Mistico di Gesù Cristo che, attraverso la Chiesa, vive ed opera in tutto il mondo.

La Liturgia è, dunque, considerata *“il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia”* (SC 10,26).

## **La preghiera universale o preghiera dei fedeli**

Sbaglierebbe chi credesse che questa preghiera sia solo una specie di riempitivo o un ornamento devozionale in rapporto al complesso della Messa. Non la pensa così la Chiesa, che ne ha fatto una ragguardevole trattazione. Cerchiamo di stilarne qui un prospetto unitario. Sono due le fonti:

1°) *la Costituzione liturgica del Concilio Vaticano II;*

2°) *l'Ordinamento generale del Messale Romano.*

a) *Con la Costituzione liturgica* del 4 dicembre 1963, il Concilio Vaticano II ha avviato il rinnovamento della liturgia di rito latino. La Costituzione fu egregiamente approvata: sugli oltre 2000 vescovi partecipanti solo quattro furono i voti contrari.

In quella circostanza, dal Concilio fu reintrodotta la preghiera universale. Nel n° 53 della Costituzione si legge, infatti, che *“dopo il Vangelo e l'omelia, specialmente la domenica e le feste di precetto, sia ripristinata la orazione comune detta anche 'dei fedeli', in modo che, con la partecipazione del popolo, si facciano speciali preghiere per la santa Chiesa, per coloro che ci governano, per coloro che si trovano in varie necessità, per tutti gli uomini e per la salvezza di tutto il mondo”*.

Il ripristino dell'orazione universale significa che già prima del Concilio Vaticano II era invalsa la consuetudine di recitarne una.

*Base generale: struttura della preghiera generale o dei fedeli*

Essa consta degli elementi seguenti:

- monizione (introduzione);
- intenzioni e la risposta;
- orazione finale.

*b) Ordinamento generale del Messale Romano*

Nella preghiera universale, o preghiera dei fedeli, il popolo risponde in certo modo alla parola di Dio accolta con fede e, esercitando il proprio sacerdozio battesimale, offre a Dio preghiere per la salvezza di tutti. È conveniente che nelle Messe con partecipazione di popolo vi sia normalmente questa preghiera, nella quale si elevino suppliche per la santa Chiesa, per i governanti, per coloro che portano il peso di varie necessità, per tutti gli uomini e per la salvezza di tutto il mondo. La successione delle intenzioni sia ordinariamente questa:

- a) per le necessità della Chiesa;
- b) per i governanti e per la salvezza di tutto il mondo;
- c) per quelli che si trovano in difficoltà;
- d) per la comunità locale.

Tuttavia in qualche celebrazione particolare, per esempio nella Confermazione, nel Matrimonio, nelle Esequie, la successione delle intenzioni può venire adattata maggiormente alla circostanza particolare.

Spetta al sacerdote celebrante guidare dalla sede la preghiera. Egli la introduce con una breve monizione, per invitare i fedeli a pregare, e la conclude con un'orazione. Le intenzioni che sono proposte siano sobrie, formulate con una sapiente libertà e con poche parole, ed esprimano le intenzioni di tutta la comunità.

Le intenzioni si leggono dall'ambone o da altro luogo conveniente, da parte del diacono o del cantore o del lettore o da un fedele laico.

Il popolo invece, stando in piedi, esprime la sua supplica con un'invocazione comune dopo la formulazione di ogni singola intenzione, oppure pregando in silenzio.

*Sapiente libertà nella prassi*

Interpretiamo queste regole con sapiente libertà. Dunque:

*Il popolo risponde in certo modo alla parola di Dio accolta con fede.* – Percepriamo la parola di Dio non solo nel Vangelo o nella predica, ma anche nella vita...

*Esercitando il proprio sacerdozio battesimale.* – Ognuno fa parte di questo sacerdozio battesimale, dunque ogni persona può invitare alla preghiera universale; ogni persona può guidarla.

*Le intenzioni si leggono dall'ambone o da altro luogo conveniente... Il popolo invece, stando in piedi, esprime la sua supplica con un'invocazione comune dopo la formulazione di ogni singola intenzione, oppure pregando in silenzio.*

Ci riuniamo in cerchio; e per meditare e pregare in silenzio, è meglio sedere.

È chiaro che in un tempo di preghiera comunitaria a vario titolo, la preghiera con questo respiro di intenzioni universali, trova la sua espressione. In questo contesto, il “popolo” che prega può essere rappresentato da:

- gruppi di laici nelle parrocchie e nelle missioni;
- gruppi di preghiera ecumenica;
- gruppi di fratellanza in associazioni interculturali.

*“In verità vi dico pure che se due tra voi si accorderanno sulla terra su qualunque cosa che abbiano da chiedere, questa sarà loro concessa da parte del Padre mio che è nei cieli. Dove infatti sono due o tre riuniti nel mio nome, ivi sono anch'io in mezzo a loro”* (Mt 18,19-20).

### *L'orazione finale*

*“La funzione dell'orazione finale è di magnificare il mistero della vita che discerniamo nelle “gioie e speranze, tristezze e angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti quelli che soffrono” (GS 1).*

### **Il Libro di preghiera per eccellenza: i Salmi**

Questo brano, che noi consideriamo come vera “*opera pedagogica*” della preghiera autentica, nonché “*chiave di volta*” per l'interpretazione della storia umana, è tratta dall'Udienza generale di Papa Benedetto XVI di mercoledì 22 giugno 2011 (“Catechesi sulla preghiera”). È un brano magistrale, tanto che noi ne trascriviamo qui alcuni squarci maggiormente significativi, come “punto fermo ed irrinunciabile” ad ogni polemica su teismo e post-teismo, soprattutto a certi vaneggiamenti di qualche post-teista. Come appena detto, eccone alcuni squarci più significativi:

*“Il Salterio si presenta come un “formulario” di preghiere, una raccolta di centocinquanta Salmi che la tradizione biblica dona al popolo dei credenti perché diventino la sua, la nostra preghiera, il nostro modo di rivolgersi a Dio e di relazionarsi con Lui”.*

*“In questo libro, trova espressione tutta l'esperienza umana con le sue molteplici sfaccettature, e tutta la gamma dei sentimenti”.*

*“I Salmi insegnano a pregare. In essi, la Parola di Dio diventa parola di preghiera - e sono le parole del Salmista ispirato - che diventa anche parola dell'orante che prega i Salmi”.*

*“I Salmi sono dati al credente proprio come testo di preghiera, che ha come unico fine quello di diventare la preghiera di chi li assume e con essi si rivolge a Dio. Poiché sono Parola di Dio, chi prega i Salmi parla a Dio con le parole stesse che Dio ci ha donato, si rivolge a Lui con le parole che Egli stesso ci dona. Così, pregando i Salmi si impara a pregare. Sono una scuola della preghiera”.*

*“Essi ci sono donati perché noi impariamo a rivolgerci a Dio, a comunicare con Lui, a parlarGli di noi con le sue parole, a trovare un linguaggio per l'incontro con Dio. E, attraverso quelle parole, sarà possibile anche conoscere ed accogliere i criteri del suo agire, avvicinarsi al mistero dei suoi pensieri e delle sue vie (cfr Is 55,8-9), così da crescere sempre più nella fede e nell'amore”.*

*“Insegnandoci a pregare, i Salmi ci insegnano che anche nella desolazione, nel dolore, la presenza di Dio rimane, è fonte di meraviglia e di consolazione; si può piangere, supplicare, intercedere, lamentarsi, ma nella consapevolezza che stiamo camminando verso la luce, dove la lode potrà essere definitiva. Come ci insegna il Salmo 36: «È in Te la sorgente della vita, alla tua luce vedremo la luce» (Sal 36,10).*

*“Altrettanto importanti e significativi sono il modo e la frequenza con cui le parole dei Salmi vengono riprese dal Nuovo Testamento, assumendo e sottolineando quel valore profetico suggerito dal collegamento del Salterio con la figura messianica di Davide. Nel Signore Gesù, che nella sua vita terrena ha pregato con i Salmi, essi trovano il loro definitivo compimento e svelano il loro senso più pieno e profondo”.*



## ***Critica ai post-teisti***

Giunti a questo punto onestà vuole che si senta anche la voce di coloro che sono critici delle ragioni addotte, soprattutto da alcuni post-teisti, a difesa delle loro tesi. Ciò non significa abdicare allo spirito di fratellanza nella fede, ma di camminare nella fede pur nella diversità delle proprie posizioni.

**Le righe seguenti sono di un amico - Leo Auri - al quale è stato chiesto di esprimere il suo pensiero sul post-teismo.**

### **Premessa**

Nella prima parte di questo lavoro, sotto il titolo “Situazione religiosa”, sono fissati numeri e percentuali importanti, che mettono in risalto - sia pure in un contesto limitato - la multiforme religiosità della nostra gente. Quei dati hanno tratti tali da essere considerati una sorta di copia in filigrana della religiosità in atto su scala molto più allargata.

Non riprendiamo le percentuali alle quali si rimanda nel nostro testo, ma rileviamo che si tratta di percentuali che fanno riflettere, sia per numero di praticanti a secondo della fasce di età, sia per il fenomeno di “uscite dalla Chiesa”.

### **Riflessione**

Non v'è dubbio che una tale situazione religiosa induce a una serie di riflessioni. La mancanza di ruoli come punto di riferimento, l'indifferenza dei credenti cattolici non praticanti, la svendita della propria fede, la supponenza o la sufficienza di chi vuole sostituirsi a Dio: questi sono i punti critici di studio e, al tempo stesso, di una problematica che va affrontata con coraggio ed energia.

Un cristiano che voglia essere coerente con la propria fede non può disinteressarsene. Un cristiano vero non può essere

indifferente di fronte ad un agnosticismo critico ed anche pratico di una società che, da lui cristiano, è considerata il suo prossimo a tutti gli effetti. Al cospetto di tutto questo, il cristiano deve affinare la propria sensibilità, tanto da assurgere a “buon samaritano” del tempo presente. Non sono, infatti, solo le batoste fisiche o corporali che devono fare del cristiano un buon samaritano. Di lui ha ancor più bisogno chi non conosce Dio o lo ignora di proposito o lo trascura semplicemente.

Però dev'essere il Dio-Dio, quello vero, non quello che taluni si fabbricano a propria immagine e somiglianza o quello che fa loro comodo. E il Dio vero è quello che ci è stato rivelato da Gesù Cristo. Non c'è altra scelta. Ritorna qui la citazione evangelica già riportata nella seconda parte di questo lavoro, quella del “Buon Samaritano”: “a) *“Tutto mi è stato dato dal Padre mio; b) e nessuno conosce il Figlio se non il Padre; c) né chi è il Padre se non il Figlio; d) e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”* (Lc 10,23). E poi Gv 17,5-6: *“E ora glorifica me, Padre, presso di te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. Io ho manifestato il tuo nome agli uomini del mondo, che tu mi hai dato”*.

Se si vogliono cercare parole altre da quelle che sono ormai in uso da secoli, come vorrebbero, ad esempio, i post-teisti, si può benissimo farlo, a condizione, però, che non si alteri il significato delle espressioni tradizionali o che non si abbia la pretesa di “rottamarle” come oggi è usanza dire in un linguaggio molto rozzo.

Perciò intendo approfondire il pensiero sul post-teismo. Sono partito dallo scritto di José Maria Vigil, considerato sintesi esplicativa del pensiero dei post-teisti. Questo scritto è però alquanto complesso e alcuni passaggi richiedono maggior chiarezza. M'è venuta allora l'idea di intrecciare gli elementi dell'analisi in un contraddittorio, in modo che risultino meglio le discordanze - per usare un eufemismo - di quello scritto.

## Analisi

*Leo Auri:* partiamo dalla conclusione a cui tu, José Maria Vigil, sei pervenuto con il tuo scritto – da me posto sopra - riguardo al tema “teismo” e “post-teismo”.

*Vigil:* La polemica tradizionale sull'esistenza di Dio (credere o non credere in Dio...) che tanto aspre discussioni ha prodotto negli ultimi secoli, oggi la vediamo come una discussione senza senso, molte volte rimasta legata a un semplice “modello cognitivo”, di cui non erano coscienti le parti. *De nominibus non est quaestio*, neppure bisogna discutere di “modelli”, pensando di discutere delle realtà a cui si suppone corrispondano letteralmente. Il modello teista non è assoluto; è così tradizionale che a molti appare imprescindibile, ma non lo è. E lo sarà sempre meno. Ma, in ogni caso, l'alternativa al teismo non è l'ateismo, ma il “post-teismo”, o semplicemente il non teismo. Ed entrambe le forme sono compatibili con l'esperienza spirituale dell'essere umano.

*Leo Auri:* Vigil, qui - ed altrove - affermi che ”entrambe le forme - teismo e post-teismo - sono compatibili con l'esperienza spirituale dell'uomo”. Tuttavia sei fermamente incline a credere che “ad avere la meglio sarà in futuro il post-teismo”. Ebbene, su ciò io non sono affatto d'accordo. Ne dirò il perché tra poco.

*Vigil:* Il teismo è uno strumento culturale che si è mostrato sommamente utile, persino geniale; ma non è una “descrizione fedele” della Realtà ultima, che non possiamo immaginare. Però non c'è ragione di screditare il “teismo”, che per molte persone continua a risultare utile, anche imprescindibile.

*Leo Auri:* *Mia prima obiezione:* Caro José Maria Vigil: però a criticare ferocemente e radicalmente il teismo sono certi post-teisti... Qualcuno addirittura eretico...

*Vigil:* Quello che importa è che tutti, anche quelli per cui non è un problema, smettano di considerarlo imprescindibile e scoprano che è solo uno strumento, e che sempre di più altre persone cominciano ad aver necessità di un altro modello, non teista. Al teismo non si oppone più l'ateismo, ma il post-teismo: l'atteggiamento profondo di chi crede nella Divinità di sempre ma senza considerarla *theós*. Chi si sente bene nella forma teista tradizionale può continuare a seguirla; può continuare a trovarla utile. Nessuno deve essere criticato per la sua fede teista. Ciononostante, molte persone e comunità tradizionali a cui il teismo risulta utile faranno bene a riflettere su questo tema; non è bene disconoscerlo e non porsi alternative semplicemente per ignoranza o pigrizia.

*Leo Aurì:* Non si tratta solo di ignoranza o di pigrizia ma, in taluni casi, di logica e, in altri, di principi rigorosi; ad esempio: che, se si intende parlare di Dio, non si può, *sic et simpliciter*, prescindere da Cristo e dal suo Vangelo!

*Vigil:* In generale mancano nuove immagini, nuove metafore di Dio; molte di quelle tradizionali sono logorate e a molti ormai non servono più. Dobbiamo essere consapevoli che un numero crescente di persone scopre che il teismo appare incompatibile con la percezione attuale del mondo, e che, paradossalmente, al di fuori del teismo - nel post-teismo - si riconcilia con la dimensione divina della realtà, con la Realtà Divina, nuovo nome - nuova immagine, nuovo concetto - più rispettoso che è dato a quello che altri hanno modellato come Dio.

*Leo Aurì:* Dunque, il tuo pensiero ed anche la tua propensione - o Vigil - non lasciano dubbi, né scappatoie, diciamo così. La direzione è quella: il futuro è solo il post-teismo. Prima dici che ambedue le forme - teismo e post-teismo - possono stare, che il teista può continuare a credere da teista, e poi affermi solo la validità del post-teismo. Non ti accorgi, dunque, della flagrante contraddizione?

*Vigil:* I teologi vedono ogni giorno più chiara la possibilità di un cristianesimo post-teista, benché manchi ancora molto

perché questa intuizione si depositi per bene. Si potrebbe essere cristiani e non essere teisti, non credere in “dio-*theós*”, ma nella Realtà divina, nella Divinità. Ovviamente, ciò suggerisce la necessità di una “rilettura post-teista” delle religioni attualmente teiste. Una difficoltà speciale - ma non insuperabile - può rivestire il caso del cristianesimo, tradizionalmente espresso in termini teisti. L’umanità è passata da epoche pre-teiste a una teista, e forse si sta incamminando verso un’epoca post-teista”. Dunque: via il nome di “dio” e, al suo posto: “Realtà divina” o “Divinità”.

*Leo Auri:* Che si possa essere cristiani e non teisti non ci giurerei, comunque bisognerebbe fare opportune distinzioni. Ma quali sono i teologi, di cui tu parli? E quali sono le “persone” che, secondo te, non si sentono a loro agio con “espressioni” teiste?

*Vigil:* Persone plasmate dalla scienza, dalla modernità o dalla psicologia.

*Leo Auri:* E quali le “immagini” che disturbano (certi) post-teisti?

*Vigil:* Eccone alcune: a) Dio ama, crea, decide, si offende, reagisce, interviene, si pente, perdona, redime, salva, ha un progetto, si allea... Si tratterebbe - secondo i post-teisti - di immagini antropomorfe; b) Dio è il Creatore che un giorno ha deciso di creare, invece di continuare a lasciar esistere il nulla. Essendo creatore, è assolutamente “trascendente”, totalmente diverso dal cosmo che avrebbe potuto non esistere mai se il Creatore non avesse deciso di farlo sorgere e di mantenerlo continuamente in essere... Siamo di fronte a un dualismo radicale che pone l’Assoluto da un lato e la realtà cosmica, spogliata da ogni valore; c) Dio è “provvidenza” della storia umana ed esercita e detiene la responsabilità ultima sul suo corso e sulla sua fine. Non ci deresponsabilizza?”,

*Leo Auri:* No! È proprio il contrario: ci responsabilizza.

## *Considerazioni critiche*

1°) Secondo quanto suesposto, i post-teisti (ad eccezione di alcuni di loro) non arrivano ad affermare che i teisti sbagliano. Dicono anzi che - come abbiamo visto - “Non c’è ragione di screditare il 'teismo’”, che il *“teismo è uno strumento culturale che si è mostrato sommamente utile, persino geniale”*. Dicono anche che *“Chi si sente bene nella forma teista tradizionale può continuare a seguirla; può continuare a trovarla utile”*.

Poi però aggiungono che il teismo “non è una 'descrizione fedele' della Realtà ultima, che non possiamo 'immaginare’”. Domanda critica: ma è poi vero che il teismo è così?

2°) Chi come noi è teista può essere contento di udire asserzioni simili? No di certo. Seguiamo i passaggi seguenti: se ben ricordo, in una delle prime pagine di un suo libro Padre Raniero Cantalamessa, dell'Ordine Cappuccini dei Frati Minori, afferma che, comunque si parli di Dio, il nostro è un linguaggio inadeguato. È così, infatti, se ben si riflette. La filosofia insegna che il nostro linguaggio su Dio è (solo) analogico. Ora, l'analogia - cito lo Zingarelli - è *“in logica [un'] argomentazione che, procedendo dalla somiglianza di una o due cose per uno o più aspetti, inferisce la somiglianza di queste stesse cose per qualche altro aspetto e consente un'estensione solo probabile della conoscenza: argomentazione per analogia”*. Di questa sottile definizione dobbiamo ritenere che *“somiglianza non è uguaglianza”*. Da ciò consegue che, allorquando affermiamo che “Dio ama, crea, decide, si offende, reagisce, interviene, si pente, perdona, redime, salva, ha un progetto, si allea”, è detto per somiglianza, e non per uguaglianza! E così via. Per meglio dire: non agisce alla maniera umana.

3°) D'altro canto, l'espressione “Realtà divina” - come vogliono i post-teisti - può dire tutto (in astratto), e niente (in concreto) dei contenuti... Ergo... “Dio ama”: è calore. “Realtà divina”: è ghiaccio, puro astrattismo.

4°) Ricordo che un giornalista - qualche anno fa - al cardinal Camillo Ruini rivolse questa domanda: *“Eminenza, come se lo*

*immagina, Lei, il volto di Dio?”. Risposta semplice, e insieme folgorante: “Il volto di Gesù Cristo!”*, rispose il cardinale, sorridente il viso di soddisfazione.

Io non so che cosa passi nella testa, per così dire, di un post-teista, ma so per certo -. con tutto il rispetto sia pure verso qualsiasi fedele di qualsiasi credenza - che non potrei pensare nulla, immaginare nulla, predicare nulla, se non mi rifacessi a Gesù Cristo e alla sua vita, morte e risurrezione. Allora ogni astrazione della mente umana sparisce: questo, io credo, volesse dire il cardinal Ruini. Non ha senso andare in cerca di un Dio caramellato, o imprigionato in un casellario di astrazioni o di arrovellamenti concettistici. Per il cristiano è inconcepibile cercare di parlare di Dio senza tener conto di quello che Gesù ha detto e di quello che Gesù ha fatto per l'uomo, fattosi Lui stesso uomo. E se qualcuno vuol sentenziare qualcosa su Dio, e questo qualcosa va a cozzare contro il Vangelo, rischia grosso, chiunque - mi si perdoni - egli sia.

- 5°) Farsi prendere da un senso critico proprio contro l'aspetto più intimo e desiderabile, e beatificante dell'uomo, qual è l'amore, e applicarlo a Dio come termine e non come origine o impoverirlo come qualcosa di antropomorfo, scusatemi, allora l'evangelista Giovanni è un visionario nel senso peggiore del termine quando scrive che *“Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio Unigenito, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna”* (Gv 3,16). E quando la Bibbia dice che Dio si pente (Gn 6,6; Am 7,6) o è adirato (Gn 18,30s; 2Mac 7,33) non è forse perché è Lui ad *“adattarsi al linguaggio dell'uomo”*, ma non ad agire alla maniera umana? E quando Dio si è incarnato è stata NON una metamorfosi, MA *“l'operazione unica”* ed incomparabile che solo la mirabile follia divina, di cui parla Paolo (1Cor 2,14), ha saputo e voluto compiere.

## *Conclusioni*

6°) Ho dunque i miei seri dubbi che la terminologia post-teista (in particolare di alcuni post-teisti) e quella teista siano (in ogni caso) compatibili. Accontentiamoci di qualche esempio:

Dice il post-teista: con l'“oggettivizzazione” di dio, dio diventa “un essere” molto speciale, però un essere concreto, un “individuo”... che vive in cielo, “lassù, là fuori”... Ancora oggi l'immensa maggioranza dei credenti di questo pianeta crede che sia letteralmente così;- è una “persona”: ama, perdona, ordina, ha un progetto... come noi... Non è antropomorfismo?

Ma Gesù dice: “*PADRE nostro che sei NEI CIELI* (Mt 6,9; Lc 11,2). Corrispondono forse le due terminologie? Ha forse torto Gesù? direbbe qui mons. Giordano Frosini. Inoltre, se Dio è Padre, cade ogni ombra su Dio come Faraone o tappabuchi... Invece, per amore verso di noi, ci ha donato il Suo Figlio Crocifisso.

Dice il post-teista: Dio si prende cura con la sua “provvidenza” della storia umana ed esercita e detiene la responsabilità ultima sul suo corso e sulla sua fine. Non ci deresponsabilizza?

Ma Gesù dice: “*Guardate gli uccelli del cielo che non seminano né mietono né radunano in granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre; non valete voi forse più di loro?*” (Mt 6. 36). Gesù parla forse a vanvera?

Dice il post-teista: Dio è onnipotente, Signore, padrone assoluto di tutto, da cui dipende interamente l'essere umano, un Giudice universale che premia e castiga... Una proiezione del sistema agrario?

Ma Gesù dice: “*Quando poi verrà il Figlio dell'uomo nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, allora sederà nella sua gloria. Tutte le genti si raduneranno dinanzi a lui ed egli separerà le une dalle altre, come il pastore separa le pecore dai montoni e porrà le pecore alla sua destra, i capretti invece alla sinistra. Allora, il re dirà a coloro che sono alla sua destra: Venite, benedetti dal Padre mio, possedete il regno preparato per voi dalla fondazione*



*del mondo. [...] Poi dirà anche a quelli di sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli” (Mt 25, 31ss).*

Magari fosse il fuoco dell'inferno solo un fuoco “dipinto”...

Dice il post-teista (Spong): *“La maggior parte delle definizioni della preghiera poggia su una concezione teista di Dio. Ma la preghiera non può essere una petizione fatta a una divinità teista perché agisca nella storia umana in un determinato modo. Si tratta di una concezione in cui la preghiera risulta, in fin dei conti, idolatria, un tentativo di imporre a Dio la volontà umana. È l'idolatria che consiste nel trasformare Dio in chi farà quello che dico io, e si basa sulla presunzione che io sono superiore a Dio, che io so cosa è meglio. E in tal modo si assume anche il fatto che Dio è un'entità separata, che non è necessariamente in contatto con l'umano, eccetto che attraverso interventi miracolosi?”.*

Ma Gesù dice: *“Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione” (Mt 26,41); tutta la seconda parte del “Padre nostro”(Mt 6,11-13); “Chiedete e vi sarà dato. Cercate e troverete. Picchiate e vi sarà aperto” (Lc 9,10).*

N.B.: Come punto fermo di tutto questo lavoro si meditino le mirabili riflessioni esegetiche sul vero significato biblico della preghiera.

La chiave conclusiva di tutto ciò è che DIO È IL MISTERO DEI MISTERI (tant'è che è da tempo immemorabile che è invalsa l'espressione: “È più facile dire ciò che Dio non è che ciò che Egli è”).

Maurice Zundel ha scritto: “Non parlate mai di Dio, altrimenti lo sbricolerete, vivetelo”. Pertanto non è né il balbettio dei teisti, né il balbettio dei post-teisti che ce lo possono “definire” adeguatamente.

A sigillo inequivocabile di questa esposizione è ancora una volta il ricorso ad un profondissimo pensiero tratto dalla prima edizione (marzo 2008) dell'opera “Gesù di Nazareth” di Joseph Ratzinger – Benedetto XVI – pp. 58-59): “Oggi la Bibbia viene assoggettata da molti al criterio della cosiddetta visione moderna del mondo, il cui dogma fondamentale è che Dio non può affatto agire nella storia – che dunque tutto ciò che riguarda Dio deve essere collocato nell'ambito del soggettivo. Allora la Bibbia non parla più di Dio, del Dio vivente, ma parliamo solo noi stessi che cosa Dio può fare e che cosa vogliamo o dobbiamo fare noi. E l'Anticristo ci dice allora, in atteggiamento di grande erudito, che un'esegesi che legga la Bibbia nella prospettiva della fede nel Dio vivente, prestandogli ascolto, è fondamentalismo; solo la sua esegesi, l'esegesi ritenuta autenticamente scientifica, in cui Dio stesso non dice niente e non ha niente da dire, è al passo con i tempi. La disputa teologica tra Gesù e il diavolo [le tre tentazioni del diavolo a Gesù nel deserto - n.d.r.] è una disputa che riguarda ogni epoca e ha come oggetto la corretta interpretazione biblica, la cui domanda ermeneutica fondamentale è la domanda circa l'immagine di Dio. La disputa sull'interpretazione è in ultima istanza una discussione su chi è Dio. Questa discussione intorno all'immagine di Dio, di cui si tratta nella disputa sulla corretta interpretazione della Scrittura, si decide però concretamente nell'immagine di Cristo: Egli, che è rimasto senza potere mondano, è davvero il Figlio del Dio vivente?”.

## *Appendice*

### **La doppia struttura della Chiesa Cattolica in Svizzera (Dualsystem)**

La doppia struttura organizzativa è una particolarità della Chiesa Cattolica in Svizzera. Da una parte abbiamo le strutture pastorali o canoniche (le comunità parrocchiali e le diocesi). Dall'altra abbiamo, nella maggioranza dei Cantoni svizzeri, le strutture di diritto pubblico:

A livello comunale i fedeli delle parrocchie costituiscono delle corporazioni o dei comuni ecclesiastici (Kirchgemeinden).

A livello cantonale esistono delle corporazioni ecclesiastiche cantonali (Landeskirchen, Körperschaften) oppure delle federazioni di corporazioni comunali.

L'attività pastorale delle parrocchie e delle diocesi è appoggiata e sostenuta attraverso queste strutture di diritto pubblico. In questo senso i fedeli delle parrocchie adempiono l'obbligo di sovvenire alle necessità della Chiesa secondo il diritto canonico (can. 222 § 1) pagando la tassa ecclesiastica nell'ambito delle corporazioni di diritto pubblico. Le corporazioni o collettività ecclesiastiche comunali e le organizzazioni cantonali formano dunque la struttura legata al diritto civile.

Soltanto i Cantoni di Ginevra, di Neuchâtel e del Vaud fanno eccezione. Delle particolarità occorrono pure nel Ticino e nel Vallese. In tutti gli altri Cantoni, i cattolici costituiscono, dal basso, delle corporazioni che regolano i loro affari ecclesiastici in base al diritto civile. Esse amministrano le tasse ecclesiastiche; generalmente scelgono anche i parroci ed eleggono i collaboratori pastorali e amministrativi. Quando si tratta di finanze, parroci e vescovi, consigli parrocchiali e consigli pastorali possono soltanto avanzare proposte e presentare richieste, ma non hanno diritto né di decisione né di veto.

Una forma d'inculturazione:

40 anni fa si pensava spesso che quest'ordinamento canonico-civile sarebbe diventato inutile coll'imporsi del rinnovamento conciliare, e si sarebbe dissolto da sé. È avvenuto invece il contrario, e oggi l'ordinamento non fa che rafforzarsi. Quanto più debole diventa la struttura pastorale (scarsità del clero, insicurezza nella programmazione pastorale), con tanta più forza prendono il sopravvento le corporazioni ecclesiastiche comunali e cantonali.

Molti dicono che quest'ordinamento particolare corrisponde a una concezione protestante della Chiesa. Ma il sistema delle corporazioni ecclesiastiche autonome corrisponde alla tradizione alpestre di democrazia di base, sul modello delle corporazioni medievali (che era conosciuto anche nell'Italia medievale e rinascimentale).

Si potrebbe parlare di una forma d'inculturazione alpestre del cristianesimo: nel corso della storia la vita ecclesiale si è intrecciata con le strutture sociali e politiche. Il che presenta pure un suo vantaggio: il cristianesimo ha potuto organizzarsi in forme che sono già familiari al popolo.

Delémont, Novembre 2002 / Alois Odermatt

*La Conferenza centrale cattolica romana della Svizzera (Conferenza centrale o RKZ) è l'associazione delle organizzazioni cantonali di diritto pubblico ecclesiastico ("Chiese di Stato"). Essa esiste dal 1971, è organizzata come associazione e ha la sua sede a Zurigo. I compiti principali della RKZ sono:*

- lo scambio di idee fra i suoi membri, le corporazioni di diritto pubblico ecclesiastico, gli organi preposti alla pastorale, gli esponenti della Chiesa e della società;
- il cofinanziamento di compiti a livello nazionale svizzero e a livello regionale linguistico che rivestono importanza per la vita ecclesiastica;
- la competenza specifica in materia di diritto pubblico ecclesiastico, nonché nelle attività relative all'organizzazione e

al finanziamento della vita ecclesiastica; la tutela degli interessi dei suoi membri a livello nazionale svizzero e delle loro richieste a livello superiore. <http://www.rkz.ch/it/chisiamo/ritratto/> (30 aprile 2017 / A.O.).

\*\*\*\*\*

*La felicità è di chi sa stimare quello che ha.*

*Metti sempre un sogno nel cuore  
e capirai il senso della vita*

## Note

- (1) A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXII, La Nuova Italia, 1990, n. 53, p. 488.
- (2) A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXIII, La Nuova Italia, 1990, n.70, p. 505.
- (3) L'Osservatore Romano, sabato 22 luglio 2017, La conversione chiesta da Papa Francesco: “*Abitudine non è fedeltà*”, di Giulio Cirignano: “Vivere nelle comunità parrocchiali con lo stile di Papa Francesco”.
- (4) [http://ftp.bergamo.chiesacattolica.it/PASTORALE\\_16-17/Gentili.pdf](http://ftp.bergamo.chiesacattolica.it/PASTORALE_16-17/Gentili.pdf)  
“*Vivere nelle comunità parrocchiali con lo stile di Papa Francesco secondo la Evangelii Gaudium*” (don Paolo Gentili - Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia della CEI).
- (5) “*Diversità nella comunione - Spunti per la storia delle Missioni cattoliche italiane in Svizzera 1896 - 2004*”, a cura di Giovanni Graziano Tassello - Fondazione Migrantes - Roma CSERPE - Basel 2005, p. 27.
- (6) *Diversità nella comunione*, ibidem, p. 28.
- (7) Coscienza Svizzera-Gruppo di studio e di informazione, Lugano, 4 maggio 2013: “*Alla riscoperta dell'italianità in Svizzera*”, conferenza dei proff. Rosita Fibbi e Sandro Cattacin.
- (8) Documentazione Archivio Parrocchiale MCLI San Francesco, ST Gallerstrasse 18, Winterthur.
- (9) “*Sarai un uomo*”, a cura del Centro studi del Centro ravennate di solidarietà - Ravenna - Via Cavour, 6 dicembre 1987, pag 5
- (10) *Missione di Lingua Italiana Winterthur 1946 - 2006* p.11 - Committente Consiglio Pastorale della Missione di Winterthur – Redattore Leo Auri – Prefazione: Don Mario Plona -Rotelli Franco Editore - Civate al Piano (BG).
- (11) *Diversità nella Comunione* op. cit., p. 437.

(12) L'UNITRE Svizzera ha vinto il premio federale svizzero per la formazione continua. Fra cento progetti pervenuti, quello dell'UNITRE Svizzera è stato selezionato vincente per il suo carattere innovativo nel campo della formazione continua e per il suo alto valore umano e culturale a favore della società. Questo premio, che si inserisce nel Concorso Nazionale Svizzero, è stato consegnato a Michelangelo Penticorbo, fondatore e coordinatore dell'UNITRE Svizzera, nel Castello di Thun, il 4 settembre 2008, in occasione della cerimonia d'apertura del "Festival della Formazione", alla presenza del Segretario di Stato per la Formazione e la Ricerca, M. dell'Ambrogio, della Presidentessa della Conferenza Federale dei Direttori Cantionali per l'Educazione Pubblica, I. Chassot, del Vice-direttore dell'Ufficio Federale della Formazione Professionale e della Tecnologia, S. Imboden, e del Presidente del Consiglio Internazionale per l'Educazione degli Adulti, P. Béranger. Il concorso è stato indetto e organizzato dalla "Federazione Svizzera per la formazione continua (SVEB)" e sostenuto dall'"Ufficio Federale della Formazione professionale e della Tecnologia (UFFI)" e dall'"Ufficio Federale delle Comunicazioni (UFCOM)". Un concorso che a livello internazionale gode del patronato della "Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza, la Cultura e della Comunicazione dell'UNESCO".

(13) Udienza del 19.01.2013, *Catechesi Anno della fede*.

(14) A. Odermatt, *La Vita è Bella*, periodico trimestrale 2016, n° 02, mit Zusammenfassungen in deutscher Sprache, Shalom Papyro Verlag-GmbH, p. 10.

(15) Der Landbote, Katarina Baumann, *Mebr als ein Teller Warme Suppe*, Samstag 15 Dezember 2012, Seite 12).

(16) La locuzione latina: "*Patria est ubique est bene*", tradotta letteralmente, significa , "*La patria è dovunque si sta bene*" (Cicerone *Tusculanae disputationes*, v. 37, 108).

(17) Pio Ciuti, *Gesù Cristo. La sua vita. La sua dottrina*, p. 350, M. D'Auria, Napoli.

(18) *Intervista a Papa Francesco*, di A. Spadaro del 21 settembre 2013.

(19) Papa Francesco, *Omelia Quotidiane Santa Marta* del 28 marzo 2013.

- (20) Umberto Galimberti, *Cristianesimo, La religione dal cielo vuoto*, Feltrinelli, 2012.
- (21) Papa Francesco, *Messaggio per il 38esimo Meeting di C.L* del 26 agosto 2017.
- (22) Papa Francesco, *Omellerie Quotidiane Santa Marta* del 24 ottobre 2016.
- (23) Diogene Laerzio, (180-240) *Vite dei filosofi*.
- (24) A. Manzoni, *Promessi Sposi*, cap.XXIV, n. 353, p. 534.
- (25) A. Manzoni, ibidem, cap. XXI nn. 45-55 , p. 464.
- (27) Don Primo Mazzolari, *“Adesso”*, Editoriali e articoli, gennaio 1949.
- (28) A. Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. XXIII, nn.74-83, p. 506.
- (29) Documentazione della Delegazione delle MCLI in Svizzera
- (30) Spencer Johnson, *Chi ha spostato il mio formaggio*, Editrice Putnam's, 1988
- (31) Papa Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 20.
- (32) Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio*, n. 52
- (33) Documentazione della Delegazione delle MCLI in Svizzera..
- (34) Documentazione della Delegazione delle MCLI in Svizzera.
- (35) Dualsystem: vedere “appendice”.
- (36) Mons. Antonio Spadacini, Documentazione della Delegazione delle MCLI in Svizzera.
- (37) Boccaccio, terza novella del 1° giorno nel *Decamerone*, Boccaccio Edizione, Fratelli Stianti S.P.A., San Casciano Val di Pesa, Vol 1°, 1971, p. 55.
- (38) Papa Francesco, *Omellerie a Santa Marta*, 20/05/2018
- (39) Pace di Augusta (Cfr. Wikipedia)
- (40) Carlo Maria Martini, Georg Sporschill, *Conversazioni notturne a Gerusalemme, sul rischio della fede*.



(41) Monsignor Giordano Frosini (Serravalle Pistoiese, 4 giugno 1927) è un teologo, scrittore e giornalista italiano. È stato vicario generale della Diocesi di Pistoia fino al 2008. Ha insegnato per circa venticinque anni filosofia e teologia allo Studio Teologico Fiorentino, successivamente alla Facoltà teologica dell'Italia centrale. Ha pubblicato numerosi volumi sulla teologia e sulla politica. Collaboratore di riviste scientifiche, periodici e giornali, fra cui Famiglia Cristiana e La Vita. Per cinque anni ha curato la rubrica: "*Ascolta si fa sera*" del venerdì su Rai 1. Alcune sue opere sono state tradotte in albanese, portoghese, spagnolo e polacco.

(42) Giordano Frosini tratto da Settimana, anno 2011, n. 40, p. 8, pubblicato da Fausto Ferrari, religioso marista in [http://dimensionesperanza.it/aree/formazione\\_religiosa/teologia/item/7999](http://dimensionesperanza.it/aree/formazione_religiosa/teologia/item/7999); - tre-punti-nevralgici-nella-teologia-attuale-giordano-frosini.html

(43) A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXI, nn. 117-134, p. 467.

(44) Hubertus Halbfas: *Der Glaube*, pp. 205-234, Patmos, Ostfilern

(45) Cfr. Battista Mondì, *Storia della Teologia*, volume 4, Epoca contemporanea, p. 401, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1997.

(46) Pubblicazioni in lingua italiana: *Parlare di Dio all'uomo postmoderno. Linee di discussione*, ed. Pouppard, Roma 1994; *Una diagnosi del nostro tempo*, Queriniana, Brescia, 1998; *Fede e cultura: un rapporto cruciale e conflittuale*, S. Paolo, Roma 1999; *La poesia umana della fede*, Edizioni Paoline, Milano 2004.

(47) Michael Paul Gallagher, *Mappa della fede. Dieci grandi esploratori cristiani*, Vita e pensiero, 2011.

(48) [http://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=8011%3Adorothee-soelle-misticismo-e-attivismo-nella-fede&catid=169%3Aquestioni-teologiche&Itemid=29](http://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=8011%3Adorothee-soelle-misticismo-e-attivismo-nella-fede&catid=169%3Aquestioni-teologiche&Itemid=29)

(49) Claudio Dalla Costa, *Maurice Zundel, un mistico contemporaneo*, Cantalupa (Torino), 2008.

(50) Wikipedia, *Kénosis* è una parola greca che significa letteralmente "*svuotamento*" o "svuotarsi", ed è storicamente utilizzata quasi esclusivamente per indicare un concetto legato alle teologie e alle mistiche delle religioni cristiane. Essa corrisponde all'antica parola greca κένωσις, *kénōsis*, in italiano "kénosi" o "chénosi", che deriva dal sostantivo κενός, *kenós*, che significa "vuoto". Nella sua *Lettera ai Filippesi* Paolo

scrive: “Cristo svuotò se stesso (ἐκένωσε, *ekénōse*)” (Fl 2,7 Bibbia di Gerusalemme), facendo uso del verbo κενῶω, *kenōō*, che, appunto, significa "svuotare".

(51) Enzo Bianchi, *Intervista*, Jesus, febbraio 2010.

(52) Papa Francesco, Udienza giubilare speciale, 6 febbraio 2016.

(53) Mahatma Gandhi.

(54) A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, ibidem, Cap XXI, nn. 246-276, p. 471.



